



JONATHAN SWIFT

FAVOLA DELLA BOTTE

SCRITTA PER L'UNIVERSALE PROGRESSO DELL'UMANITÀ

A cura di Gianni Celati

200

EINAUDI



EDITORE



NUE 200. Jonathan Swift, **Favola della botte. Scritta per l'universale progresso dell'umanità.** A cura di Gianni Celati.

La *Favola della botte* di Jonathan Swift, apparsa nel 1704, è annoverata tra i massimi capolavori comici della letteratura europea, assieme alle opere di Rabelais, Cervantes e Sterne. Finora mai tradotta integralmente in italiano, viene qui presentata nella versione di Gianni Celati, che riproduce il tono, l'arguzia sottile, e il largo fraseggio armonico della prosa settecentesca.

Oltre a essere un'opera di scatenato divertimento verbale, la *Favola della botte* è un pamphlet filosofico che invita a una riflessione e a una ridefinizione dello spirito del progresso. Come scrive Gianni Celati nell'introduzione: «Swift mette alla berlina un presupposto davvero caratteristico della modernità. È il presupposto che il senso comune sia cosa di scarso valore, ed un intralcio per le operazioni della mente. Perciò dovrà essere continuamente trasceso con varie forme di delirio, scientifico, letterario o religioso». Satira tra le più roventi contro i dogmi del cattolicesimo e del puritanesimo, con la parabola di Peter (la chiesa di Roma), Martin (il luteranesimo) e Jack (il calvinismo), si allarga in una generale parodia delle mode, della politica, del sapere, mettendo a soqquadro quasi tutte le certezze dell'uomo moderno.

Titolo originale *A Tale of a Tub*

© 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-11824-2

Jonathan Swift

FAVOLA DELLA BOTTE

Scritta per l'universale progresso dell'umanità

A cura di Gianni Celati

Giulio Einaudi editore

INTRODUZIONE

Una botte lanciata alla balena.

In quello che molti considerano l'ultimo quadro eseguito da Brueghel, si vede una navicella su un mare in tempesta, e dalla navicella dei marinai stanno gettando una botte ad una balena che ha l'aria di attaccarli. In quella che molti considerano la più straordinaria opera scritta da Swift, *A tale of a Tub*, qui tradotta, troviamo la stessa immagine evocata in apertura, ed offerta come spiegazione del titolo in forma di storiella.

Quando i marinai sono attaccati da una balena, ci viene spiegato, di solito le lanciano una botte a mo' di diversivo. La storiella viene subito interpretata come una parabola, e la balena allora risulta essere il terribile volume di Thomas Hobbes, *Leviathan*, che propone una teoria ultra-materialistica dello Stato e della convivenza sociale, e fornisce tutte le armi necessarie a chi cerca di aprire delle falle nella fragile nave della comunità umana. La nave sarebbe appunto la comunità degli uomini, minacciata dalla grande balena mitica di cui spesso si parla nell'Antico Testamento. Quanto alla botte che serve da diversivo, sarebbe appunto questo libretto gettato in pasto agli intellettuali dell'epoca, per svagarli un po' con le parole e ritardare il loro assalto frontale.

Ciò spiegherebbe il titolo, il quale tuttavia è una vecchia espressione inglese, *a tale of a tub* (racconto, o meglio favola della botte), che si trova in diversi autori. Il senso di questa espressione corrisponde a ciò che nella tradizione novellistica italiana si chiamava «frottola», «panzana», «fola», e con un'estensione usuale «facezia», «arguzia». Il che ci porta subito a farci qualche idea sulla

natura del libro, che è appunto una lunga facezia o frotto-la sulla religione e il bene pubblico, oltre che sulla vanità mattoide della cultura e degli scrittori.

Il libro ci viene proposto come se fosse scritto da uno di quei pennaioli d'epoca, autori di compilazioni di brani scelti o di libri fatti su ordinazione dei librai, il quale non la smette mai di parlare dei benefici che il suo libro recherà agli uomini. Allora il senso del titolo comincia a lievitare, e ci porta a concludere che questo patetico scrittore (come tanti altri) vorrebbe salvare la comunità degli uomini con una frottola.

Ma la portata del titolo è ancora più vasta, e investe l'idea moderna di «invenzione» sbocciata al tempo di Swift. Quest'idea ci fa supporre che gli scrittori traggano fuori dal loro cervello, o da qualche indimostrabile profondità che è in loro, ciò che hanno da dire. E ciò che hanno da dire sarebbe utile o importante a motivo d'un suo specifico contenuto, per lo più valutato come una visione originale o nuova delle vicende umane.

La facezia dello scrittore che vuol salvare il mondo con una frottola, è precisamente riferita a questa idea. Ma risucchia nel suo gorgo molti altri concetti collegati, quali l'idea di «ispirazione individuale», di «profondità soggettive», di «personalità originale», di «talento creativo», e poi l'idea di aggiornamento culturale, fondata sulla nozione di «novità» che si impone come un dogma, e di «nuove scoperte» riassunte in una ricetta del sapere. Perciò questo libro si scaglia a pari titolo contro un'idea letteraria, contro il credo dell'ispirazione individuale dei puritani e calvinisti, contro le invenzioni del dogmatismo cattolico, contro le nuove spiegazioni dottrinarie di tipo filosofico e naturalistico, e contro le ricerche sperimentali che facevano capo alla Royal Society.

C'è da chiedersi se tutte queste tendenze possano essere messe assieme solo per scherzo, o se qualcosa davvero le accomuni. Questo forse si capisce studiando i motivi della polemica di Swift contro gli eruditi e filologi del suo tempo, che è il nucleo iniziale di *A Tale of a Tub*.

Nel 1690 viene pubblicato un saggio di Sir William Temple, di cui poco dopo Swift diventerà segretario, che scatena un dibattito sui rispettivi meriti degli autori antichi e moderni. A ciò rispondono aspramente William Wotton e John Bentley (considerato il massimo filologo dell'epoca e membro della Royal Society), i quali riconducono lo studio dell'antichità ad un confronto di contenuti, tra il sapere degli antichi e quello dei moderni.

In *A Tale of a Tub* Swift ci fa notare che, una tale pretesa di estrarre la sostanza o i contenuti d'un discorso per valutarli in sé e per sé, non può avere che risultati disastrosi. Infatti, cercando di valutare i contenuti conoscitivi di ciò che ha detto Omero, dal punto di vista del signor Bentley e delle sue cognizioni scientifiche (era anche un divulgatore delle teorie di Newton), è chiaro che Omero non potrà fare che la figura dello scalzacane.

Di qui si sviluppa la facezia swiftiana contro le varie forme di superbia moderna, che egli ci mostra come un delirio presuntuoso non diverso da quello di certi matti del manicomio. E ci mostra che tale delirio si manifesta con riti simbolici e magici, simili a quelli dell'alchimia, riassunti nel capitolo v di questo libro.

La somiglianza con l'alchimia consiste in questo. Che i moderni credono sia possibile estrarre i contenuti dei vari discorsi del sapere, per concentrare, in qualche volume portatile tutte le conoscenze dell'umanità, ossia la sostanza del sapere divenuto divulgabile presso tutti gli uomini. Operazione simile a quella che nell'alchimia era la riduzione di tutte le sostanze al loro supposto componente essenziale, il mercurio.

Il delirio presuntuoso dei moderni si manifesta, in seconda istanza, con la loro cieca fede nelle interpretazioni. Anche qui si tratta di estrarre i contenuti dei discorsi per valutarli in sé, e questo (come mostra Swift) non è cosa diversa dalla credenza moderna che sia possibile estrarsi delle «invenzioni» dal cervello. Infatti ogni interpretazione assomiglia ad una invenzione dell'interprete, il quale è destinato a correre dietro alle pro-

prie fantasie per ribadire le proprie interpretazioni, volando sempre più in alto sopra il senso comune.

Swift mette alla berlina un presupposto davvero caratteristico della modernità. È il presupposto che il senso comune sia cosa di scarso valore, ed un intralcio per le operazioni della mente. Perciò dovrà essere continuamente trasceso con varie forme di delirio, scientifico, letterario, o religioso.

Questo trascendimento, dai tempi di Swift fino a noi, ha davvero l'aria d'un rito simbolico come l'alchimia. Si tratta di estrarre dovunque i contenuti «di maggior valore», i componenti fondamentali, separandoli dalle maniere con cui si presentano. E poiché qualunque maniera d'apparire delle cose dipende dal senso comune, quest'ultimo verrà gettato via come feccia, ossia come quei residui delle operazioni alchemiche dopo che si è estratto il supposto componente fondamentale.

Ora, tornando all'immagine iniziale di Brueghel, si vorrebbe sapere che rapporto ha con la vecchia espressione inglese che fa da titolo a questo libro, e con la stessa parabola che Swift racconta per accreditarla. Il quadro di Brueghel (1568 o 69), deriva la propria immagine da una celebre opera di Olaus Magnus, cui anche Swift allude nel capitolo IX, con riferimento ai Lapponi. L'abitudine dei marinai di gettare una botte alla balena, per distrarla con quel diversivo, secondo alcuni studiosi di Brueghel può essere vista come un emblema della follia umana: la propensione a lasciarsi catturare dalle attrazioni dell'attualità immediata, così come in un altro quadro di Brueghel c'è una scimmietta che si è lasciata catturare con una nocciolina.

Può darsi che l'immagine della nave attaccata dalla balena e l'espressione *a tale of a tub* abbiano una sorgente comune, in qualche stampa cinquecentesca che circolava in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Ma anche se non abbiamo nessun documento per spiegare questo rapporto, tutto ciò può aiutarci ad individuare la dimensione da cui sorge la grande facezia swiftiana.

È la stessa dimensione dei quadri di Brueghel, sempre basati su proverbi, parabole, modi di dire, o derivati dal-

lo studio di quelle stampe geografiche costellate di piccole icone che condensavano racconti sui vari luoghi. È la dimensione in cui tutto ciò che si mostra o si dice viene dal senso comune, da esempi, proverbi, parabole, favole o modi di dire. Qui l'invenzione ha il senso che la retorica antica attribuiva a questo termine, ossia è «ciò che si trova» negli esempi già dati. L'invenzione non è che lo studio di ciò che è già dato ed è senso comune, nella lingua come nel mondo.

Tutto questo ricollega Brueghel a Swift, ed il tramite è la grande filosofia di Erasmo da Rotterdam. L'unica filosofia non antica in cui l'importanza della follia è in primo piano, e che si esprime con parabole, esempi, adagi nel senso comune. Le connessioni di Brueghel con la filosofia erasmiana dipendono dal suo sodalizio con il cartografo erasmiano Ortelius. Quelle di Swift passano attraverso l'opera erasmiana di Thomas Moore, la cui *Utopia* (1516), è citata nei *Gulliver's Travels*.

Ecco allora la botticella che qui si getta al Leviatano dell'invenzione moderna, e non soltanto a quella letteraria. Questo libro si colloca accanto alle opere di Rabelais, Cervantes, Sterne, Teofilo Folengo, tutte riconducibili, da vicino o da lontano, ad una ascendenza filosofica erasmiana. Cioè in quella serie di capolavori europei che comicamente esaltano le stranezze della mente umana ed i prodigi delle parole, il gusto di parlare per parlare e di raccontare per raccontare: la gloria della lingua, non per i contenuti che porta con sé, ma perché è transito, flusso, messa in comune, comunicazione.

Le parabole e la carta stampata.

C'è qualcos'altro che accomuna Swift a Brueghel, ed a Rabelais e Cervantes. È un'inesausta passione per le stampe, per le figure e motti e storielle divulgati dalla carta stampata. Se si compisse un vaglio di tutto quello che Swift ha scritto, ci si accorgerebbe che tutto o quasi è ricalcato su modelli del genere: almanacchi, predizioni, lettere pubbliche, proposte di riforma politica, libelli fa-

ziosi, discorsi di condannati a morte (stampati e diffusi all'epoca), trattati sulle nuove scoperte, resoconti di curiosità etnografiche, manuali di buone maniere, trascrizioni di conversazioni quotidiane (stampate anche quelle), libri alchemici e libri di luoghi comuni.

Ogni volta che si ricomincia a leggere le sue opere, si passa attraverso un'enciclopedia di generi ovvi e poco prestigiosi, diffusi dall'arte della stampa. Non solo generi ameni, anche scritture di pedanti, ma infine soprattutto le produzioni della sua celebratissima Grub Street: strada londinese, questa, frequentata e abitata da pennaiole (in inglese *scribblers*) come il supposto estensore di *A Tale of a Tub*, che riscrivevano vecchie novelline, compilavano libri di brani scelti sui più vari argomenti, scrivevano «seconde parti» di libri famosi, ecc.

A parte un paio di casi, le opere in prosa di Swift, tutte apparse anonime, sono testi che si fingono scritti da pennaiole da quattro soldi, o da proponenti di progetti politici, o da venditori di almanacchi, o da artigiani che hanno deciso d'impugnare la penna, o da inventori di cose inenarrabili, o da «curiosi e raffinati osservatori», o da un'infinità d'altri personaggi coinvolti nei traffici e illusioni della carta stampata. Tanto che, se un moderno lettore volesse sapere chi era Swift, non si potrebbe che elencargli i personaggi a cui di volta in volta ha attribuito i suoi testi, come fece Alexander Pope in un noto poema.

Ed in Swift c'è un sapore, che si sente anche in Rabelais e Cervantes, e che in seguito a poco a poco non sarà più possibile percepire nelle opere letterarie. È proprio il sapore del mondo tipografato, come un mondo alieno e popolato da alieni, che ha pochissimo in comune con il nostro mondo. Dopo Swift il gran problema dei letterati sarà quello di cancellare questa alienità, mettendole delle vernici umanizzanti. Però fino a Dickens, almeno, fortunatamente le vernici funzionano male (cosa c'è di più alieno di *Bleak House* e *Little Dorrit*?)

Se le cose fossero rimaste così, non c'era neanche bisogno di inventare la fantascienza. Infatti Swift ha compiuto qualche puntata nella fantascienza, ma, alla fine, che

differenza c'è tra parlare d'un uomo sulla luna, scrivere un serissimo progetto per l'abolizione del Cristianesimo, o mettere in scena le vicende di *A Tale of a Tub*? Finché questo mondo alieno della carta stampata rimane com'è, ossia innaturale per sua natura, ma sorprendente perché pochissimo umano, è già tutto fantascienza.

Domanda: fin quando il mondo a stampa rimane alieno e sorprendente come in Swift? Risposta: fin quando le parole tipografate possono essere percepite come parole anonime, come quei film che andavamo a vedere da piccoli senza sapere chi fosse il regista. Tutti gli scritti di Swift sono stati pubblicati anonimi, con fittizie attribuzioni ad estensori che sono solo maschere stereotipate, come quello del libro qui tradotto.

Le parole stampate formano un mondo alieno, perché sono come le parole che leggiamo sui muri. Esse ci appaiono come enunciati che sono diventati cose, e non possiamo prenderle altro che così. L'innaturalità del mondo stampato dipende dal fatto che gli enunciati compaiono sotto i nostri occhi, senza più un rapporto ricostruibile con il processo di enunciazione che li ha prodotti e con il loro enunciatore.

Allora, prendiamo le opere di Swift. Prendiamo un suo serio discorso per proporre al governo un progetto di abolizione del Cristianesimo, con tutte le dimostrazioni razionali che ci vogliono per indicare i benefici pubblici che si otterrebbero. Oppure un altro serio discorso per proporre ai gentiluomini inglesi d'introdurre nei loro pranzi una nuova raffinata vivanda, i bambini irlandesi fatti arrosto o in fricassea o in salmì, con una documentazione per dimostrare come ciò sarebbe un modo illuminato di risolvere i problemi della miseria irlandese. Oppure un serissimo discorso sulla possibilità di stabilire scientificamente se, le merde che si incontrano per le vie di Dublino, vengano da dretani irlandesi o britannici. Oppure *A Tale of a Tub*, il suo primo libro: un discorso per dichiarare che, questo mondo di mode forsennate e scribacchini dementi ed eruditi biliosi e fanatici religiosi e uomini pubblici che sono solo manichini, ovvero «completi di vestiario» (cap. v), è il migliore dei

mondi possibili. Tranne per un fatto: che si sprecano troppe risorse per il progresso dell'umanità, e precisamente quelle offerte dai matti del manicomio, i quali sono adattissimi ad occupare cariche pubbliche, religiose, militari, e darebbero un contributo eccezionale alle arti ed alle scienze.

Domanda: avrebbe mai potuto scrivere simili discorsi, se non fossero stati destinati all'anonimato? Ossia: se non fossero stati già pensati per apparire come parole tipografate? Con le parole tipografate, come con le parole della scienza e della fantascienza, il senso prorompe in noi lettori come se non fosse più la traccia d'una comune e umana enunciazione, bensì come se fosse senso anonimo e assoluto, sciolto dalle contingenze.

Dunque, non si tratta soltanto del fatto che simili discorsi avrebbero potuto venire alla stampa solo anonimamente, perché sarebbe sempre troppo pericoloso autenticarli con la propria firma. È soprattutto il fatto che, immessi nel mondo alieno della carta stampata, e solo grazie a questo costitutivo anonimato, essi possono apparire accettabili e comprensibili: sono parole d'un mondo di fantascienza.

Queste parole ancora oggi sono accettabili, non perché sappiamo che le ha scritte il dottor Swift (cosa che conta ben poco), ma perché ci ritroviamo il sapore di quell'elemento sorprendente. Ed è sempre la stessa sorpresa, ritrovare frasi indubbiamente nate nel nostro mondo ma trasferite sulla carta stampata, divenute anonime e assolute come le cose ed i fenomeni. Solo questo elemento sorprendente può spiegare come mai a qualcuno (nella fattispecie il dottor Swift) possa esser venuto in mente di scrivere i discorsi sconclusionati d'un pennaiolo che vuol salvare il mondo con una frottole; o come mai possa essere venuto in mente a qualcuno (nella fattispecie Cervantes) di scrivere le avventure d'un uomo che non capiva la differenza tra il mondo degli uomini e quello della carta stampata.

È perché, appena toccate dall'alienità dell'inchiostro tipografico, sembra che tutte le parole possibili acquistino il diritto di pretendere da noi attenzione. Si pensi ad esempio a Rabelais (studiosamente annotato da Swift), che quasi ad ogni capitolo interrompe il racconto per fare lunghi elenchi

gioiosi: l'elenco di tutti i nomi di pesci in lingua francese, o l'elenco di tutti i possibili strumenti per nettarsi il culo.

Questa è pura e semplice ebbrezza di trasformare tutte le parole in segni a stampa. E vale la pena di chiedersi, ancora prima di leggere Swift, come mai queste meraviglie da fiera non hanno più potuto aver corso. Cosa è successo, che ha bloccato tanta liberalità verso le parole del mondo, trasformando tutti i libri in duri escrementi di scrittori costipati?

La magia dell'inchiostro tipografico, che dà ad ogni parola il diritto di pretendere da noi attenzione, ha il suo risvolto in un fattore che organizza *A Tale of a Tub*. Si tratta di questo: che, se tutte le parole o frasi sembra abbiano il diritto di chiederci attenzione, tutte diventano simili. Tutte potranno essere oggetto della nostra preferenza, senza che nulla ci spieghi cosa preferire.

In un romanzo poliziesco io non aspetto altro che di arrivare in fondo, perché fin dall'inizio so bene a quali parole debbo fare attenzione preferenzialmente (quelle che sono indizi per scoprire l'assassino). Ma, invece, come è possibile leggere un libro come quello di Swift, che è l'esatto opposto?

Questo è un libro dove nulla ci guida, dove siamo subito persi, e dove capiamo che è inutile aver fretta di giungere a qualche conclusione. Un libro che, nella sua conclusione, si dichiara un esperimento per «scrivere su niente, lasciando andare la penna avanti da sola». Un libro dove non si capisce mai bene quale sia il tema principale del discorso, e dove non c'è differenza tra le divagazioni e gli argomenti portanti. Un libro dove tutte le parole e frasi possono essere, indistintamente, punti di risucchio della nostra attenzione.

Questo non dipende certo da un'imperizia dello scrittore non moderno. Infatti, nel capitolo XI, viene esposto esattamente quel precetto di lettura, consistente in una libera scelta dei punti a cui accordare la nostra preferenza. Qualcosa che somiglia al motto di Rabelais: «Fais que tu voudrays».

Ci viene detto che un libro è come un viaggio. Il viaggio è bello se ci è permesso di far sosta ad ammirare il paesaggio ogni volta che ne abbiamo voglia, e di scegliere il sen-

tiero che più ci piace. E se c'è un compagno di viaggio che non vede l'ora d'arrivare, e pensa solo alla destinazione, costui è un seccatore che bisogna scaricare al più presto.

Questa è una parabola, che viene alla conclusione del percorso come se fosse l'unica possibile morale. Pur essendo una parabola (come tutto il resto in questo libro) non può rimandarci ad una vera morale. Perché una vera morale non può basarsi su preferenze, deve basarsi su necessità. Nel mondo alieno della carta stampata, proprio perché non è quello in cui abitiamo, i criteri di necessità che determinano le scelte possono benissimo restare sospesi. Almeno quanto basta a rendere il discorso gioioso come in Rabelais, o straordinariamente erratico come in Swift.

In *A Tale of a Tub* troviamo molti indizi sulla nascita della figura dell'autore moderno, che non potrà permettersi più nulla di tutto questo. Come risulta dalla Apologia, ai tempi di Swift non esisteva una legge che desse proprietà legale delle parole stampate alla figura d'autore. Il nome celebre era utile per attirare l'attenzione del pubblico, ma poteva essere un falso senza rischi legali per il libraio-editore. Per questo i pennaioli potevano comporre quelle famose «seconde parti» di libri famosi, come quelli di Boccalini, La Bruyère, Cervantes, qui citati.

In fondo era una situazione in cui, tra il nome d'autore e l'anonimato, c'era ben poca differenza. Un libro col nome d'un autore famoso poteva essere stato scritto da un modesto pennaiolo, così come un libro che si fingeva scritto da un pennaiolo poteva nascondere una persona piuttosto autorevole. Se nell'Apologia Swift può dichiarare che tale situazione è divertente per lui come per il pubblico, è perché anche qui c'è una sospensione dei criteri di necessità che determinano le scelte, per un'altra magia della carta stampata.

Viceversa, quando Swift sbeffeggia quegli autori che scrivono lunghe prefazioni per mettere in chiaro che loro non fanno parte della massa, e dunque non sono persone qualsiasi, ci sta segnalando una situazione opposta. La grande risorsa della carta stampata, che finalmente permette di scrivere come persone qualsiasi, anonime figure del senso comune, va perduta.

Se alla carta stampata si attribuisce valore in quanto espressione di qualcuno che non è una persona qualsiasi, tutti i suoi prodigi vengono intestati ad un nome d'autore. Il mondo alieno è ripassato con una vernice umanizzante, ma solo per essere annientato e riciclato come «mondo dell'autore». La sua magia diventa soltanto nominale, come nominali le sue qualità: attribuite in virtù d'un nome.

Tutto questo e altro viene in mente leggendo *A Tale of a Tub*, il cui estensore sembra seguire passo a passo simili sviluppi, mentre scrive la sua frottola per salvare il mondo. E alla fine sorge anche in lui il desiderio di non essere più una persona qualsiasi, e spera che la fama suoni le sue trombe per lui. C'è da chiedersi se qualcuno possa mai salvarsi da questa epidemia.

Il falso e il sociale.

Poniamo che un giorno venga un intervistatore svizzero, a chiederci come sia possibile per un lettore moderno orientarsi in *A Tale of a Tub* senza troppe prevenzioni. Gli si potrebbe rispondere: «Provi a pensare ad un libro falso, una falsificazione come poteva essere una di quelle “secondo parti” delle opere di Cervantes, Boccacini, La Bruyère, pubblicate in Inghilterra al tempo di Swift. Si può immaginare che l'effetto di falsità risulti dal fatto che il falsificatore ha usato a piene mani i luoghi comuni dell'opera imitata. O meglio, ha tradotto le qualità per cui quell'opera era reputata in qualità puramente nominali. Dunque il falsificatore deve continuamente dichiarare le qualità nominali del suo testo, morali, sapienziali, religiose. Così fa Swift, mettendo in scena questo pennaiolo di Grub Street, che imita un genere letterario reputato, quello delle prefazioni (ad esempio quella di John Dryden alla traduzione di Virgilio, che constava d'una cinquantina di pagine piuttosto pompose) o dei panegirici (rivolti a qualcuno, critici o protettori, di cui si invocava la benevolenza)».

L'intervistatore svizzero potrebbe obiettare che, questo modo di scrivere artificiale e datato, produce forse un ef-

fetto di miseria morale nel lettore d'oggi. E si potrebbe rispondergli: «Sì, ma il lettore non ha che da pensare alla sua miseria, e allora si orienterà per esperienza in quella degli altri. Per Swift la miseria del sociale, cioè la miseria morale, si condensa nel sapore delle parole stampate. Questo perché al suo tempo c'è il primo grande boom del mercato dei libri. Certamente un libraio-editore che vendesse mille copie d'un libro era già un capitalista. Ma fa impressione il numero di libri e traduzioni (ad esempio di autori italiani) che venivano stampati, e di cui si chiacchierava nella società colta. Attraverso Swift, la carta stampata sembra lo specchio d'una falsificazione generalizzata del sociale, da cui non c'è scampo. Si può pensare all'immagine medievale della nave dei folli, che Swift traduce in quella del manicomio come perfetto specchio della società. Ai suoi tempi cominciavano a sorgere dovunque dei manicomi, ed egli stesso lascerà gran parte dei suoi beni come fondo per la costruzione d'un manicomio. Swift era poi un gran lettore di Cervantes, e si può ricordare nel *Don Quijote* (LVIII, parte seconda) quella strana discesa agli inferi, dove ci sono dei diavoli che giocano a palla con libri pieni di stoppa e di vento. Ecco un'altra immagine della stessa situazione. Come dire che il sociale in sé è una grande fabbrica di falsificazioni, ed i libri, quanto siano tramiti del sociale, non possono essere che palloni gonfiati pieni di stoppa e di vento».

A questo punto l'altra obiezione dell'intervistatore potrebbe essere che, per un lettore contemporaneo, tutto ciò è di sicuro troppo deprimente. E si potrebbe rispondere: «In Swift non si trova mai un sistema di giudizi categorici, e semmai c'è un grande lavoro per mostrare anche quelli come esempi del falso generalizzato. Così tutto il carico depressivo trova sempre sfogo, in movimenti erratici che producono una sorpresa dietro l'altra e non ci permettono di fissare un sistema. Non dimentichiamo che al suo tempo sta fiorendo quella tendenza, che sarà propria dell'illuminismo, ad organizzare tutto in sistemi conoscitivi o filosofici. Swift presenta l'idea di fondo in tutti questi sistemi, di poter far luce sugli eventi con una spiegazione dottrinale, come una specie di innocenza demente. È un'innocente

demenza quella che attribuisce a Descartes, la cui filosofia viene definita romanzesca. Ma ciò che mi sembra straordinario in questo modo di ragionare (che può essere utilissimo al lettore moderno sempre in cerca di asfissianti certezze) è che qui ad un tratto non si riesce più a capire se la menzogna possa essere ancora soggetta ad imputazioni, o invece sia l'elemento aereo a cui necessariamente debbono affidarsi tutti i nostri concetti».

L'intervistatore svizzero potrebbe chiedere se tutto ciò non sia il segno d'una visione passatista, l'umor nero d'un conservatore. Risposta: «Prendiamo *A Tale of a Tub*, che è una trama di riferimenti a questioni specifiche d'epoca, riguardanti la scienza, la religione, la politica, le mode ed il commercio delle parole. Tutti questi riferimenti vengono dati, diciamo così, come blocchi di stereotipi. O meglio, come se fossero solo un frasario del sentito dire. Swift aveva un orecchio molto buono per queste cose, per le chiacchiere e per i segni dell'aria che tira. In questo è diverso dagli scrittori satirici come Pope, che commentano a distanza il vizio e le corruzioni, a partire da un sistema morale derivato dagli esempi antichi. Swift non fa mai della satira di costume, ed anzi la scredita associandola ad una forma di fanatismo. Il suo modo di accostarsi alle menzogne e falsificazioni è quello di chi ascolta le voci sulla piazza pubblica, e sente che tutte sono solo parole che volano, tutte sono inessenziali, ma proprio per questo interessanti».

Intervistatore svizzero: «Non è proprio questo che disarma il lettore moderno, la mancanza di certezze a cui aggrapparsi durante la lettura?» Risposta: «Ancora una volta, il lettore moderno non ha che da pensare alla sua miseria. La passione di far circolare il falso, che troviamo in Swift, ha a che fare con una condizione che ci è ben nota. La politica è divenuta l'unico modo di orientamento per tutta la socialità, e allora tutte le certezze non possono essere che altrettanti strumenti di machiavellismo politico. Questo è un punto di rottura, post-rinascimentale, che nel Settecento viene alla luce. Soprattutto in Inghilterra, per il formarsi d'un regolare sistema politico basato su un governo ed un'opposizione. Da quel momento ogni

certezza viene risucchiata nel quadro d'un dibattito tra le parti politiche, e questo diventa l'unico possibile punto di riferimento per qualsiasi asserzione di verità. È sintomatico che *A Tale of a Tub* prenda l'avvio da un problema di gestione politica delle idee, con quel rimando al libro di Hobbes. Così si può anche pensare *A Tale of a Tub* come un anti-*Leviathan* parodico, che infatti imita la razionalità analitica e la terminologia di Hobbes. Ma il rimando al materialismo di Hobbes, come a quello di Lucrezio e di Epicuro, serve solo a parlarci d'una necessaria rassegnazione dell'uomo moderno: l'uomo che, catturato nelle trame dei sistemi politici, non può che affidarsi al vortice degli atomi come il saggio epicureo».

Intervistatore svizzero: «Lei crede a questo?» Risposta: «Che io ci creda o meno non ha nessuna importanza. In Swift tutto ciò non è un'ideologia, ma piuttosto una sprezzatura stoica. Si capisce bene dal capitolo IX, attraverso una sua celebre definizione della felicità. La felicità non sarebbe che la propensione a lasciarsi bene ingannare, ossia la serena condizione d'un folle che crede beatamente alle canaglie».

Intervistatore svizzero: «Questo però è troppo specifico, troppo implicato nelle vicende d'epoca». Risposta: «Sì, ma ancora comprensibile, e, se vogliamo, istruttivo. Ad esempio, all'inizio c'è quel discorso sulle macchine oratorie, che servono ad invadere l'aria di parole. La battaglia machiavellica tra le parti politiche e sociali, non si fa così anche al giorno d'oggi? È la parola volatile, l'arguzia che vale solo per un attimo, l'aneddoto che ha senso solo per un'ora (così Swift spiega le menzogne politiche, in un articolo sull'*Examiner*), oppure tutti i libri che dopo un giorno scompaiono nel nulla (si veda l'epistola dedicatoria), e insomma tutto questo effimero sparpagliamento di voci nell'aria, che costituisce anche oggi la vita pubblica».

Intervistatore svizzero: «Se fosse come dice lei, allora saremmo tutti pazzi!» Risposta: «Vuole che le dica che Swift aveva torto marcio? Guardi che nessuno mi paga per sostenere le sue idee. Capita solo che io sia il traduttore di questo libro».

Intervistatore svizzero: «No, no. Era solo una constatazione. A me sembra una fantasia letteraria, senza riscontri concreti. Non c'entra niente con la realtà concreta, con i fatti veri e concreti». Risposta: «Allora ascolti come Swift spiega le menzogne politiche, in quell'articolo su *The Examiner* del novembre 1710. Dice che la Menzogna è naturalmente un'invenzione del Demonio. Costui però, scacciato dal cielo, dovette impiantare la sua arte tra i mortali. Di qui in poi la sua reputazione cominciò ad andare a rotoli, ed il Demonio a far la parte del dilettante, per i progressi clamorosi della Menzogna attraverso le sue applicazioni politiche. Swift dice che tali sviluppi tecnici dipendono dall'ingresso in scena della Fama (creatura che fu prodotta dalla Terra, per vendicarsi della distruzione dei suoi figli, i Giganti). Con la combinazione di Fama e Menzogna, pare che si ottengano risultati sconvolgenti. Ad esempio si può trasformare un negro in bianco, un ateo in santo, un debosciato in patriota, e naturalmente un bandito in rappresentante dell'onestà. Però Swift spiega che bisogna sviluppare speciali attitudini per l'uso di questo strumento tecnico. Un mentitore politico è un individuo che deve essere assolutamente dotato di memoria corta. In tal modo egli potrà dimenticare istantaneamente ogni menzogna che ha detto, ritenendo ogni volta di aver detto la verità, e mentendo di nuovo quando dovrà ridire questa supposta verità, con una menzogna che diventerà a sua volta una verità su cui mentire. Solo così egli potrà sempre giurare su entrambi i corni d'una contraddizione, mentendo in ogni caso, ma in più mettendo fuori gioco ogni criterio di "vero" e "falso". Allora, in qualunque modo si interpreti ciò che dice, sarà sempre il contrario della verità. Se poi si abbandona la logica e semplicemente si accusano i politici di spergiuro, perché invocano sempre Dio o la morale, si sbaglia ancora. Infatti loro non credono né all'uno né all'altra, dunque non sono neanche spergiuri. L'unica soluzione possibile, dice Swift, è questa: evitare sia di credere che di non credere alle loro parole, e fare come se si udissero dei suoni senza senso».

Intervistatore svizzero: «Ma non è una visione eccessiva, troppo distruttiva?» Risposta: «Perché prenderla per

una visione del mondo, e non più semplicemente per una interessante descrizione? Legga l'epistola dedicatoria di *A Tale of a Tub*: qui le parole sono paragonate a quelle nuvole inafferrabili d'un giorno ventoso, già sostituite da nubi a forma diversa dopo un minuto, su cui dunque non si può giurare e di cui non si può avere alcuna sicurezza. Prenda l'introduzione: qui ci viene detto che le parole non hanno veramente qualità, hanno solo peso. È il loro peso specifico a renderle volatili in diversa misura. Ed è secondo il peso della produzione di carta stampata che si valutano i meriti delle diverse fazioni in causa. In questo universo così insanabilmente aereo e mercuriale, le parole sono tutte destinate a fluttuare per un attimo e poi perdersi nel nulla, dissolte dal Tempo (il crudele governatore di cui si parla nell'epistola dedicatoria). Voglio dire che non possono più testimoniare nulla, e soprattutto non possono più avere nessuna finalità superiore. Questo mi sembra un punto d'arrivo abbastanza interessante».

Intervistatore svizzero: «Temo proprio che questo libro non sia adatto ai lettori che conosco. Ma non capisco neanche dove lei voglia andare a parare». Risposta: «Si ricorda di Gulliver? Dunque, nell'ultimo viaggio Gulliver va a finire nel paese dei cavalli saggi. Questi cavalli non hanno mai sentito parlare della menzogna, perché è una attività che lì non si usa. Mai nei dintorni c'è un'altra razza di bestie veramente false e spregevoli, gli Yahoos, che sono poi uomini. Con grandi sforzi e grazie all'aiuto dei cavalli, Gulliver riesce a liberarsi di certe tendenze caratteristiche della sua natura yahoo. In particolare le tendenze a mentire, ingannare, equivocare, tanto radicate nell'animo della sua razza. Tornato a casa si mette a raccontare il suo viaggio, con l'intento di far capire agli uomini quale razza di bestie bugiarde essi siano. Ora bisogna tener conto che in Swift c'è dovunque una lode della credulità, e lo stesso nome di *Gulliver* richiama l'idea del credulone (*gullible*). Comunque, mentre Gulliver sta scrivendo la prefazione, gli viene in mente che dopo il suo ritorno sono rispuntate in lui molte tendenze yahoo, a causa del contatto con gli uomini. Non che frequenti il gran mondo, quelle tendenze sono risorte semplicemente viven-

do in famiglia. Allora, come può lui pretendere di dire agli uomini cos'è il regno della verità? Anche l'idea di questo assurdo progetto in cui s'è imbarcato, di riformare la razza degli Yahoos in Inghilterra, non può che dipendere dalle sue tendenze yahoo. Dunque conclude dicendo che non vorrà mai più sentir parlare di piani visionari del genere, per la redenzione dell'umanità. Una conclusione del genere a me sembra soddisfacente, anche riferita al nostro tempo».

Viatico.

La parabola centrale di *A Tale of a Tub* è una storiella da baraccone, di cui si trova una lontana eco in Boccaccio (*Decameron*, Novella terza, Prima giornata). Mette in scena tre personaggi burattineschi che interpretano i ruoli della Chiesa Cattolica, del puritanesimo e della Chiesa Anglicana, e per questo se ne parla come d'una allegoria.

Una allegoria è un discorso dove, attraverso corrispondenze simboliche, il senso letterale lascia trasparire delle figure morali. Ma qui il senso morale è rivelato piattamente dalle note ai margini del testo: note di mano dell'autore, e d'altre mani che l'autore ha accolto volentieri (comprese le osservazioni d'un suo acerrimo critico, quel filologo William Wotton di cui s'è detto a proposito del dibattito sugli antichi ed i moderni).

Queste note non rivelano nessuna corrispondenza simbolica, bensì soltanto dei sottintesi arguti. Il loro uso fa pensare ai testi annotati dai pedanti, e conferisce un carattere singolare alla pagina. Perché così il discorso che leggiamo diviene simile a quel viaggio dove ci si può fermare tutti i momenti a guardarsi attorno, e dove si possono scegliere i sentieri che si preferisce. Tutto è offerto secondo il criterio di preferenza del lettore, al quale viene persino detto che può spostare una certa digressione dove gli pare.

Rispetto alle concezioni letterarie moderne, che suppongono sempre una strutturazione del testo come un sistema d'istruzioni che orientano l'attenzione, qui c'è qualcosa di infinitamente meno rigido. Semplicemente c'è ancora l'idea

che non tutte le passeggiate debbano essere a percorso fisso, e che in fondo tutte le parole umane sono parole qualsiasi, a cui si porge attenzione secondo le nostre preferenze.

Per pensare a qualcosa del genere, si possono ricordare certi quadri di Brueghel dove non c'è nessun punto focale, nessun perno prospettico riconoscibile nella rappresentazione. Tutto è disteso in uno spazio che è come quello delle stampe geografiche, con elementi diffusi che bisogna osservare uno alla volta. Ne risulta che ogni osservazione è preferenziale, dipende da dove viene da volgere gli occhi momento per momento.

Da ultimo, come viatico, il traduttore vuol qui citare un autore italiano del tardo Cinquecento, del quale forse Swift ha avuto notizia. Il libro in questione s'intitola *L'Hospitale de' Pazzi Incurabili*, di Tommaso Garzoni, tradotto in inglese nel 1620. Un secolo dopo Swift scriverà un trattatello con lo stesso titolo.

«Hor chi non vede quanta pazzia regni ne gli homini, se le persone dotte, che de gli altri deverebbono essere più sagge, talhora si dimostrano più stolte, dicendo cose che i merlotti manco le credono?»

AVVERTENZE SUL TESTO E LE NOTE

a) *Il testo.*

La traduzione è stata condotta sulla edizione di *A Tale of a Tub*, curata da Guthkelch e Nichol Smith (si veda bibliografia). Le lievi differenze tra il testo inglese e quello italiano dipendono dalle enormi difficoltà di traduzione, e da criteri di maggior leggibilità. In particolare:

- i) Non sono state tradotte la lettera dedicatoria a Lord Somers, e l'aggiunta del libraio, essendo troppo circostanziali.
- ii) La disposizione dei capoversi è stata trasformata, per motivi di maggior leggibilità. La situazione delle edizioni inglesi, dove non si passa ad un nuovo capoverso anche quando cambia l'argomento del discorso, dipende da uno stile di stampa dell'epoca. La nuova disposizione dei capoversi rientra in un normale adattamento ad un diverso ambiente linguistico, che avviene in ogni traduzione.
- iii) La punteggiatura è alterata rispetto all'edizione inglese, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle virgole, che segue in italiano regole diverse per motivi prosodici. Invece si è cercato di mantenere l'uso settecentesco dei punti e virgola, che danno eleganza alla costruzione ipotattica.

b) *Le note.*

Fino all'edizione del 1720 di *A Tale of a Tub*, si sono accumulate note esplicative ai margini del testo, di varie mani. Alcune sono tratte dalle *Observations on A Tale of a Tub* di William Wotton, ed altre se ne sono aggiunte per mano di Will Pate, un amico di Swift. Di altre ancora non se ne conosce l'origine, e vengono attribuite a Swift.

Da allora, i curatori hanno seguito il criterio di mantenere a piè di pagina solo le note delle edizioni apparse durante la vita di Swift, e di relegare le nuove note esplicative in fondo al volume. L'unico che ha introdotto una variante rispetto a questo criterio è stato Louis A. Landa, nel volume di scritti swiftiani *Gulliver's Travels and Other Writings*, Houghton Mifflin Company, Boston 1960. Qui, accanto alle note tradizionali, vengono aggiunte a piè di pagina alcune note esplicative di Walter Scott e John Hawkesworth.

In questa edizione italiana si è adottato il criterio di Louis Landa, ma

estendendolo con l'inclusione a piè di pagina di molti commenti moderni ai diversi passaggi oscuri di *A Tale of a Tub*. In particolare sono state riutilizzate molte note esplicative di Guthkelch e Nichol Smith, e di Ross e Woolley (vedi bibliografia). In altri casi, le note del traduttore riassumono notizie di diversa origine. In questo modo è stato del tutto abbandonato il criterio comune dei curatori moderni, di separare le note a piè di pagina, da quelle dei commentatori successivi.

Due ragioni hanno determinato questa scelta. La prima è che il lettore italiano, per il quale moltissimi riferimenti inglesi risultano oscuri, avrebbe dovuto tener d'occhio il testo e insieme l'appendice di note aggiunte, e questo avrebbe creato molte difficoltà. La seconda ragione è spiegata nell'introduzione: è proprio una caratteristica di questo libro di aprirsi ed espandersi verso le note esplicative, anche di mani diverse, in una dimensione spaziale dove da ogni punto del testo possono dipanarsi discorsi molto diversi.

BIBLIOGRAFIA

1. Prime edizioni di «*A Tale of a Tub*».

a) La prima edizione consiste in un volume apparso anonimo, a Londra, il 10 maggio 1704, con poche note ai margini del testo e molti errori di stampa. Oltre ad *A Tale of a Tub*, questo volume comprende altri due scritti giovanili di Swift:

- i) *A Discourse concerning the Mechanical Operation of the Spirit. A Fragment*;
- ii) *A Full and True Account of the Battle fought last Friday between the Ancient and Modern Books in St. James's Library*.

b) La quinta edizione, apparsa a Londra nella seconda metà del 1710, presenta alcune differenze rispetto alla prima. In particolare: i) gli errori di stampa sono stati corretti, ii) alcune sparse revisioni sono state apportate al testo, iii) le note a margine del testo sono aumentate, con l'aggiunta dei commenti di William Wotton, iv) è stata aggiunta una Apologia introduttiva.

c) La prima edizione non anonima è quella apparsa nel 1720, inclusa in un volume stampato a L'Aia da Thomas Johnson, con il titolo *Miscellaneous Works, Comical & Diverting*, by T. R. D. J. S. D. [The Reverend Jonathan Swift Dean of St Patrick's in Ireland]. Questa edizione include dei materiali attribuiti allo stesso autore, oltre a nuove note al testo. I materiali aggiunti in appendice sono:

- a) *Abstract of what follows after Sect. IX in the Manuscript. The History of Martin*.
- b) *A Digression on the nature, usefulness & necessity of Wars and Quarrels*.
- c) *The History of Martin (continuazione)*.
- d) *A Project, for the universal benefit of Mankind*.
- e) *The Kingdom of Absurdities*.

Questa edizione è anche l'unica illustrata. Comprende sei incisioni su rame con i seguenti temi: i) la nave e la balena, ii) le tre macchine oratorie, iii) Peter che scaccia Martin e Jack, iv) Martin e Jack alle prese con le loro giubbe, v) una scena del manicomio, vi) Jack su un grande cavallo. Più un'incisione che illustra *Battle of the Books*.

2. *Edizioni moderne di «A Tale of a Tub».*

L'edizione commentata a cui fanno riferimento tutti gli studi contemporanei su *A Tale of a Tub*, è quella di Guthkelch e Nichol Smith, la cui ultima riedizione risale al 1973. Da allora numerosissime ricerche hanno chiarito altri riferimenti a situazioni d'epoca. L'edizione commentata più recente e con più ampia scelta di indicazioni sui riferimenti storici e sulle nuove interpretazioni, è quella di Ross e Woolley.

- a) *A Tale of a Tub*, edited by A. C. Guthkelch and D. Nichol Smith, Clarendon Press, Oxford 1920, edizione riveduta 1958, con correzioni 1973. Questa è l'unica delle edizioni in commercio che riporti le illustrazioni dell'edizione 1720.
- b) *A Tale of a Tub*, edited by Angus Ross and David Woolley, Oxford University Press, coll. World's Classics, Oxford 1986. Oltre ad essere a basso prezzo e facilmente trovabile, questa edizione contiene delle appendici di grande interesse sul contesto letterario in cui è apparsa l'opera di Swift, con estratti da vari autori contemporanei citati da Swift, ed un glossario molto utile per il lettore contemporaneo.

3. *Studi su «A Tale of a Tub».*

Il campo di questi studi negli ultimi tre decenni si è enormemente allargato. Qui si indica solo una parte dei libri o saggi di maggior interesse, con riferimento specifico a *A Tale of a Tub*.

- Andreasen, N. J. C., «Swift's Satire on the Occult in *A Tale of a Tub*», *Texas Studies in Literature and Language*, 5, 1963-64.
- Brilli, A., *Swift o dell'anatomia*, Sansoni, Firenze 1974.
- Carnochan, W. B., «Swift's *Tale*. On Satire, Negation, and the Use of Irony», *Studies*, 5, 1971.
- Harth, P., *Swift and Anglican Rationalism: The Religious Background of A Tale of a Tub*, Chicago University Press, Chicago 1961.
- Landa, L. A., «Swift, the Mysteries and Deism», in Landa, *Essays in Eighteenth-Century English Literature*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1980.
- Lee, J. N., *Swift und the Scatological Satire*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1971.
- Olson, R. C., «Swift's Use of the Philosophical transactions in the Section v of *A Tale of a Tub*», in *Studies in Philology*, 49, 1952.
- Paulson, R., *Theme and Structure in Swift's A Tale of a Tub*, Yale University Press, New Haven 1960.
- Pinkus, P., *Swift's Vision of Evil. A comparative Study of a Tale of a Tub and Gulliver's Travels*, English Literary Studies, University of Victoria, Victoria 1975.
- Smith, F. N., *Language and Reality in Swift's A Tale of a Tub*, Columbus, Ohio 1950.
- Starkman, M. K., *Swift's Satire on Learning in A Tale of a Tub*, Princeton University Press, Princeton 1950.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1667 30 novembre. Jonathan Swift nasce a Dublino da genitori inglesi.
- 1673-83 Frequenta la Kilkenny Grammar School, a Dublino.
- 1682 Entra nel Trinity College di Dublino, per compiere gli studi superiori.
- 1689 Guglielmo d'Orange è chiamato dal parlamento inglese, che successivamente gli offre la corona. Disagio nella Chiesa Anglicana. Intanto James II, cacciato dal parlamento ed esule in Francia, fa appello ai sudditi cattolici in Irlanda. Poiché in Irlanda è scoppiata la guerra civile, Swift e sua madre si trasferiscono in Inghilterra.
- 1690 Swift entra al servizio di Sir William Temple, e comincia la sua permanenza a Moor Park, nel Surrey. Comincia anche il periodo delle grandi letture di autori classici e moderni, che si trovano nella vasta biblioteca di Sir William Temple. Nel maggio Guglielmo d'Orange, ora William III, sconfigge James II e ciò mette fine alla guerra civile. Swift torna per qualche mese in Irlanda. Viene dato alle stampe uno scritto di Sir William Temple, che sarà un punto di riferimento per gli scritti giovanili di Swift, *Essay upon the Ancient and Modern Learning*.
- 1691 Swift torna in Inghilterra, e riprende l'attività di segretario di Temple, a Moor Park.
- 1692 Ottiene il diploma di Master of Arts, all'università di Oxford.
- 1694 È ordinato sacerdote della Chiesa Anglicana d'Irlanda, ed inviato a Dublino. Appare la risposta a Temple di William Wotton, *Reflections upon Ancient and Modern Learning*.
- 1695 In Irlanda viene istituita una legge anticattolica. Vengono pubblicate le *Epistolae* di Falaride, a cura di Charles Boyle, amico di Temple.
- 1696 Dopo aver esercitato il sacerdozio per tre mesi nella parrocchia di Kilroot, nei pressi di Belfast, Swift torna in Inghilterra e riprende il lavoro presso Sir William Temple, a Moor Park.

- 1697 Nuova edizione delle *Reflections* di William Wotton, che appaiono assieme ad uno scritto di John Bentley, *Dissertation Upon Phalaris*. Questo contiene un attacco alle tesi di Temple sul sapere degli antichi e dei moderni. In risposta, Swift scrive *Battle of Books*.
- 1698 Viene pubblicata una risposta di Charles Boyle a Bentley, in difesa di Temple, *Dr. Bentley's Dissertation examines*.
- 1699 Muore Sir William Temple. Appare un'edizione accresciuta del discorso di Bentley contro le tesi del circolo di Temple. Nell'estate, dopo la morte di Temple, Swift torna in Irlanda, dove diventa cappellano privato di Lord Berkeley, a Dublino.
- 1700 Swift diventa vicario di Laracor, nei pressi di Dublino. Cura la pubblicazione delle lettere di Sir William Temple. Nell'ottobre diventa prebendario della cattedrale di St Patrick, a Dublino.
- 1701 Viaggio in Inghilterra assieme a Lord Berkeley. Publica il discorso *Contests and Dissensions in Athen and Rome*, e cura la pubblicazione delle *Miscellanea* di Temple.
- 1702 Si laurea Doctor of Divinity al Trinity College di Dublino.
- 1704 Publica un volume anonimo, contenente *A Tale of a Tub* ed altri scritti (vedi bibliografia). La prima risposta negativa è quella di William King, *Remarks on A Tale of a Tub*, apparso pochi mesi dopo, a cui seguirà quella di Wotton.
- 1705 Quinta edizione di *A Tale of a Tub*, con aggiunta della «Apology» in risposta a Wotton. Swift comincia la sua carriera come scrittore di fogli politici, a sostegno di Robert Harley, futuro conte di Orrey.
- 1707-709 Inviato in Inghilterra come emissario della Chiesa d'Irlanda. Si stabilisce a Londra, pubblicando molti discorsi politici e religiosi.
- 1710 Robert Harley è il nuovo primo ministro, come capo del gruppo Tory. Swift comincia la pubblicazione d'un giornale, «The Examiner».
- 1710-14 Giornalismo attivo, con molti pamphlet e articoli a favore del gruppo Tory. Attacca il duca di Marlborough ed altri rappresentanti del partito Whig, con satire tra le più dure della sua carriera. Entra in rapporti di amicizia con Addison, Steele, Gay, Pope, Congreve, Arbuthnot. La regina Anne si rifiuta di concedergli il Decanato di Wells, da lui richiesto, si suppone a motivo della pubblicazione di *A Tale of a Tub*.
- 1713 La regina Anne rifiuta di concedere a Swift la carica di vescovo, richiesta dai suoi protettori, e gli concede il Decanato di St Patrick a Dublino. Swift si trasferisce nella cattedrale di Dublino nel giugno, ma nel settembre dello stesso anno torna a Londra.

- 1714 Caduta del governo Tory di Robert Harley, e morte della regina Anne. Swift si ritira in Irlanda, e riassume il lavoro come decano di Dublino.
- 1716 Comincia a pubblicare i pamphlet contro gli abusi del governo inglese in Irlanda, le celebri *Drapier's Letters*. Taglia delle autorità inglesi per scoprire l'autore di questi scritti.
- 1720 Appare, pubblicata a L'Aia, la prima raccolta di scritti swiftiani non anonima *Miscellaneous Works, Comical and Diverting* (vedi bibliografia).
- 1721 Appare in francese, a L'Aia, la prima traduzione di *A Tale of a Tub*, intitolata *Le Conte du Tonneau, contenant tout ce que les arts & les sciences ont de plus sublime et de plus mystereux, par le fameux Dr. Swift*.
- 1726 Swift si reca in Inghilterra, a discutere i problemi irlandesi con Sir Robert Wolpole, Lord Tesoriere, facendo notare gli abusi di tassazione, senza nessun risultato. All'arrivo a Londra ha con sé il manoscritto di *Gulliver's Travels*, che verrà pubblicato nello stesso anno.
- 1729 Traduzione tedesca di *A Tale of a Tub*, apparsa ad Altona, col titolo *Der berumten Herrn D. Swifts Mahrgen von der Tonne*.
- 1742 17 agosto. Viene dichiarato «incapace di intendere e di volere», affetto da labirintite sprofonda nell'ebetudine.
- 1745 19 ottobre. Morte di Swift. È sepolto nella cattedrale di St Patrick a Dublino. La maggior parte dei suoi beni viene devoluta, secondo l'indicazione testamentaria, come fondo per la costruzione d'un manicomio.

A
T A L E
O F A
T U B.

Written for the Universal Improvement of Mankind.

Diu multumque desideratum.

To which is added,
An ACCOUNT of a
B A T T E L
BETWEEN THE
Antient and Modern BOOKS
in St. James's Library.

*Basima eacabasa eanaa irraurista, diarba da caeotaba
fobor camelanthi. Iren. Lib. I. C. 18.*

*Juvasque novas decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarunt tempora Musæ. Lucret.*

The Fifth EDITION: With the Author's Apology and Explanatory Notes.
By W. W--tt--n, B. D. and others.

L O N D O N : Printed for John Nutt, near
Stationers-Hall. M DCC X.

FAVOLA DELLA BOTTE

Diu multumque desideratum ¹.

Basima eacabasa eanaa irraurista diarba
De caeotaba fobor camelanthi.

IRENEO ².

*... Juvat novos decepere flores
Insignamque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarunt tempora Musae.*

LUCREZIO ³.

¹ «Da lungo tempo profondamente desiderato».

² Citazione da Ireneo, Lib. I, C.18. Parole ebraiche usate come biascicamento dagli eretici Marcosiani, «per stravolgere nel modo più completo coloro che ricevevano l'iniziazione», citate da Ireneo nel suo attacco contro gli gnostici, in *Adversus Haereses*. Swift aveva composto un compendio dell'opera di Ireneo nel 1697 [Guthkelch].

³ «... Voglio attingere alle sorgenti vergini, cogliere fiori sconosciuti per intrecciare al mio capo una corona insigne, di cui mai le Muse hanno adornato la fronte d'un mortale», Lucrezio, Lib. I, vv. 928-31.

Trattati ad opera del medesimo Autore, dei quali molti menzionati nei discorsi che seguono, e che verranno entro breve tempo dati alle stampe:

Il carattere dell'attual schiera dei begl'ingegni in quest'isola.

Un panegirico sul numero TRE.

Una dissertazione sulle principali produzioni di Grub Street.

Discorsi sulla dissezione della natura umana.

Discorso analitico sullo zelo, considerato da un angolo storico-teo-fisico-logico.

Storia generale delle orecchie.

Modesta difesa delle azioni della plebaglia nei secoli.

Una descrizione del reame degli assurdi.

Viaggio in Inghilterra, compiuto da persona di rango della Terra Australis Incognita, tradotta dall'originale.

Saggio critico sull'arte di strolagare in modo affettato, vista da un angolo filosofico, fisico e musicale.

UNA APOLOGIA PER LA «FAVOLA DELLA BOTTE»

Se i principî del bene e del male agissero in maniera bilanciata sull'umana natura, avrei potuto risparmiare a me stesso la fatica di codesta Apologia; giacché appare evidente, per l'accoglienza avuta nel mondo dal discorso che segue, essere coloro che lo approvano in vasta maggioranza tra le schiere degli uomini di gusto; e tuttavia, vi furono due o tre trattati espressamente scritti a suo discredito ¹, a parte molti altri che all'occasione civetterono con esso, senza che una sola sillaba fosse mai stampata in sua difesa e neppure una citazione fatta a suo profitto, per quanto ricordi: tranne dal compito autore d'un recente dialogo tra un Deista ed un Sociniano.

Pertanto, sembrando il libro progettato per sopravvivere, almeno sinché la nostra lingua e il nostro gusto non subiranno gravi alterazioni, qui acconsento a darlo alle stampe munito di qualche parola in sua difesa.

La parte maggiore di tale libro venne ultimata più di tredici anni orsono, nel 1696, ovvero otto anni prima della sua pubblicazione. Era l'autore allora giovane, la sua inventiva al meglio, e le letture fresche nella mente. Con l'aiuto di qualche riflessione e di molte conversazioni, era giunto a sciogliersi da quanti più pregiudizi effettivi gli fosse possibile; e dico effettivi, giacché egli sapeva, col ragionar di pregiudizi, a quali perigliose vette si possa salire. Così addestrato, egli ritenne che numerose e grossolane corruzioni della Religione e del Sapere potessero fornire materia per una satira, la quale sarebbe stata utile e dilettevole. Ed essendo ormai il mondo fin

¹ Il più consistente attacco fu quello del prelado William Wotton, con *Observations upon the Tale of a Tub* (1705), dove *A Tale of a Tub* viene accusata di essere una beffa brutale contro «tutto ciò che è stimato sacro tra gli uomini» [Landa].

troppo nauseato dall'insensata ripetizione dei medesimi discorsi, egli decise di mettersi all'opera per una via che fosse affatto nuova. Si propose di trattare degli abusi in materia di Religione, con l'allegoria delle giubbe e dei tre fratelli, la quale avrebbe costituito il grosso del suo discorso. Quanto agli abusi del Sapere, scelse d'introdurli a mezzo di digressioni. A quel tempo egli era un giovin uomo molto addentro nel mondo, portato a scrivere secondo il gusto di coloro ch'erano come lui; e pertanto, allo scopo di allettarli, concesse alla propria penna una grande libertà, quale non si addice ad un'età più matura o ad una maggior serietà di carattere: ciò che avrebbe potuto facilmente correggere con qualche tratto di penna, se fosse stato ancora in possesso delle proprie carte, circa un anno o due innanzi la loro pubblicazione.

Non ch'avrebbe orientato il suo giudizio con i cavilli fuori luogo di tanti bisbetici, invidiosi, stupidi, e d'uomini privi di gusto, ch'egli nomina con disdegno. Riconosce esservi numerose facezie giovanili, che possono meritare i rimbrotti dell'uomo saggio e pacato. Ma egli desidera rispondere soltanto per le proprie colpe, e che i suoi errori non vengano moltiplicati dagli usi volgari, innaturali, impietosi di coloro che non posseggono l'imparzialità necessaria per accogliere le buone intenzioni altrui, né il palato adatto a distinguere quelle sincere. Dopo di che, egli risponderà con la propria vita, se mai da codesto libro si potesse onestamente ricavare una qualsivoglia opinione, che sia contraria alla Religione e alla Moralità.

Perché mai dovrebbe un qualsiasi pastore della nostra Chiesa adirarsi², vedendo le follie e il fanatismo e la superstizione messi alla berlina, sebbene nel modo più derisorio? Giacché questo è forse un modo adattissimo a curarli, o quanto meno ad impedire un loro ulteriore spargimento. Inoltre, sebbene il libro non fosse proposto per loro lettura, beffeggia ciò contro cui essi predicano. Non contiene alcunché atto a provarli, con il minimo tratto scurrile sul-

² I commentatori indicano qui un riferimento all'arcivescovo di York, John Sharp, il quale fu probabilmente chi decise di bloccare la carriera ecclesiastica di Swift in Inghilterra a causa della pubblicazione della *Favola* [N. d. T.].

la loro persona e le loro funzioni. Celebra bensì la Chiesa Anglicana, quale perfetta tra tutte in materia di disciplina e dottrina, mentre né porge alcuna opinione ch'essi rifiutino, né alcuna condanna di ciò ch'essi accolgono. Se il risentimento grava sulle spalle di quei pastori, a mio modesto avviso avrebbero essi potuto trovare oggetti più confacenti cui applicarlo: *nondum tibi defuit hostis*³. E qui intendo quei pennaioli senza leggerezza né cognizione di belle lettere, prostituti della propria reputazione, pervertiti nella lor vita, rovinati nelle lor fortune, i quali, a disdoro del buon senso e dei pii sentimenti, vengono letti con avidità soltanto a causa delle loro asserzioni audaci, false, empie, mescolate a villane riflessioni sul clero, ed apertamente rivolte contro qualsiasi Religione: in breve, gravide di principî atti ad essere bene accolti, in quanto designati a rimuovere quei terrori che la Religione indica agli uomini come conseguenze d'una vita immorale. Nulla del genere potrà mai trovarsi nel presente discorso, sebbene molti di quei pastori si compiacciano di censurarlo tanto liberamente. Ma bramerei anche non vi fossero ulteriori esempi di ciò che fin troppo frequentemente osservai; ovvero del fatto che, molti individui di quel reverendo corpo, sono spesso affatto incapaci di distinguere i nemici dagli amici.

Se gli intenti dell'autore avessero incontrato interpretazioni meno prevenute, da parte di alcuni che qui non saranno nominati in segno di rispetto, sarebbe egli stato forse incoraggiato a compiere un esame dei libri scritti da alcuni degli autori sopra indicati; ed egli ritiene sarebbe stato capace di svelare ed esporre i loro errori, ignoranza, ottusità, e perfidia, in maniera siffatta che le persone destinate ad esser da loro più contagiate, prese dalla vergogna, subito li avrebbero gettati via. Ma ora l'autore ha rinunciato a tali pensieri, giacché, le persone di maggior influenza nelle alte sfere, si compiacquero di considerare molto più pericoloso il deridere le corruzioni nella Religione (ch'essi medesimi debbono disapprovare), che non lo sforzo per mandare all'aria quegli stessi fondamenti su cui tutti i Cristiani sempre convennero.

³ «Mai ti mancherà un nemico»: Lucano, *De Bello Civili*, I, 29.

Egli ritiene cosa meschina che chiunque, con grande determinazione, si proponga di dare un nome all'autore del presente discorso, il quale sino a qui non s'è disvelato neppure agli amici più cari⁴. E tuttavia, molti si spinsero ancora più innanzi, decretando un altro libro esser opera della stessa mano: ciò che l'autore afferma essere un completo errore, non avendo egli neppur letto l'altro discorso, ed essendo ciò un chiaro esempio di come spesso la verità entri pochissimo nelle vaste ipotesi, o nelle congetture ricavate da una somiglianza di stile o un modo del pensiero.

Se l'autore avesse scritto un libro per esporre gli abusi nel campo della Legge, o della Fisica, egli ritiene che i dotti professori d'ambe le discipline, ben lungi dal risentirsi di ciò, l'avrebbero bensì ringraziato per il disturbo che s'era preso; specialmente qualora avesse egli fatto un onorevole distinguo tra le oneste pratiche dell'una e dell'altra scienza. Invece, ci viene detto che la Religione non va ridicolizzata, cosa certamente vera, benché la corruzione riesca a farlo senza alcun dubbio; giacché la più comune delle massime ci insegna che, laddove la Religione è la miglior delle cose, la sua corruzione propende ad essere la peggiore.

V'è una cosa che il giudizioso lettore avrà certamente osservato, ed è che in codesto discorso, molti dei brani che più sembrano soggetti ad obiezione, sono ciò che vien chiamato *parodie*, dove l'autore impersona lo stile ed i modi di altri scrittori, ch'egli intende mettere alla berlina. E produrrò un esempio, che si trova a pag. 52. Dryden, L'Estrange⁵, ed alcuni altri che non nomino, sono qui presi di mira: essi che, avendo trascorso la vita in complotti, e apostasie, e vizi d'ogni sorta, pretesero indi d'aver sofferto per un sentimento di lealtà verso la Religione. Così ci parla Dryden, in una delle sue prefazioni, dei propri meriti e sof-

⁴ In realtà, fin dalla prima edizione, sembra che la *Favola* fosse pubblicamente attribuita a Swift. Sarà pubblicata non anonima solo nella miscellanea swiftiana apparsa nel 1720 [N. d. T.].

⁵ John Dryden (1631-1700), tra i più noti scrittori dell'epoca, è uno dei bersagli principali della *Favola*. Servì la causa puritana, ma subito dopo la Restaurazione celebrò il ritorno degli Stuarts, fu nominato «poeta laureato» e scrisse un panegirico sulla Chiesa Anglicana, finendo poi per farsi cattolico. Sir Roger L'Estrange (1616-1704), poligrafo e polemista dell'epoca, divenne baronetto ad opera di James II, e dopo la Rivoluzione del 1688 finì in prigione [N. d. T.].

ferenze, e dicendoci che grazie a Dio «egli si sente in pace nell'anima». In altri passi discorre egli in modo simile, e L'Estrange usa simili tratti di stile: e credo il lettore potrà trovare molti altri esempi cui applicare quanto viene qui detto. Ma ciò basterà ad orientare coloro che possono aver trascurato i propositi dell'autore.

Vi sono poi tre o quattro brani che i lettori ignoranti e colmi di pregiudizi tirarono per i capelli, sino a trasformarli in segni di cattive intenzioni, quasi che alludessero a qualche dogma religioso. In risposta a tutto ciò l'autore solennemente protesta la propria completa innocenza, e dichiara non essergli mai venuto nel pensiero che, qualsiasi cosa da lui asserita, potesse esser soggetta a simili interpretazioni: le quali egli s'impegnerà a ricavare con altrettanta evidenza dal più innocente libro del mondo. E risulterà chiaro a qualsiasi lettore, tutto ciò non essere in modo alcuno parte d'un suo piano o progetto, essendo gli abusi ch'egli annota non altri che quelli su cui gli uomini della Chiesa Anglicana convengono; né essere adeguato al suo argomento l'occuparsi d'altre faccende, se non quelle di perpetua controversia sin dai tempi della Riforma.

E soltanto per fornire un esempio, circa quel passo sulle tre macchine lignee menzionate nell'introduzione: nel manoscritto originale v'era la descrizione d'una quarta macchina, che venne cancellata da coloro i quali s'impossessarono dei fogli, in quanto contenente uno spunto satirico che parve loro troppo preciso. Pertanto furono essi costretti a tramutarlo nel numero Tre, da cui altri tentarono di spremere un senso pericoloso⁶, cui l'autore non aveva mai pensato. Ed invero la bell'immagine fu rovinata dal cambio di numeri, essendo il numero Quattro più cabalistico, e dunque più consono ad esporre le pretese virtù dei numeri, una superstizione che qui s'intese ridicolizzare.

Un'altra cosa da notare è che, in generale, v'è un filo d'ironia che corre da cima a fondo nel libro: il quale gli uomini di gusto noteranno e riconosceranno, e che renderà alcune obiezioni fragili ed insignificanti.

⁶ Swift si mostra sensibile all'accusa di aver messo in dubbio la dottrina della Trinità [Landa].

Essendo poi questa apologia soprattutto intesa a soddisfare futuri lettori, si può ritenere inutile la considerazione di quei trattati che furono scritti contro il discorso che segue: i quali ormai sono sprofondati nella carta straccia e nell'oblio, secondo il comune destino di tutti gli scritti composti per rispondere a libri cui viene attribuito qualche merito. In verità, essi sono come quelle pianticelle annuali che crescono attorno ad un giovane albero, e paiono rivaleggiare con esso per un'estate, ma decadono e muoiono alle prime foglie d'autunno, e d'esse non si sentirà più parlare.

Quando il dott. Eachard scrisse il proprio libro sul *Disprezzo del Clero*⁷, sorsero immediatamente schiere di risponditori, la cui memoria, se non fosse stata tenuta in vita dalle sue repliche, sarebbe ora affatto perduta al pari delle loro risposte. V'è invero un'eccezione a ciò, quando un autore di genio ritiene valga la pena di sbeffeggiare un commento insensato; ed è perciò che ancora leggiamo con piacere la risposta di Marvell a Parker⁸, sebbene il libro cui essa risponde sia precipitato da tempo nell'oblio; allo stesso modo saranno lette con piacere le *Osservazioni* del Conte di Orrey, laddove la *Dissertazione* ch'egli stronca, nessun la vuole e nessuno la cerca più⁹: ma codeste non sono imprese per persone comuni, né si può sperare vengano compiute molte volte in un'epoca.

Gli uomini sarebbero molto più attenti a non perdere il proprio tempo in simili iniziative, se considerassero che la risposta ad un libro richiede molte più fatiche e più abilità, più arguzia ed erudizione, e molto più giudizio, di quanti non ne furono usati per scriverlo. E l'autore assicura quei

⁷ *Grounds and Occasions of the Contempt of the Clergy and Religion inquired into* (1697), che provocò violente repliche [Ross e Woolley].

⁸ Samuel Parker, autore di *A Discourse of Ecclesiastical Purity* (1670), fu violentemente attaccato dagli esponenti del tollerantismo. Ciò diede occasione al poeta Andrew Marvell di scrivere *The Rehearsal Transpros'd* (1672), che è un attacco contro i dissenzienti. Tutto questo si proietta sullo sfondo d'un dibattito religioso e politico, tra conformisti anglicani, dissenzienti puritani, e tollerantisti [N. d. T.].

⁹ Si riferisce alla *Dissertation on the Epistles of Phalaris*, di John Bentley, stroncatura di un'opera del protettore di Swift, Sir William Temple, che diede origine ad un dibattito sui meriti degli antichi e dei moderni. Considerato il maggior filologo classico dell'epoca, divulgatore delle teorie di Newton e polemista contro l'ateismo, Bentley entrò a far parte della Royal Society nel 1694 [N. d. T.].

signori, i quali si diedero per lui un simile disturbo, che il proprio discorso nasce dall'osservazione e dall'invenzione di molti anni; ch'egli spesso cancellò molto più di quanto lasciò scritto; e che, se i fogli fossero rimasti più a lungo in suo possesso, sarebbero stati sottoposti a più severe correzioni: credono dunque essi che tale costruzione possa venire abbattuta con proiettili d'immondezze, per quanto avvelenate sian le bocche che compiono i lanci? L'autore ebbe modo di vedere solo le produzioni di due risponditori, una delle quali dapprima apparve anonima¹⁰, ma in seguito venne rivendicata da una persona, la quale in quell'occasione aveva trovato una certa qual vena d'umorismo. È un peccato che le circostanze l'abbiano posta nella necessità di redigere in fretta i propri scritti, i quali, diversamente, potrebbero a tratti servire da trastullo. Ma, nel caso in questione, ben altri motivi determinarono l'aborto della sua penna: la quale fu volta contro le propensioni del suo talento, e s'avviò ad uno dei più errati tentativi in natura, quello di volgere in ridicolo col lavoro d'una settimana, un'opera che aveva richiesto molto più tempo, ed era riuscita in modo tanto egregio a ridicolizzare gli altri. Né ricordo più la maniera in cui quel signore trattò l'argomento, avendo scorso appena il suo testo quando uscì, al pari di altri, soltanto a causa del titolo.

L'altra risposta viene da persona¹¹ d'indole ben più seria, ed è composta a metà d'invettive ed a metà d'annotazioni; dove in queste ultime, l'autore ottiene in generale risultati abbastanza buoni. Ed all'epoca il progetto fu quello giustissimo di far entrare il lettore in codesto libello, essendosi molti mostrati desiderosi che vi fossero spiegazioni dei più difficili passi. Né può essere in alcun modo biasimato per avervi egli aggiunto una parte d'invettiva, essendo opinione comune che l'autore gli avesse offerto una provocazione adeguata. La grande obiezione riguarda invece il suo modo di trattare l'argomento, affatto inadatto allo scopo. Una buona maggioranza di lettori convenne che, in tale

¹⁰ *Remarks on the Tale of a Tub* (1704) di William King [Ross e Woolley].

¹¹ Si tratta dell'attacco di William Wotton di cui è detto alla nota 1 [N. d. T.].

risposta, egli aveva orientato la sua penna in modo imperdonabile contro un certo grand'uomo¹², all'epoca ancora vivo, ed universalmente riverito per le sue buone qualità d'ogni genere, quali apparirebbero nella descrizione della più compita persona; e fu osservato com'egli gongolasse e si compiacesse di poter chiamare quel nobile scrittore suo avversario: e fu uno spunto satirico che andò a segno, giacché seppi che Sir W[illiam] T[emple] ne rimase assai mortificato.

Tutti gli uomini dotati d'arguzia e di cortesia immediatamente si sollevarono in armi per l'indignazione, la quale prevalse sul loro disprezzo, non appena le conseguenze di quel cattivo esempio furono note; e l'indignazione crebbe sino a divenire il caso di Porsenna: *idem trecenti juravimus*¹³. In breve, le cose erano pronte per un'insurrezione, se il nostro Lord Orrey non avesse calmato un poco gli spiriti e sedato il fermento. Ma, essendo Sua Signoria già impegnata con altro suo principale avversario, a placare le menti degli uomini si ritenne d'uopo far giungere una reprimenda al suo oppositore: ciò che in parte diede origine a quel discorso sulla *Battaglia dei Libri*¹⁴; dopo di che l'autore si trovò ulteriormente a sforzarsi per inserire un paio d'osservazioni su quel tale, nel corpo del suo libro.

Il risponditore fu ben lieto di trovare errori in circa una dozzina di brani, che l'autore peraltro non si darà la pena di difendere, se non per assicurare il lettore che, nella gran parte dei casi, quel risponditore si sbaglia, e ne ricava a forza significati che mai passarono per la mente dell'autore, né certamente per quella d'ogni lettore imparziale e di buon gusto; egli concede che, due o tre di tali brani al massimo, colà prodotti, furono scritti con certa qual sven-

¹² Sir William Temple, diplomatico al cui servizio Swift lavorò in qualità di segretario a partire dal 1689, era al centro d'un cenacolo di riflessione intorno al modernismo ed al sapere antico. Il suo *Essay on the Ancient and Modern Learning* (1690) è all'origine della polemica condotta da Bentley e Wotton, ai quali Swift replicò sia con la *Favola* che con *The Battle of the Books* [N. d. T.].

¹³ «In trecento compimmo lo stesso giuramento»: risposta di Muzio Scevola all'etrusco Porsenna.

¹⁴ *The Battle between the Ancient and Modern Books*, stampata in appendice alla *Favola* fin dalla prima edizione. Si veda la traduzione italiana di Antonio Meo, in Jonathan Swift, *Scritti satirici e polemici*, a cura di Herbert Davis, Einaudi, 1988 [N. d. T.].

tatezza; per i quali egli desidera invocare le scusanti già offerte, ovvero la giovinezza, e la franchezza del suo parlare, nonché il fatto che le sue carte all'epoca della pubblicazione non erano in suo possesso.

Ma quel tale risponditore insiste, e dice essere il disegno dell'opera ciò che più disapprova: quale esso fosse, già ebbi modo di dirlo, e non credo esservi in Inghilterra persona capace di comprendere questo libro, la quale abbia mai immaginato si trattasse d'altro, se non d'una esposizione degli abusi e corruzioni nel Sapere e nella Religione.

Ma sarebbe bene ora conoscere a quale intento quel risponditore renda servizio, quando egli conclude il suo libello con una *Avvertenza al lettore*, per seminar dubbi sul fatto che l'arguzia dell'autore sia farina del suo sacco: certamente ciò deve avere avuto l'effetto d'alleviare qualche animosità personale, mista almeno all'idea di render servizio al pubblico con tale utilissima rivelazione; ed essa invero tocca in un punto delicato l'autore, il quale insiste di non aver tratto alcuna suggestione contenuta in questo libro da nessuno scrittore di questo mondo, e di aver pensato che, tra tutte le possibili critiche, da questa sarebbe andato esente. Egli ritenne che, quali che fossero i suoi errori, non sarebbe mai stata messa in questione l'originalità. Laddove invece il risponditore produce tre esempi, a dimostrare che in vari brani l'arguzia dell'autore non è farina del suo sacco.

Il primo è che i tre nomi di Peter, Martin e Jack, sono un plagio da una lettera del fu duca di Buckingham¹⁵. Quale che sia l'arguzia contenuta nei tre nomi, l'autore è contento di rinunciarvi, e desidera che i lettori riprendano indietro i loro apprezzamenti a motivo di ciò; al tempo stesso, tuttavia, protesta solennemente di non aver mai udito parlare di tale lettera, salvo che nel brano del risponditore: così che quei nomi non furono plagiati, come il risponditore afferma, sebbene il caso voglia che siano gli stessi: il che però appare piuttosto strano, ed egli riesce appena a credervi, giacché il nome di Jack non è cosa ovvia come gli altri due.

Il secondo esempio per dimostrare che l'arguzia dell'au-

¹⁵ George Villiers, secondo duca di Buckingham, autore d'una lettera intitolata «To Mr Clifford on his Humane-Reason» [Ross e Woolley].

tore non è roba sua, consiste nello «sbertucciamento» di Peter (come egli lo chiama, con connotazione da bassifondi) a proposito della transustanziazione: il quale sarebbe ricavato da un colloquio dello stesso duca con un prete irlandese, dove ogni lucciola divien lanterna. Ciò l'autore confessa aver visto dieci anni dopo che il libro fu scritto, ed un anno o due dopo che fu pubblicato. Anzi, il risponditore qui manda tutto all'aria da sé, poiché egli concede che la *Favola* sia stata scritta nel 1697, ed io ritengo che il suo libello non fosse stampato molti anni più tardi. Era necessario che la corruzione trovasse un'allegoria, così come il rimanente; e l'autore l'inventò come meglio poté, senza indagare cosa altri avesse scritto; ed il più comune lettore s'accorgerà non esservi la minima somiglianza tra le due storie.

Il terzo esempio è in queste parole: «Fummi assicurato che la Battaglia nella libreria di St. James sia, *mutatis mutandis*, ricavata da un libro francese intitolato *Combat des Livres*¹⁶, se non ricordo male». Nel qual passo esistono due clausole osservabili: «Fummi assicurato», e: «Se non ricordo male». Desidererei per prima cosa sapere se, laddove quella congettura si riveli una completa falsità, le due suddette clausole saranno una scusante sufficiente per quel degno critico. È questione da nulla, ma io mi chiedo s'egli si pronuncerebbe allo stesso modo su questioni di maggior momento.

Non conosco nulla d'altrettanto spregevole in uno scrittore quanto l'indole di plagiatario, la quale qui il critico attribuisce alla cieca; e non per quanto riguarda il brano, bensì l'intero discorso, preso da un altro libro, soltanto *mutatis mutandis*. Sul che l'autore si trova al buio come il suo risponditore, e lo imiterà con una affermazione a caso: che se vi fosse una sola parola vera in codesta riflessione, egli sarebbe un individuo miserabile che imita un pedante, laddove il suo risponditore sarebbe persona dotata d'arguzia, di buone maniere e senso della verità. Costui ricava però la propria audacia dal fatto di non aver mai visto quel libro francese in vita sua, né averne udito parlare; ed è sicuro sia impossibile,

¹⁶ *Le Combat des Livres, Histoire Poétique de la Guerre nouvellement déclarée, entre les Anciens et les Modernes* (1688), di François de Callières [Ross e Woolley].

per due scrittori di diversi paesi ed epoche, concordare nei lor pensieri in maniera tale che due discorsi collegati siano lo stesso, seppure *mutatis mutandis*. Né l'autore insisterà circa l'errore del titolo, ma, lasciando al risponditore ed ai suoi amici¹⁷ la facoltà di scrivere quanti libri vorranno, egli li sfida a indicare un sol dettaglio in cui il giudizioso lettore possa affermare d'esser costretto a riconoscervi qualche minimo plagio; e concede soltanto che possa esservi l'accidentale incontro tra qualche pensiero sparso, come egli sa che può ben accadere, benché non ne abbia ancora trovati in quel discorso, né abbia udito qualcun altro che gli obbiettasce ciò.

Così che, semmai un disegno venne portato a termine poco felicemente, esso è proprio quello del risponditore: il quale, dovendo far notare che l'argomento dell'autore non è farina del suo sacco, si trova soltanto in grado di produrre tre esempi, due dei quali sono pure bazzecole, e tutti tre sono manifestamente falsi. Se poi questo è il modo in cui quei gentiluomini trattano il mondo con le loro critiche, laddove non sia data la possibilità di sbaragliarli, è d'uopo che i loro lettori siano cauti nel conceder loro fiducia; e se mai tale condotta possa conciliarsi con l'umanità e la verità, lo dovranno decidere coloro i quali pensano valga la pena di occuparsene.

Si può convenire che il risponditore sarebbe meglio riuscito nella sua impresa, qualora si fosse limitato alle faccende di sua competenza, in quanto commentatore della *Favola della botte*: dove non si può negare egli sia stato di qualche utilità al pubblico, ed abbia proposto ottime congetture in vista del chiarimento d'alcuni brani difficili; ma è il frequente errore di codesto tipo d'uomini (altrimenti molto lodevoli per i loro sforzi), di compier puntate al di là dei confini del loro talento e del loro scopo, vantandosi d'indicare vuoi le bellezze o vuoi gli errori; ciò che non rientra nel loro mestiere, e su cui sempre si sbagliano, essendo cosa che nessuno chiese loro mai di fare, né mai li ringraziò per i fastidi che si danno. La parte del Minellius o Farnaby¹⁸, meglio sarebbe convenuta al

¹⁷ Bentley e Wotton associati in quanto modernisti [N. d. T.].

¹⁸ Jan Minell (1625-83), erudito olandese e curatore di testi scolastici latini. Thomas Farnaby (c. 1577-1647), grammatico e maestro di scuola [Ross e Woolley].

genio di quel signore, e potrebbe aver reso buoni servizi a molti lettori che non riescono ad entrare nelle parti più astruse di quel discorso; ma *optat ephippia bos piger*¹⁹: l'ottuso, e greve, e poco elegante bove, vorrebbe assolutamente porsi addosso i finimenti d'un cavallo, senza considerar ch'egli venne al mondo per faticare, ed arare i campi per conto di esseri superiori, e che non possiede né la forma, né la tempra, né la volontà di quel più nobile animale ch'egli affetta d'incarnare.

Come l'autore sia rimasto privo delle proprie carte, non è storia che valga la pena di raccontare, e di poca utilità, essendo una faccenda privata cui il lettore crederebbe poco o molto, a suo piacimento. Egli aveva, tuttavia, una copia scarabocchiata, sulla quale intendeva tornare con molte correzioni, e di cui il libraio²⁰ era a conoscenza, avendo indicato nella prefazione ch'essi temevano una «copia surrettizia, che sarebbe stata rimangiata», ecc. Ciò, seppure non considerato dai lettori, era una verità sacrosanta, benché la copia surrettizia fosse piuttosto quella stampata: e la stampa avvenne in tutta fretta, ciò che invero fu cosa inutile, poiché l'autore non era affatto preparato all'evenienza; ma gli fu detto che il libraio era in grande angustia, avendo pagato una buona somma per avere quella copia.

Nella copia originale dell'autore non v'erano tanti vuoti quanti ne appaiono nel libro²¹, e perché alcuni d'essi vi rimasero, egli non sa; ove gli fosse stata affidata questa pubblicazione, egli avrebbe corretto molti brani sui quali nessuno trovò da obbiettare. Egualmente ne avrebbe trasformati alcuni altri, tra quelli che con qualche motivo produssero commenti negativi; ma a trattare la cosa in piena libertà, avrebbe lasciato intatta la più gran parte delle pagine, non sospettando possibile ch'esse divenissero oggetto di cattive interpretazioni.

¹⁹ «il pigro bove desidera i finimenti equini»: manipolazione d'un verso di Orazio, *Epistole*, I, XV.

²⁰ «Libraio» è il termine settecentesco per «editore» [Landa].

²¹ Vuoti nel testo, indicati come parti mancanti. Alludono al fatto che il manoscritto sarebbe giunto al libraio prima di poter essere riveduto dall'autore [N. d. T.].

L'autore osserva che alla fine del libro v'è un discorso chiamato *Un frammento*²², ch'egli si meravigliò di vedere stampato più di tutto il rimanente. Essendo questo un imperfettissimo abbozzo, con aggiunta di pochi e vaghi suggerimenti, ch'egli un dì imprestò ad un gentiluomo che si proponeva di stendere un discorso su alcunché di simile, ed a cui non più pose mente; e fu una sorpresa notevole vederlo qui rabberciato, affatto privo del metodo e dello schema ch'egli intendeva dargli, giacché si trattava d'un primo spunto per un discorso più vasto, e dunque gli spiace vedere quella materia tanto stolidamente utilizzata.

V'è una ulteriore obiezione mossa da chi rispose a questo libro, come anche da altri: che a Peter sovente pose in bocca imprecazioni e maledizioni. Ma ogni lettore osserverà come fosse necessario sapere che Peter imprecava e malediceva. Le imprecazioni non sono interamente stampate²³, bensì solo alluse; e l'idea d'una imprecazione non è altrettanto immorale quanto un discorso profano o impudico. Si può ridere della follia papista di mandare la gente all'inferno mediante maledizioni, e si può immaginarne le imprecazioni senza compiere alcun oltraggio; ma le parole corrive e le opinioni pericolose, sebbene stampate solo a metà, riempiono la mente del lettore d'idee complete; e di queste l'autore non può venire accusato. Poiché il giudizioso lettore troverà che, le più brucianti sferzate satiriche nel presente libro, sono indirizzate contro il costume moderno d'impiegare l'arguzia in tali argomenti: dei quali v'è un notevole esempio a pag. 112, come anche in molte altre, sebbene forse una volta o due con modi troppo liberi, scusabili per le ragioni già addotte. Alcune proposte vennero fatte da terzi al libraio, affinché l'autore potesse correggere quei passaggi ch'egli riteneva lo richiedessero; ma di questo sembra che il libraio non voglia udir parlare, temendo che ciò possa influire malamente sulle vendite.

²² Si tratta di *A Discourse concerning the Mechanical Operation of the Spirit*, stampato in appendice alla *Favola* fin dalla prima edizione. La sua traduzione italiana è nel già citato volume di Swift, *Scritti satirici e polemici*, Einaudi, 1988 [N. d. T.].

²³ Nel testo inglese le imprecazioni sono solo accennate con le lettere iniziali. Nella traduzione italiana è stata abbandonata questa reticenza [N. d. T.].

L'autore non può concludere questa apologia, senza una riflessione: che, come l'arguzia è il più nobile ed il più utile dono dell'umana natura, così la comicità è il più gradevole; e laddove questi due entrino nella pasta di cui è composta un'opera, la renderanno sempre accettabile al mondo. Ora, la maggioranza di coloro che non hanno inclinazione o gusto per l'una o per l'altra cosa, ma per effetto del loro orgoglio, della loro pedanteria e della loro cattiva educazione, si espongono ai colpi dell'una e dell'altra, ritengono che tali colpi siano deboli perché essi sono a ciò insensibili; e quando l'arguzia si fonde con la beffa, basterà loro chiamar ciò «sbertucciare», per non più pensarci. Tale loro forbita espressione venne dapprima presa a prestito dai bravacci di White Friars²⁴, dai quali passò ai lacchè, ed alla fine fu recapitata ai pedanti, da persone cui si applica in modo tanto adatto a produrre arguzia, quanto lo è Sir Isaac Newton alle matematiche. Ma se questo sbertucciare, come essi lo chiamano, è cosa tanto spregevole, donde viene ch'essi stessi ne sentano il prurito perpetuo? E per citare solo il risponditore già menzionato, è cosa ben triste vederlo in alcuni scritti svariare ad ogni pagina con aria giuliva, per dirci d'una «vacca la cui coda venne in erezione», ed a ciò rispondere nello stesso discorso, dicendo che «è tutta una farsa ed un colpo di mestolo»²⁵. Di simili *impedimenta literarum*²⁶, si può dire che l'arguzia deve loro un senso di vergogna, ed il meglio che potrebbero fare è di restarsene lontani dai pericoli, o almeno, di non farsi vivi sinché non sian sicuri d'essere desiderati.

Per concludere: il presente libro andrebbe letto con le concessioni sopra richieste; dopo di che l'autore ritiene poche cose rimangano, ch'egli non scuserebbe ad un giovane autore. Egli scrisse soltanto per gli uomini arguti e

²⁴ White Friars, considerata una zona dei bassifondi, vicino al Tamigi. La parola usata da Wotton nell'accusare la *Favola* di beffa alla religione è *banter*, tradotto con «sbertucciamento». Swift spiega perché suoni come una forma di parlare affettato che rende ridicolo chi lo usa [N. d. T.].

²⁵ Riferimento con sottintesi osceni ad una poesia di Matthew Prior [N. d. T.].

²⁶ «Bagagli letterari».

di buon gusto, e crede di non errare a questo proposito, dicendo che essi furono tutti dalla sua parte, quanto basta per instillargli la vanità di dire il proprio nome: sul quale tuttavia il mondo, con tutte le sue sapienti congetture, rimane ancora all'oscuro: circostanza questa che non è uno spiacevole diversivo, per lui come per il pubblico.

L'autore è informato che il libraio convinse diversi gentiluomini a scrivere qualche nota esplicativa²⁷, sulla cui bontà egli non dovrà rispondere, non avendone mai vista alcuna, né intendendo vederla, prima che venga stampata: allora, non è improbabile ch'egli abbia il piacere di trovarsi di fronte ad una ventina di significati, che mai vennero nella sua immaginazione.

3 giugno 1709.

²⁷ La prima edizione della *Favola* aveva poche note, probabilmente di Swift, qui riportate senza specificazioni. Altre note furono aggiunte con la quinta edizione del 1710, dove vengono usate frasi dal libello polemico di Wotton [N. d. T.].

IL LIBRAIO AL LETTORE

Ormai sei anni sono trascorsi dacché questi fogli mi giunsero tra le mani, il che accadde, a quanto risulta, dodici mesi dopo che l'autore li ebbe scritti; ci informa l'autore, infatti, nella prefazione al primo suo trattato, d'averlo composto su misura per l'anno 1697, e da vari passi di tale discorso, come anche dal secondo, appare ch'essi furono scritti circa a quell'epoca.

Quanto all'autore, non sono in grado di fornire alcuna notizia al suo riguardo, sebbene possa con sicurezza affermare che questa pubblicazione avviene a sua insaputa; egli, infatti, conclude dicendo la sua copia essersi persa, avendola imprestata a persona che poi morì, senza più rientrarne in possesso nel prosieguo; dal che, sembra proprio debba restare un mistero se l'opera abbia ricevuto una revisione definitiva, e se l'autore intendesse colmare le parti vacanti.

Se ora mi ponessi a narrare al lettore attraverso quali circostanze giunsi in possesso di questi fogli, ciò apparirebbe, nella nostra incredula epoca, poco più che affettazione e chiacchiera del mestiere. Una domanda tuttavia rimane, non facile: perché non pubblicai prima quest'opera? Mi trattennero da ciò due motivi: il primo, perché ritenevo avere opere migliori sotto mano; il secondo, perché non ero privo della speranza di ricevere notizie sull'autore, e di conoscere le sue volontà.

Ma recentemente venni messo in allarme dalla voce d'una copia surrettizia, che un celebre bell'ingegno avrebbe ripulito e raffinato, ovvero, secondo l'espressione degli autori d'oggi, «reso adatta agli umori della nostra epoca»; così come già fu fatto, con grande felicità, per Don Chisciotte, Boccacini, La Bruyère, ed altri autori. Laonde,

nonostante tutto, ritenni azione più onesta offrire l'intera opera nel suo stato naturale. Se qualche gentiluomo si compiacesse di fornirmene una chiave, in modo da chiarirne le sue parti più oscure, molto gliene sarei grato, e darei pubblico riconoscimento del suo favore, stampando ciò a parte.

EPISTOLA DEDICATORIA A SUA ALTEZZA REALE
IL PRINCIPE POSTERITÀ ¹

Mio signore,

vengo a presentare a Vostra Altezza i frutti di poche ore d'ozio, sottratte ai brevi intervalli d'un mondo di commerci, e ad occupazioni affatto estranee a simili svaghi, il povero prodotto di quei residui di tempo che pesantemente gravarono sulle mie spalle, durante una lunga proroga del parlamento, o una grande carestia di notizie dall'estero, o una tediosa ondata di giorni piovosi. Per codeste ed altre ragioni, esso non può fino in fondo pretendere il vanto d'una protezione come quella di Vostra Altezza, le cui innumerevoli virtù in così stretto giro d'anni fecero sì che il mondo a Voi volgesse gli occhi, come all'esempio d'ogni principe futuro; giacché, sebbene Vostra Altezza sia appena uscita dall'infanzia, già l'universo mondo dei dotti ha deciso di ricorrere ai Suoi futuri dettami, con la più umile e rassegnata sottomissione; avendo il fato decretato ch'Ella sia l'unico arbitro delle produzioni dell'umano ingegno, nella nostra epoca tanto civile e compita. E son d'avviso che il numero dei postulanti sarebbe sufficiente a sconvolgere e render smarrito qualsiasi giudice dal genio meno illimitato di quello di Vostra Altezza; ma, all'uopo d'evitare simili rinomati processi, pare che la persona ² cui è affidata l'educazione di Vostra Altezza abbia deciso (mi dicono) di mantenere Vostra Al-

¹ È stile usuale degli scrittori qui messi alla berlina di invocare la posterità, che ora viene rappresentata quale principe non giunto a maggiore età, di cui il Tempo è il governatore. E l'autore inizia con una maniera che gli è consueta, impersonando altri scrittori, i quali a volte offrono tali ragioni e scuse per pubblicare le opere loro, quasi che principalmente dovessero tacere d'esserne vergognosi.

² Il Tempo, allegoricamente descritto come tutore della Posterità.

tezza nella quasi completa ignoranza dei nostri studi, su cui Ella per diritto di nascita ha sovrintendenza.

È per me cosa stupefacente che tale persona, alla luce del sole, voglia persuadere Vostra Altezza che la nostra epoca è quasi affatto incolta, e non ha prodotto un solo scrittore su qualsivoglia argomento. So benissimo che, allorché Vostra Altezza avrà raggiunto un'età più matura, ed avrà ripercorso il sapere dei tempi antichi, sarà troppo curiosa per trascurar d'informarsi sugli autori dell'età presente; ed il pensiero che, nel resoconto che sta preparando per Suo ragguaglio, quell'insolente mediti di ridurli ad un numero così insignificante che mi è vergogna riferire, accende in me lo zelo e la bile; ciò, a causa dell'onore e dell'interesse della nostra vasta e fiorente corporazione (nonché per me stesso), verso la quale corporazione, come mi risulta da lunga esperienza, egli sempre ostentò e continua a ostentare uno speciale malanimo.

Non è improbabile che, quando Vostra Altezza un giorno esaminerà ciò che ora scrivo, rivolgerà immediate interrogazioni al Suo governatore, circa la verità che vado affermando, e gli ordinerà di mostrarLe alcune delle nostre produzioni. Al che risponderà colui (giacché sono bene addentro nei suoi piani), chiedendo a Vostra Altezza: dove sono? Che sorte è loro toccata? E spacerà, come prova della loro inesistenza, il fatto che siano irreperibili. Irreperibili? Ma chi le fece sparire? Son forse esse precipitate nell'abisso delle cose? È pur certo ch'esse, di loro natura, fossero così leggere da poter navigare in superficie per tutta l'eternità. Pertanto la colpa è di costui: fu egli che legò ai loro piedi certi pesi tanto gravi da farle sprofondare sino al centro della terra. E la loro stessa essenza andò distrutta? Ma chi l'annientò? Non furon esse forse annegate per mezzo d'espurgazioni, o messe a morte per mezzo canali di scarico? E chi le somministrò al posteriore di...?

Affinché non possano esservi dubbi ulteriori per Vostra Altezza, su chi si fece artefice di tanta rovina, supplico Vostra Altezza di notare quella grande e orrenda falce che il Suo sovrintendente ostenta di portarsi sempre appresso. Si compiacchia Vostra Altezza di osservare la lunghezza, la for-

za, l'affilatura e la durezza delle sue unghie e denti; consideri il suo velenoso e abominevole fiato, nemico d'ogni cosa viva, infetto e corrosivo; quindi si chieda se, a qualsivoglia mortale prodotto di carta e inchiostro della nostra generazione, sia mai possibile opporgli un'adeguata resistenza. Oh, possa un dì Vostra Altezza risolversi a disarmare codesto usurpante *maître du palais*³ dei suoi strumenti di terrore, ed a ricondurre il Suo imperio *hors de page*⁴.

Sarebbe cosa infinita il racconto degli svariati metodi di tirannia e distruzione che il Suo governatore si compiace di metter in atto, in simili circostanze. L'inveterato malanimo suo contro le opere della nostra epoca è tale, che, dei settemila scritti attualmente prodotti in questa rinomata città, prima che il sole abbia compiuto la prossima rivoluzione, non resterà l'eco di alcuno: infelici creature, molte delle quali barbaramente annientate prima ancora d'esser giunte ad apprendere la loro madrelingua, con cui mendicare compassione. Alcune egli le soffoca nella culla, altre spaventa sino alle convulsioni, laonde esse muoiono di colpo; alcune egli scortica vive, ad altre fa il corpo a pezzi. Un gran numero d'esse viene offerto a Moloch⁵, e quelle che rimangono, contaminate dal suo fiato, periscono di languente consunzione.

Ma la causa che più mi preme, è quella della nostra corporazione dei poeti, per la quale sto preparando una petizione a Vostra Altezza, che verrà sottoscritta da centotrentasei nomi di prim'ordine: nomi le cui immortali produzioni paiono non aver alcuna possibilità di giungere ai Vostri occhi, benché ognuno d'essi aspiri al lauro, in tutta umiltà ed onestà, ed abbia vasti e sontuosi volumi da portare a sostegno delle proprie pretese. Ebbene, Mio Signore, il Vostro governatore destinò le intramontabili opere di codeste persone a morte sicura, e così a Vostra Altezza verrà fatto credere che la nostra epoca non giunse mai all'onore di produrre un solo poeta.

³ Sovrintendente.

⁴ Fuor di tutela.

⁵ Antica divinità, menzionata nel Vecchio Testamento, che richiedeva il sacrificio di fanciulli per mezzo del fuoco (*Geremia*, 32,35) [Ross e Woolley].

Noi riconosciamo che l'Immortalità è una grande e potente dea; ma è vano offrirle i nostri atti di devozione e sacrificio, quando il governatore di Vostra Altezza, che usurpò l'ufficio sacerdotale, con ambizioni e avidità senza precedenti, li intercetta e divora senza eccezione.

Affermare che la nostra epoca sia affatto incolta e priva di scrittori d'ogni specie, appare un'asserzione tanto ardita quanto falsa, tale da spingermi in passato a ritenere che il contrario potesse venir dimostrato con prove irrefutabili. È vero però che, sebbene vasto il numero degli scrittori, e i loro prodotti numerosi in proporzione, vengono essi cacciati fuori scena con tanta fretta, da sottrarsi ad ogni memoria ed eludere ogni sguardo. E quando iniziai a progettare questa dedica, avevo preparato una copiosa lista di titoli da presentare a Vostra Altezza, quale prova incontestabile di quanto affermo. Gli originali delle opere erano esposti, freschi di stampa, sulle soglie e angoli di strada ⁶; ma tornando poche ore dopo, per passarli in rassegna, trovai che tutti erano già stati spazzati via, ed altri nuovi messi al loro posto. M'informai su di essi presso lettori e librai, ma invano: la loro memoria era andata persa tra gli uomini; i loro luoghi d'origine erano introvabili. Ed io venni deriso e schernito, quale pagliaccio e pedante, senza alcun gusto o raffinatezza, poco pratico del presente andamento delle cose nel mondo, e ignaro di quanto accadeva nelle migliori compagnie della città e della corte.

Posso quindi soltanto suggerire a Vostra Altezza, in generale, questo: che noi abbondiamo di sapere e di arguzia; ma fissare i particolari di ciò, è una meta troppo sfuggente per le mie scarse capacità. Se in una giornata ventosa m'azzardassi a suggerire a Vostra Altezza che all'orizzonte si vede una gran nube a forma d'orso, e un'altra allo zenith con una testa d'asino, ed una terza a occidente con artigli da drago, e Vostra Altezza ritenesse di accertarne la verità dopo pochi minuti, è certo che quelle nubi sarebbero del tutto mutate per forma e posizione; nuove nubi sarebbero sorte, e tutto ciò su cui potremmo convenire sarebbe che le

⁶ La pubblicità dei libri avveniva affiggendo i loro frontespizi per le strade [Ross e Woolley].

nubi vi sono, ma io m'ero confuso grossolanamente circa la loro zoografia e topografia.

Tuttavia il governatore di Vostra Altezza potrebbe ancora voler insistere, ponendo la domanda: cosa avvenne di quelle immense balle di carta, che necessariamente debbono essere state usate per un tal numero di libri? Possono queste esser svanite, così all'improvviso come sostengo io? E cosa rispondere a un'obiezione tanto maliziosa? Mal si conviene alla distanza che mi separa da Vostra Altezza, invitarLa ad osservare con i Suoi occhi una latrina o una stufa, o la finestra d'un bordello, o il lume d'un tugurio. I libri, così come gli uomini, loro autori, hanno un solo modo di venire al mondo, ma diecimila modi per lasciarlo e mai più farvi ritorno.

Dichiaro a Vostra Altezza, in tutta onestà di cuore, che quanto sto per dire è vero alla lettera nel minuto in cui scrivo; e quali rivoluzioni potranno intervenire, prima ch'io possa giungere ad esser letto, non posso saperlo; tuttavia supplico Vostra Altezza di accettare quanto segue come esempio della nostra scienza, della nostra compitezza e del nostro ingegno. Pertanto affermo, sulla mia fede d'uomo sincero, che effettivamente esiste al momento attuale un certo poeta nominato John Dryden, la cui traduzione di Virgilio venne di recente pubblicata in un grande volume, ben rilegato ed in foglio, che, se ricercato con diligenza, per quanto ne so, è ancora visibile. Ne esiste un altro, nominato Nahum Tate, pronto a prestar giuramento d'aver fatto stampare numerose risme di versi, di cui egli come pure il suo libraio (a legale richiesta) possono produrre copie autentiche, e dunque meravigliato dal fatto che il mondo voglia mantenere su di ciò il massimo segreto. Ve n'è un terzo, noto con il nome di Tom Durfey, poeta di vaste vedute, genio universale e dotato di profondissima cultura. Vi è pure un certo signor Rymer, ed un certo signor Dennis, critici profondissimi. V'è una persona che si firma Dottor B[entle]y⁷, la quale scrisse circa mille pagine

⁷ Bentley e Wotton, più sotto citato, sono i modernisti che si oppongono alle stragi del Tempo. Le «mille pagine» si riferiscono dell'edizione accresciuta della *Dissertation on the Epistles of Phalairs* [N. d. T.].

d'immensa erudizione, fornendo un ragguaglio esauriente e fedele su una lite della massima importanza, avvenuta tra lui ed un libraio; egli è scrittore d'infinito ingegno e grande umore; non v'è chi sappia motteggiare con maggior grazia, e con più briosi contorni di frase. Inoltre dichiaro a Vostra Altezza di avere visto con i miei medesimi occhi la persona di W[illiam] W[ot]ton, laureato, il quale scrisse un volume di notevole dimensione contro un amico del Suo governatore ⁸ (del quale, ahimè, pertanto dovrà rinunciare ai favori), con lo stile più distinto e la massima compitezza e civiltà di modi, pieno di scoperte egualmente valide e per novità e per utilità, ed infine abbellite da tratti d'arguzia così penetranti ed appropriati, da essere egli degno collega del suo amico sopra menzionato.

Ma perché dovrei dilungarmi in ulteriori dettagli, che potrebbero riempire tutto un volume di lodi equanimi, sui miei confratelli contemporanei? Farò lascito di codesto tratto di giustizia ad un'opera maggiore, dove intendo tracciare il carattere dell'attual schiera dei begl'ingegni nella nostra nazione: descriverò le loro persone a lungo e in special modo, e il loro genio ed intelletto in forma concentrata.

Nel frattempo ho l'ardire di presentare a Vostra Altezza un fedele riassunto dell'universale corpo delle scienze e delle arti, unicamente inteso per Sua utilità ed istruzione. Non ho dubbi che, non appena Vostra Altezza lo esaminerà con attenzione, ne ricaverà notevoli insegnamenti, così come altri principi fecero già con tanti volumi degli ultimi anni, scritti per favorire i loro studi.

Che Vostra Altezza possa progredire in sapienza e virtù, così come in età, ed infine eclissare i suoi regali antenati: questa sarà la preghiera quotidiana del

Devotissimo a Vostra Altezza ecc.

Dicembre 1697.

⁸ L'amico del Tempo è Sir William Temple, sostenitore dei meriti degli antichi, e critico dello spirito di sufficienza moderno [N. d. T.].

LA PREFAZIONE

Essendo i begl'ingegni del nostro tempo tanto numerosi quanto arguti, a quanto sembra temibili apprensioni incombono sui più eminenti uomini della Chiesa e dello Stato, i quali paventano che quei signori, negli intervalli d'una lunga pace, abbiano agio di aprire falle nei lati deboli della Religione e del Governo. A prevenire ciò, recentemente si è molto ragionato intorno a certi progetti intesi a stornare la forza e l'acume di quei formidabili investigatori, dalla cogitazione e dal ragionamento su argomenti di tanta delicatezza. Alla fine si addivenne all'accordo su un progetto, che richiederà qualche tempo ed una certa notevole spesa per giungere a compimento. Ma intanto, poiché il pericolo aumenta di ora in ora; a causa delle nuove leve di begl'ingegni, tutti muniti (v'è ragione di temerlo) di carta, penna e calamaio, che col preavviso di un'ora soltanto possono essere trasmutati in libelli o in altre armi offensive, pronte all'esecuzione immediata; venne giudicato di assoluta necessità escogitare qualche espediente temporaneo, fino a che il principale piano non possa giungere a maturazione.

A tale scopo, durante la riunione d'un Alto Comitato ¹, tenutasi alcuni giorni orsono, un originale e raffinato osservatore ebbe a fare questa importante rivelazione: che è costume dei marinai, quando s'imbattano in una balena, lanciarle una botte vuota in guisa di trastullo, onde distoglierla dal gettarsi con violenza sulla nave. La parabola venne immediatamente tradotta in simboli, e la balena fu interpreta-

¹ Commissione parlamentare della House of Lords, oppure uno dei comitati permanenti dei Commons [Ross e Woolley].

ta come il *Leviatano* di Hobbes ², che scuote e schernisce ogni altro piano della Religione e del Governo, moltissimi dei quali sono insulsi e stantii, e vuoti e chiassosi, e ottusi e soggetti ad alternanze cicliche ³. Questo è il Leviatano, da cui i terribili begl'ingegni del nostro tempo si dice ricavano tutte le loro armi. La nave in pericolo può essere facilmente vista come il suo antico antitipo ⁴, la Comunità nazionale. Ma come analizzare la botte, qui sorse il dilemma; e quando, dopo lunghe indagini e discussioni, il significato letterale venne mantenuto, fu decretato che, onde impedire a quei Leviatani di scuotere e schernire la Comunità nazionale (già di per sé troppo propensa a fluttuazioni), era giocoforza distoglierli da tale passatempo con una *Favola della botte* ⁵. E ritenendosi il mio talento non del tutto disadatto allo scopo, ebbi l'onore di venire assunto per l'esecuzione del piano.

Questo è l'unico intento nella pubblicazione del seguente trattato, che spero servirà ad occupare quegli inquieti spiriti per l'intervallo di qualche mese, fino al completamento della grande opera, sul cui segreto è giusto che il cortese lettore abbia qualche ragguaglio.

Ci si propone di erigere una grande Accademia, capace di contenere novemilasettecentoquarantatre persone: la quale cifra, con modesto calcolo, è tenuta essere molto prossima al numero attuale dei begl'ingegni in quest'isola. Costoro dovranno essere distribuiti in diverse scuole dell'Accademia, ed ivi continuare gli studi a cui il loro genio maggiormente li inclina. Lo stesso imprenditore di codesta fabbrica pubblicherà con la dovuta sollecitudine

² L'opera di Thomas Hobbes, *Leviathan, or the Matter, the Form and Power of Common-Wealth*, stampata nel 1651, espone una teoria sui fondamenti materialistici della società, e l'idea che tutte le leggi dello Stato siano regole di convenienza, basate sull'interesse o sulla forza [N. d. T.].

³ In inglese *rotation*, termine riferito al programma d'un club politico sorto nel 1650, The Rota [N. d. T.].

⁴ Un antitipo è ciò che è ulteriormente alluso o rappresentato da un tipo o da un simbolo [Ross e Woolley].

⁵ Il titolo di Swift, come gran parte del testo, contiene diversi giochi che operano simultaneamente. Fa uso d'una vecchia espressione che significa «panzana», riferendosi anche all'immagine dei marinai che gettano una botte vuota per distrarre una «balena» che li sorveglia in modo minaccioso. In tutto ciò egli gioca con il tono d'una formula lepida mentre manipola idee serie e complesse, ed introduce dei sottintesi di minaccia e di smargiassata, di paura e di azzardo, in cui s'immerge completamente nel corso della satira [Ross e Woolley].

le sue proposte, alle quali rinvio il curioso lettore per un resoconto più dettagliato, limitandomi qui a ricordare soltanto alcune delle principali scuole. La prima è una vasta Scuola Pederastica, con maestri francesi e italiani; vi è poi una Scuola d'Ortografia, in edificio molto spazioso; la Scuola degli Specchi, la Scuola della Bestemmia, la Scuola dei Critici, la Scuola di Salivazione, la Scuola delle Bazzecole Maniacali, la Scuola di Poesia, la Scuola delle Cime ⁶, la Scuola della Noia, la Scuola del Gioco d'Azzardo; e molte altre che sarebbe troppo noioso enumerare. Nessuno potrà essere ammesso in una di queste scuole, senza un attestato sottoscritto da due persone di qualche grido, certificante che trattasi d'un bell'ingegno.

Ma tornando a noi, sono sufficientemente istruito sui principali doveri d'una prefazione, posto che il mio talento sia in grado di soddisfarli. E tre volte costrinsi la mia immaginazione a compiere il giro delle mie capacità inventive, e per tre volte essa tornò a mani vuote, essendosi le suddette capacità del tutto prosciugate con il presente trattato. Non così accade ai miei più fortunati confratelli, i moderni, che mai si lasceranno sfuggire una prefazione o dedica senza qualche eccellente e memorabile colpo ad effetto, onde sorprendere il lettore sin dall'inizio, e accendere in lui una meravigliosa attesa di quanto segue. Tale fu il caso d'un ingegnossissimo poeta, il quale, sollecitando il proprio cervello a produrre alcunché di nuovo, comparò sé stesso al boia ed il suo protettore al condannato: il che era *insigne, recens, indictum ore alio* ⁷.

Quando io intrapresi il corso di quegli eletti ed opportuni studi ⁸, ebbi la felicità di porre gli occhi su molti egregi fiori del genere, i cui autori non offenderò col tentare di trapiantarli, giacché notai come nulla sia più delicato d'un moderno motto arguto, e nulla altrettanto soffra nell'esser trasposto. Vi sono cose spiritosissime oggi, se dette a di-

⁶ Ritengo che l'autore avrebbe dovuto ometterla, essendo della stessa natura della Scuola delle Bazzecole Maniacali, se mai ci è concesso censurare chi è tanto severo nel censurar gli altri, forse senza fare troppe distinzioni.

⁷ «Alcunché di straordinario, nuovo, mai pronunciato da altri». Orazio, *Odi*, III, XXV, 7-8.

⁸ La lettura di prefazioni.

giuno, in quel luogo, alle ore otto, sopra una bottiglia; o se pronunciate dal signor Tal dei Tali, o espresse in un mattino d'estate; ognuna delle quali, alla minima trasposizione e collocazione inadatta, svanirà nel nulla assoluto.

Dunque un tratto di spirito ha i suoi sentieri e radure, uscendo dai quali d'un millimetro soltanto corre il rischio di perdersi. I moderni fissarono ad arte questo mercurio⁹, riducendolo entro i limiti circostanziali di tempo, luogo e persona. Vi sono scherzi che non usciranno mai dal Covent-Garden, altri intelleggibili solo all'angolo di Hyde-Park¹⁰. Ordunque, sebbene io a momenti sia colto da compassione, considerando come tutti i promettenti brani di questo trattato diverranno fuori moda od affatto insipidi al primo mutar di scena nell'oggi, debbo tuttavia sottoscrivere quella giusta sentenza: infatti, non so comprendere perché dovremmo noi fornir tratti d'arguzia alle epoche che verranno, a nostre spese, laddove quelle precedenti non accumulano per noi riserva alcuna; e con ciò esprimo il sentimento dei più nuovi, e conseguentemente più ortodossi raffinatori delle costumanze, e non soltanto il mio personale.

Eppure, poiché molto mi preme ch'ogni compita persona, in sintonia di gusto con i modi di spirito calcolati per il presente mese d'agosto 1697, penetri sino a fondo il sublime complesso di questo trattato, giudico necessario esporre qui una massima generale: se il lettore desidera giungere ad una completa comprensione dei pensieri dell'autore, non v'ha miglior metodo che quello di porsi egli medesimo nelle circostanze e posture di vita in cui si trovò lo scrittore, ogni volta che un brano ragguardevole flui dalla sua penna; giacché questo darà luogo ad una stretta corrispondenza e parità di vedute tra il lettore e l'autore. Ora, intendendo io assistere il diligente lettore in impresa tanto delicata, per quanto lo spazio consente, mi sono risovvenuto che i brani più penetranti di questo trattato vennero concepiti a letto, in una soffitta; altre volte (per ragioni a me note) ritenni

⁹ Gergo dell'alchimia, che indica l'operazione per rendere il mercurio solido, in combinazione con altre sostanze [N. d. T.].

¹⁰ In Hyde-Park c'è un angolo dove gli oratori occasionali possono tenere i loro discorsi [N. d. T.].

opportuno acuire la mia ispirazione con la fame; e, in generale, l'intera opera fu iniziata, continuata e conclusa, durante un lungo trattamento di purghe e nella massima penuria di denaro.

Dunque, qui affermo sarà assolutamente impossibile per l'imparziale lettore seguirmi in molte e svariate brillanti pagine, salvo che, nelle molteplici difficoltà che sorgeranno, egli non scelga d'incapacirsi e prepararsi alla bisogna, seguendo codeste mie istruzioni. E ciò qui pongo come mio principale *postulatum*.

Essendomi professato quale devotissimo seguace di tutte le forme moderne, temo che qualche originale bell'ingegno non abbia a criticarmi, per esser io giunto tanto avanti in questa prefazione senz'essermi ancor proclamato, come è consuetudine, contro la massa degli altri scrittori, dalla quale poi l'intera massa degli scrittori molto giustamente si lamenta. Ed ho appena terminato l'esame di alcune centinaia di prefazioni, in cui gli autori sin dalle prime righe si rivolgono al cortese lettore, per esprimere il loro immenso cruccio. Di questi tengo ancora in mente alcuni esempi, e li trascriverò come meglio la mia memoria poté trattenerli.

Uno d'essi inizia così:

Per un uom farsi scrittore, quando la stampa brulica di ecc.

Un altro:

La tassa sulla carta non sfoitisce il numero de' pennaioli, che giornalmente impestano ecc.

Un altro:

Quando ogni aspirante bell'ingegno si dà allo scrivere, vano divien entrare nella lizza, ecc.

Un altro:

Osservando il ciarpame di cui la stampa brulica ecc.

Un altro:

Signor mio! Soltanto in obbedienza ai vostri voleri, qui invio tra il pubblico la mia opera; poichè, chi vorrebbe mai a cuor leggero far parte della folla di scribacchini che, ecc.

Ora ho due parole da dire in mia difesa, contro la possibile critica cui accennai. Innanzi tutto, io sono ben lungi dal concedere che il grande numero di scrittori sia un fastidio per la nostra nazione, avendo sostenuto strenuamente il contrario in varie parti del discorso che segue. Secondariamente, parmi poca la giustizia di tale procedura, appena osservo come molte di quelle prefazioni non solo siano scritte dalla medesima mano, ma furono scritte dagli autori più voluminosamente presenti con le loro svariate produzioni. Ed a questo riguardo racconterò al lettore una breve storia.

Un saltimbanco, nei campi di Leicester ¹¹, aveva tratto intorno a sé un'enorme assemblea. V'era tra gli altri un tipo grasso e ingombrante, mezzo soffocato nella calca, il quale ad ogni convulso davasi a gridare: «Dio mio, che gente sozza v'è qui! per favore brava gente spostatevi un pochino. Povero me! quale demonio mise assieme tutta questa marmaglia? Maledizione, qui mi schiacciano! Ehi, brav'uomo, togli via quel gomito!» Alla fine un tessitore che gli stava accanto, non sopportando più tali lagnanze: «Che ti prenda un colpo, – disse, – ciccione malnato! Per tutti i diavoli, dico io, sei tu ch'ingrossi per metà codesta assemblea! Non t'accorgi, che ti venga la peste bubbonica, che col tuo corpaccione occupi più spazio di cinque persone messe assieme? Riduciti quelle tue trippe ad una dimensione ragionevole, e dopo, che Dio ti maledica, ti giuro ch'avrem posto per tutti!»

Vi sono certi comuni privilegi d'uno scrittore, della cui utilità spero nessuno voglia dubitare: in particolare questo, che quando egli non si fa comprendere, si concluderà che qualcosa di molto utile e profondo sia nascosto sotto le sue parole; e inoltre che, qualsivoglia sua parola o frase venga stampata in caratteri diversi, sarà ritenuta contenere alcunché di meravigliosamente arguto o *sublime*.

Quanto alla libertà che giudicai opportuno prendere, di lodare me stesso in certe poche occasioni, sono sicuro non richiederà alcuna scusa, quando una moltitudine d'illustri esempi può essere tenuta come sufficiente autorizzazione. Giacché qui conviene notare come all'origine la lode fosse

¹¹ È la zona di Londra attualmente chiamata Leicester Square [Ross e Woolley].

una gratifica offerta dal mondo: ma i moderni, trovando eccessivi la fatica e il prezzo per ottenerla, negli ultimi tempi rilevarono tutti i diritti di proprietà assoluta ¹², e da allora il diritto di presentazione appartiene soltanto a noi medesimi. Ed è per tal ragione che, quando un autore fa l'elogio di sé medesimo, egli si serve di certe formule per dichiarare e sottolineare il proprio diritto a farlo, le quali solitamente consistono in queste o simili parole: «Parlo senza vanità». Ciò che, credo, mostra chiaramente essere una questione di diritto e di giustizia. Ora, lo dichiaro una volta per tutte, la suddetta formula viene sottintesa in ogni occorrenza del genere riscontrabile nel presente trattato: lo ricordo qui, onde evitarmi il fastidio di ripeterlo in tante occasioni.

È un grande sollievo per la mia coscienza, il pensiero d'avere scritto un discorso tanto utile ed elaborato, senza neppure un'oncia di satira per condimento; e questo è il solo punto su cui mi sono permesso di dissentire da quelle celebri personalità originali del nostro tempo e del nostro paese. Poiché osservai che certi autori satirici trattano il pubblico alla stregua di pedanti alle prese con un bambino discolo, preventivamente sculacciato a scopo disciplinare: prima con le rimostranze del caso, indi spiegando la necessità della verga a motivo di malefatte, infine concludendo ogni capoverso con una strigliata. Orbene, per come io conosco la natura umana, codesti signori potrebbero benissimo risparmiare i loro rimbrotti e punizioni: poiché non esiste, in tutta la natura, una parte altrettanto indurita e insensibile quanto il posteriore del mondo, sia che ad esso si applichi il piede o la frusta. Inoltre, la maggior parte dei nostri più recenti autori satirici pare cadere in tal genere d'errore, che, siccome le ortiche hanno la prerogativa di pungere, lo stesso dovrebbero fare tutte le altre erbe selvatiche.

In nessun modo un simile paragone serve qui a sminuire i meriti di quei degni scrittori, essendo ben noto tra gli esperti mitologi come le erbe selvatiche abbian la preminenza su

¹² In inglese *fee-simple*, espressione riferita ai diritti di proprietà assoluta d'origine feudale [N. d. T.].

tutti gli altri vegetali; e pertanto il primo monarca di quest'isola ¹³, il cui gusto e giudizio furono di grande acume e raffinatezza, molto saggiamente fece estirpare le rose dal collare del proprio ordine, e al posto loro piantarvi i cardi ¹⁴, quali fiori più nobili. Per la qual ragione fu congetturato dai più profondi studiosi antiquari che la vena satirica, così prevalente in queste parti dell'isola, fosse dapprima recata tra noi dal paese della lana cardata ¹⁵. E qui possa essa fiorire a lungo e in abbondanza; e possa sopravvivere, trascurando gli scherzi del mondo, con un agio ed un disprezzo pari all'insensibilità del mondo per le sue strigliate. Possa il loro ottundimento, o quello del lor partito, non dissuadere quegli autori dalla loro azione: ma ricordino che le arguzie sono come i rasoi, i quali mai tanto sono pronti a graffiare di chi li adopera, come quando hanno perduto la loro affilatura. Inoltre, coloro che hanno denti troppo marci per mordere, sono i più qualificati a vendicare un tale difetto con la loro fiatazione.

Io non son come altri, che invidiano o sottovalutano un talento che non potranno mai avere; perciò debbo assolutamente rendere onore a questa nostra vasta ed eminente setta degli scrittori britannici. E spero che questo piccolo panegirico non suoni offensivo alle loro orecchie, giacché esso possiede la vantaggiosa prerogativa d'essere stato studiato per loro soltanto.

Invero, la natura medesima stabili che la fama e l'onore fossero acquisiti più a buon mercato con la satira, che con qualsiasi altro prodotto dell'ingegno; ciò perché il mondo è spinto più presto alla lode dalle batoste, così come gli uomini lo sono dall'amore. V'è un problema posto da un antico autore, il quale si chiede: perché le dediche ed altri mucchi d'adulazioni svolgono sempre argomentazioni insipide e ammuffite, senza la minima sfumatura di novità;

¹³ James VII, sotto il quale avvenne l'unificazione delle corone di Scozia e d'Inghilterra [N. d. T.].

¹⁴ I simboli della rosa e del cardo rappresentano rispettivamente i regni d'Inghilterra e di Scozia, unificati da James VII, nelle cui insegne fu posta una corona di cardi. L'ordine del cardo fu istituito da James VII nel 1687 [N. d. T.].

¹⁵ Il paese della lana cardata (*tweed*) è la Scozia, da cui provenivano i puritani ed i riformatori religiosi più accesi. Nel XVII secolo c'è una fioritura di satire politiche scritte da puritani o dissenzienti, e perciò qui viene suggerito che la vena satirica sia stata importata in Inghilterra dai puritani [N. d. T.].

ciò, non solo a tormento e nausea d'ogni lettore cristiano, ma ancora (se non prevenuta a tempo) con universale diffusione d'una malattia contagiosa, la letargia, nella nostra isola: laddove, al contrario, esistono ben poche satire che non mostrino alcunché mai trattato prima?

I difetti del primo genere, vengono solitamente imputati alle carenze inventive di coloro che fanno grido con simili merci; ma, io ritengo, con notevole ingiustizia, essendo la spiegazione di ciò facile e naturale. Infatti le materie per panegirico sono in quantità scarsissima, e vennero ad esaurirsi già da lungo tempo. Come la salute è una cosa sola, e sempre fu la stessa, mentre le malattie sono a migliaia, e sempre nuove se ne aggiungono ogni dì, allo stesso modo tutte le virtù che l'umanità mai ebbe si possono contare sulle dita, mentre le sue follie e vizi sono innumerevoli, e il tempo continuamente ne aggiunge alla caterva. Quindi, il massimo che un povero poeta potrà fare, è d'imparare a memoria l'elenco delle virtù cardinali, e distribuirle con estrema liberalità ai suoi eroi e al suo protettore; potrà fare echeggiare variazioni fin dove può, e trasmutar le frasi sino a che abbiano un bel suono rotondo, ma il lettore prestamente s'accorgerà che trattasi pur sempre di carne suina ¹⁶, con piccole differenze nel sugo di contorno. Giacché non può l'uomo inventare espressioni d'arte al di là delle proprie idee, e quando le idee sono esaurite, del pari lo sono le espressioni d'arte.

Ma, seppure la materia per panegirici fosse abbondante quanto gli argomenti da satira, ancora non sarebbe cosa difficile trovare una ragione per cui la satira sia sempre accolta meglio del panegirico. Poiché quest'ultimo si applica soltanto ad una persona o poche persone alla volta, è certo che solleverà invidia e conseguentemente male parole nel resto degli uomini, che non hanno parte nel suo godimento; ma la satira, essendo puntata verso tutti, non viene mai ricevuta quale offesa da nessuno, non peritandosi ognuno

¹⁶ Per questa formula i commentatori citano un aneddoto da Plutarco, contenuto nella vita di Tito Quinzio Flaminio. Altri, come Guthkelch e Nichol Smith rimandano ai *Proverbi* di Antonio Cornazano, l'undicesimo dei quali dice: «È tutta fava» [N. d. T.].

di comprenderla come riferita agli altri, e scaricando così molto saggiamente la propria parte di fardello sulle spalle del mondo, le quali sono abbastanza larghe da sopportarlo.

A questo proposito, spesso meditai sulla differenza tra Atene e l'Inghilterra, per ciò che attiene all'argomento in questione. Nella comunità attica¹⁷ era privilegio e diritto di nascita d'ogni cittadino e poeta, d'insultare ad alta voce e in pubblico chiunque volesse, o di porlo in ridicolo su una scena, ben citandolo per nome persino ove si trattasse di figure eminenti, come un Creonte, o un Iperbolo, un Alcibiade, o un Demostene; mentre, all'opposto, la minima parola di giudizio che fosse proferita contro il popolo in generale, era immediatamente ripresa, e punito il suo autore, quand'anche egli fosse persona di grande riguardo per virtù e meriti. Laddove in Inghilterra accade precisamente l'opposto: qui voi potete dar fondo a tutta la sicumera retorica contro il genere umano, innanzi al mondo e in piena sicurezza; e potete dirgli che tutti sono disestati nel cervello, e che non v'è più un solo uomo come si deve; che la canaglieria e l'ateismo sono epidemici come la sifilide; che l'onestà se n'è fuggita via con Astrea¹⁸; con molti altri luoghi comuni, egualmente nuovi ed eloquenti, che vengono forniti dalla *splendida bilis*¹⁹. E quando avrete fatto, l'intero vostro uditorio, ben lungi dall'essersi offeso, vi ringrazierà come un scopritore d'utili e preziose verità. E ancora, se desiderate mettere a repentaglio i vostri polmoni, potrete andarvene a predicare al Covent-Garden contro la vanità e l'affettazione, o altro ancora; ed a Whitehall²⁰ contro l'orgoglio e la dissimulazione, o la corruzione; e su un pulpito cittadino potete tuonare finché vi garba, contro l'avarizia, l'ipocrisia, l'estorsione. È come una palla che tutti si rimandano, e ciascheduno porta

¹⁷ Senofonte, al quale è attribuito un testo sulla costituzione di Atene.

¹⁸ Astrea è la dea della Giustizia nell'età dell'oro, al termine della quale abbandonò la terra. Astrea è anche la figura mitologica degli Stuarts, tornati in Inghilterra al termine del periodo puritano e successivamente cacciati [N. d. T.].

¹⁹ «bile scintillante», Orazio, *Satire*, II, iii, 141. Il termine oraziano indica ciò che poi verrà chiamato «umor nero» o atrabile, e considerato una causa della pazzia [N. d. T.].

²⁰ Il Covent-Garden, all'epoca una zona di teatri e bordelli, è il luogo meno adatto per le prediche contro la vanità. Così Whitehall, allora sede della corte, è il luogo meno adatto per predicare contro l'orgoglio, la dissimulazione, ecc. [N. d. T.].

con sé una racchetta, per lanciarla da sé lontano, o verso il resto della compagnia.

Ma, d'altro canto, chiunque sia tanto avventato da lasciarsi sfuggire in pubblico un'allusione soltanto, su come il Tal dei Tali abbia lasciato morir di fame una metà del suo equipaggio, e quasi avvelenato l'altra metà; o su come Tizio, sinceramente devoto ai principî dell'amore e dell'onore, non paghi i propri debiti, eccetto quelli di gioco e con puttane; e su come Caio si sia preso il mal dello scolo, e stia perdendo ogni sua proprietà; su come un tal Paride, corrotto da Giunone e Venere ²¹, per non voler offendere né l'un né l'altro partito, dorma per tutto il processo sul suo scranno da giudice; o su come un certo oratore faccia in senato lunghi discorsi, ben densi di concetti, ma senza senso né scopo: insomma chiunque, dico, s'arrischi a decretazioni così specifiche, dovrà attendersi l'imprigionamento per *scandalum magnum*, o d'essere sfidato a duello, o d'essere querelato per diffamazione, e d'essere trascinato d'innanzi ai giudici.

Tuttavia, mi sono qui concesso di dilungarmi su un argomento che non mi tocca, non possedendo io né il talento né l'inclinazione per la satira. D'altra parte, sono intieramente e così ben soddisfatto dell'andamento attuale delle cose umane, che per vari anni mi diedi a raccogliere materia per un *Panegirico del mondo*, al quale intendo aggiungere una seconda parte, intitolata *Modesta difesa dell'azione della plebaglia attraverso i secoli*. Questi entrambi trattati avevo pensato di pubblicare in guisa d'appendice al presente discorso; ma procedendo il mio libro di luoghi comuni ²² molto più a rilento di quanto avessi motivo d'attendermi, decisi di rimandare ciò ad altra occasione. Inoltre, fui disgraziatamente costretto a rinunciare a tale progetto da un certo malanno domestico, sui cui particolari sarebbe cosa di moda ed in stile moderno informare il lettore; il che sarebbe altresì un grande aiuto per allungare questa prefazione sino alle misure in voga, che di regola dovrebbero essere tanto più estese

²¹ Giunone e Venere sono il denaro e le amanti, due corruttori molto potenti per un giudice, se gli scandali dicono il vero. Ricordo che tali riflessioni circolavano a quel tempo, ma non posso indicare la persona a cui si allude.

²² I libri dei luoghi comuni (*common-place books*) vanno intesi come compilazioni di brani o citazioni di autori celebri [N. d. T.].

quanto più il volume che segue è smilzo: tuttavia non lascerò ulteriormente attendere il nostro impaziente lettore fuor dalla porta, ed avendo preparato la sua mente all'uopo con un discorso preliminare, sono ora felice d'introdurlo ai sublimi misteri che seguono.

CAPITOLO PRIMO

L'INTRODUZIONE

Chiunque abbia l'ambizione di farsi udire in mezzo a una folla, dovrà spingere, e premere, e lanciarsi innanzi, e con indefessi sforzi arrampicarsi sin quando non abbia sollevato sé medesimo ad un certo grado d'altitudine sopra gli altri. Ora, in ogni assemblea, per quanto fittamente accalcata, possiamo osservare questa speciale proprietà, che sopra le teste dei convenuti v'è sempre abbondanza di spazio; ma come giungervi è il punto dolente, essendo altrettanto gravoso il districarsi dal numero, quanto l'uscire dall'inferno.

... Evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est ¹.

A tale fine, in tutte le epoche, la soluzione dei filosofi fu di erigere certi edifici campati nell'aria: ma, quali che fossero un tempo la pratica e la reputazione di codeste strutture, o ancora esse siano (senza escludere puranco Socrate, quando fecesi sollevare dentro a un canestro ² per favorire la contemplazione), io ritengo, in tutta umiltà, ch'esse soffrano d'un duplice inconveniente. Innanzi tutto, essendo le loro fondamenta poste troppo in alto, esse sono spesso fuori portata per l'occhio e l'orecchio. Secondariamente, i materiali adottati essendo deperibili, molto risentirono i danni delle intemperie, in ispecie nelle nostre regioni del settentrione occidentale.

¹ «Ma tornar a vedere i gaii cieli | L'opra e fatica in questo consiste». Nella nota anonima alla prima edizione, la traduzione di questi versi di Virgilio (*Eneide*, VI, 128-129) è di Dryden. Fa parte d'un volume variamente beffeggiato da Swift, perché contiene dediche separate a diversi protettori, oltre ad una verbosa prefazione, e ad una eccessiva quantità di commenti [N. d. T.].

² Cfr. *Le Nubi* di Aristofane.

Pertanto, volendo mettere in giusta esecuzione tale grande intrapresa, rimangono soltanto tre metodi cui riesca io a pensare; in base ad essi, la saggezza dei nostri antenati, con massima lucidità d'intendimenti e in guisa d'incoraggiamento per gli avventurosi aspiranti, ritenne opportuno erigere tre macchine lignee, ad uso di quegli oratori che desiderino parlare a lungo e senza interruzioni. Codeste macchine sono il pulpito, la scala patibolare, il palco da saltimbanchi.

La sbarra in tribunale, infatti, benché della stessa materia e destinata alla medesima funzione, non può avere l'onore d'essere assunta come quarta della serie, a motivo del suo livello o inferiore collocazione, che la espone a perpetue interruzioni da parte dei collaterali. E neppure lo stesso seggio del giudice, seppure elevato a giusta altezza, può avere maggiori diritti: giacché, ove costoro si compiacciano di prender visione dell'originale disegno per cui esso venne eretto, e di circostanze e attributi relativi al medesimo, prestamente dovranno riconoscere che l'attuale pratica coincide a meraviglia con l'istituzione primitiva di tale seggio; e che entrambe corrispondano all'etimologia del suo nome, il quale in lingua fenicia è parola di grande significazione, denotando (se interpretata letteralmente) il posto dove si dorme; ma nella comune accezione essa indica soltanto un sedile ben imbottito e fornito di cuscini, per il riposo di membra vecchie e gottose: *senes ut in otia tuta recedant*³.

La sorte infatti deve conceder loro una simile rivalsa; in quanto, avendo essi in passato parlato a lungo mentre altri dormivano, essi possano dormire altrettanto a lungo, ora, mentre altri parlano.

Ma, seppure mancassero altri argomenti per escludere il seggio e la sbarra dal novero delle macchine oratorie, sarebbe sufficiente il fatto che la loro inclusione porrebbe fuori gioco il numero tre, che io decisi di imporre, quali che siano gli argomenti cui debba ricorrere: a imitazione di quel prudente metodo seguito da molti altri filosofi e grandi studiosi; la cui principale arte per distribuire le cose in classi,

³ «Cosicché nella vecchiaia possano ritirarsi in ozio indisturbato». Orazio, *Satire*, I, i, 31.

consiste nell'entusiasmarsi per qualche adatto numero mistico, che la loro immaginazione rese sacro; fino al punto ch'essi forzano i limiti del senso comune, per ritrovarlo in ogni aspetto della natura: riducendo, includendo e adattando ogni genere e specie a codesta suddivisione, accoppiando alcuni contro la loro volontà, e ponendone altri al bando senza riserve.

Ora, tra tutti gli altri, il profondo numero TRE è quello che maggiormente occupò le mie più elevate speculazioni, e mai senza una meravigliosa gioia. È ora in corso di stampa (e verrà pubblicato nella prossima stagione) un mio panegirico intorno a questo numero, nel quale, con le più convincenti prove, non soltanto ridussi tutti i sensi e tutti gli elementi sotto la sua bandiera, ma altresì ricondussi alla nostra causa numerosi trasfughi presso i suoi grandi rivali, il numero SETTE e il numero NOVE ⁴.

Dunque, la prima di codeste macchine oratorie, sia per collocazione che per dignità, è il pulpito. Di pulpiti nella nostra isola ne esistono in plurime fogge, ma io stimo accettabile solo quello costruito col legno della *sylva caledonia* ⁵, che benissimo s'adatta ai nostri climi. Se in stato di decadimento, esso è ancor migliore, sia per l'acustica che per altre ragioni, che avrò agio di dire. Io lo considero perfetto per forma e dimensioni quando è molto stretto, con pochi ornamenti, e meglio di tutto senza copertura alcuna (poiché, per regola antica, dovrebbe ciò essere l'unico vaso ⁶ senza coperchio in ciascheduna assemblea, quando usato correttamente). Ed in tal foggia, per la sua stretta somiglianza con una gogna, avrà un influsso più potente sugli orecchi umani.

Circa le scale patibolari non v'è nulla da dire: torna ad onore del nostro paese, che gli stessi stranieri riconoscano

⁴ Si riteneva che i numeri sette e nove avessero un certo potere intrinseco e fatale, soprattutto nel computo degli anni della vita umana [Scott].

⁵ «La selva di Scozia». Si riferisce alla tendenza dei calvinisti, dei puritani, e d'altri gruppi dissenzienti, ad attribuire un grandissimo valore alle prediche [N. d. T.].

⁶ Negli *Atti degli Apostoli* (9.15), dopo il battesimo di san Paolo, si legge: «Vai, perché costui è un vaso eletto per portare il mio nome davanti ai Gentili». Qui la parola allude allo zelo religioso dei puritani e calvinisti, che si proponeva come testimonianza autentica ed individuale della fede. Viene ricordata anche una usanza nelle funzioni religiose dei puritani: gli astanti tenevano il capo coperto in segno di rifiuto del ritualismo cattolico, tranne il predicatore [N. d. T.].

la nostra superiorità su ogn'altra nazione, nella pratica e apprezzamento di tale macchina. Gli oratori che vi ascendono, non soltanto rendono un favore all'uditorio con i lor piacevoli discorsi, ma lo rendono poi all'intero mondo, con la sollecita pubblicazione delle loro tirate⁷: le quali io tengo come il patrimonio più prezioso della nostra britannica eloquenza; e sono informato che quel degnissimo cittadino e libraio, il signor John Dutton, ne fece una fedele e laboriosa raccolta, ch'egli progetta di pubblicare al più presto, in dodici volumi in foglio, illustrati con incisioni su rame. Un'opera altrettanto utile quanto originale, e tutt'insieme degna di simile personaggio.

L'ultimo congegno per oratori è il palco itinerante⁸, eretto con molta sagacia *sub Jove pluvio, in triviis et quadriviis*⁹. Questo apparecchio è un'ottima scuola per gli altri due, ed i suoi oratori sono a volte preferiti a quelli dell'uno o dell'altro, in ragione dei loro meriti; essendovi una stretta e continua scambievolezza, nei rapporti tra le tre macchine oratorie.

Da simili scrupolose deduzioni risulta chiaro come, per ottenere l'attenzione del pubblico, sia necessaria una collocazione che lo sovrasti. Ma per quanto ciò venga generalmente concesso, tuttavia molte divergenze insorgono sulla causa di ciò; ed a me paiono ben pochi i filosofi ch'abbiano trovato una vera e naturale spiegazione del fenomeno. La risposta più profonda e più agevolmente accettabile in cui mi sia imbattuto, è questa: essendo l'aria un corpo pesante, e perciò (secondo il sistema d'Epicuro) tendente di continuo al basso, lo sarà senz'altro ancor di più, qualora sia sovraccarica e compressa da parole; le quali sono egualmente corpi con notevole peso e gravità, come risulta evidente dal-

⁷ La scala patibolare è quella appoggiata alla forca, su cui doveva salire l'impiccato. Gli oratori di cui si parla sono i condannati a morte, i cui discorsi venivano ascoltati dalla folla e spesso pubblicati. Un cappellano della prigione di Newgate, Paul Lorraine, organizzò un lucroso commercio su questi «discorsi in punto di morte», stampati e diffusi per pochi centesimi. Lo stesso Swift compose un «discorso in punto di morte» (*The Last Speech and Dying Words of Ebenezer Elliston*, 1722), giocando con questo genere letterario largamente in voga [N. d. T.].

⁸ Il palco dei saltimbanchi, i cui oratori il nostro autore destina alla forca o al fanatismo religioso.

⁹ «All'aria aperta, nelle strade di maggiore afflusso».

le profonde impressioni che suscitano e lasciano in noi; e pertanto debbono esse venir diffuse da un'adeguata altezza, onde ottenere un buon effetto e cadere con sufficiente forza.

Corpoream, quoque enim vocem constare fatendum est,
Et sonitum, quoniam possunt impellere sensus ¹⁰.

LUCREZIO, Lib. 4

E prontissimo son io a sostenere simile congettura, in base all'ordinaria osservazione che, in molte assemblee di simili oratori, la natura stessa istruì gli ascoltatori a starsene a bocca aperta, mantenendola parallela all'orizzonte, cosicché possa essere intersecata dalla perpendicolare che congiunge lo zenith al centro della terra. Nella qual postura, se l'uditorio è ben fitto, ciascheduno porterà a casa la sua parte di parole, e poco o nulla andrà perduto.

Confesso esservi qualcosa d'ancor più raffinato, nella concezione e struttura dei nostri moderni teatri. Giacché, in primo luogo, la platea è infossata sotto il palcoscenico, in osservanza della pratica sopra esposta; così che, qualsivoglia materia di qualche peso venga di lassù diffusa (sia essa piombo od oro), possa cadere in traiettoria perpendicolare nelle ganasce di certi critici (credo li chiamino così), i quali stanno ivi appostati a divorarla. Inoltre, i palchetti sono qui costruiti tutt'intorno, e sollevati all'altezza della scena, per deferenza alle signore; giacché si è notato come l'abbondante dose d'arguzia, qui sparsa a suscitare pruriti e protuberanze, segua una linea uniforme e sempre in circolo. Le lamentose passioni, e le concettosità esangui, dolcemente sono sollevate dalla loro estrema lievità verso la regione mediana, dove si fissano congelate dal frigido comprendonio dei suoi abitanti. Le frasi ampolluose e le buffonate, per lor natura aeree e leggere, si librano più in alto di tutte; ed andrebbero a perdersi sul soffitto, se il prudente architetto (con grande previdenza) non l'avesse adattato ad accogliere un quarto ordine di posti, chiamato loggione, dove vengo-

¹⁰ «Che la voce e il suono siano di natura corporea, non lo si potrebbe negare, se possono colpire i nostri sensi»: Lucrezio, IV, 526-27.

no impiantate colonie di gente adatta al caso, che avidamente intercetta le parole al loro passaggio.

Ora, codesto schema fisico-logico dei ricettacoli oratori, ovvero macchine, reca in sé un grande mistero; essendo esso un tipo, un segno, un emblema, un'ombra, un simbolo, che ha simiglianze con la vasta comunità degli scrittori, e con i metodi grazie ai quali essi debbono sollevarsi ad una certa altezza, al di sopra del mondo inferiore. Con il pulpito vengono così adombrati gli scritti dei nostri moderni santi ¹¹ di Gran Bretagna, nonché il modo in cui essi si spiritualizzarono, e si raffinarono dalle impurità e grossolanità del senso e dell'umana ragione. Come s'è detto, il materiale è costituito da legno marcio, e ciò in base a due considerazioni; giacché è la qualità del legno marcito ch'illumina le tenebre, e secondariamente perché le sue cavità sono piene di vermi; ed è questo il tipo a doppia presa ¹², in vista dei due requisiti maggiori dell'oratore e dei due distinti destini che aspettano la sua opera.

La scala patibolare è adeguato simbolo dello spirito di fazione e della poesia, due cose cui deve la propria fama un'elettissima schiera d'autori. Essa è un simbolo dello spirito di fazione perché ¹³

. *Hiatus in manuscripto*

.

È un simbolo della poesia, poiché i suoi oratori vi salgono a perorare con un canto ¹⁴; e perché, salendovi per gradi, è certo che il fato li sbalzerà fuori prima ch'essi siano in

¹¹ San Paolo chiama «santi» e «santificati» i membri della Chiesa Cristiana (*Prima Lettera ai Corinzi*, 9.15). Ma i polemisti anglicani chiamavano «santi» i puritani ed i dissenzienti per la loro pretesa d'essere gli autentici rappresentanti della Chiesa Cristiana, attraverso atteggiamenti iperreligiosi [N. d. T.].

¹² I due principali attributi d'un fanatico sono la luce interiore e la testa bacata dai vermi delle idee fisse. Così i due diversi destini dei loro scritti sono di venire bruciati o di finire in pasto ai vermi.

¹³ Qui si finge una mancanza nel manoscritto, e ciò è cosa frequente nel nostro autore, sia quando egli non si ritiene in grado di dir qualcosa che valga la pena di esser letto, sia quando non se la sente di entrare in un argomento, sia quando la materia è priva d'importanza, o forse per divertire il lettore (cosa a cui spesso è molto incline), o infine per qualche suo intento satirico.

¹⁴ I condannati a morte prima di morire intonavano un canto, e perciò si dice che questi oratori assomigliano ai poeti. Dopo aver messo loro la corda al collo, il boia li faceva cadere dalla scala, e per questo si dice che «il fato li sbalzerà fuori prima che siano in vista della cima» [N. d. T.].

vista della cima; e infine perché è questa una promozione che s'ottiene con un trasferimento di proprietà, e confusione del *meum* con il *tuum*.

Il palco per saltimbanchi simboleggia le produzioni destinate al godimento e diletto dei mortali: quali ad esempio, *Sei soldi di motti arguti*, o *Le balzanerie di Westminster*, o *Gli ameni racconti*, o *Il perfetto buffone*, e simili; ciò con cui gli scrittori che operano da e per la celebre Grub Street ¹⁵, nelle più recenti epoche hanno nobilmente trionfato sul Tempo, gli hanno tarpato le ali, tagliato le unghie, smussati i denti, fatto andare all'indietro la sua clessidra, spuntato la falce e levato i chiodi dalle scarpe. Ed in codesta categoria di scritti ho l'ardire d'inscrivere il presente trattato, avendo da poco ottenuto l'onore di venire accolto quale membro di quell'illustre confraternita.

Ora so bene come in anni recenti siano sorti svariati pregiudizi, circa le produzioni della confraternita di Grub Street; e so bene come due associazioni giovanili di nuovo conio furono continuamente messe all'opera, al fine di ridicolizzare quelle produzioni e i loro autori, in quanto indegni d'essere accolti nella comunità dei begl'ingegni e del Sape-re. A chi io mi riferisca, la coscienza di costoro saprà bene informarli; e, d'altronde, il mondo non è spettatore tanto disattento da non accorgersi dei continui sforzi compiuti dalle congreghe di Gresham ¹⁶ o di Will's ¹⁷, onde costruirsi un nome ed una fama sulle rovine della NOSTRA. Ciò è tanto più doloroso per noi, sia per motivi di sensibilità che per un principio di giustizia, quanto più veniamo scoprendo il

¹⁵ Grub Street era una strada a nord del London Wall, abitata e frequentata (come dice Samuel Johnson) da «scrittori di storielline, di dizionari, di poesie di circostanza». A queste vanno aggiunte le produzioni di testi pedanteschi e teosofici, le compilazioni di raccolte di brani scelti, e le anonime «seconde parti» di libri famosi. Swift così descrive Grub Street: «Tutti sanno che Grub Street è un mercato dei fronzoli del bello spirito, e certamente necessario, considerati i normali spurghi intellettuali, come lo è il naso per la faccia dell'uomo: per questa ragione qui si può trovare una corte, un collegio, una casa da gioco, e bellissime signore e compitissimi signori, e dell'ottimo vino e abbondanza di penne, carta e calamai (esenti da tasse), ed ogni altro particolare necessario a stimolare l'arguzia» (*A Letter of Advice to a Young Poet*, 1721) [N. d. T.] .

¹⁶ Il Gresham College era il luogo dove si riuniva la Royal Society, che corrisponde ad una accademia inglese delle scienze [N. d. T.] .

¹⁷ Il Caffè Will's era un tempo il luogo di ritrovo dei poeti: benché ciò sia ancor di fresca memoria, tra qualche anno tutti potrebbero essersene scordati ed aver necessità d'una spiegazione.

loro agire non soltanto come scorretto, ma altresì ingrato, irrispettoso, snaturato.

Giacché, chi può dimenticare, e come possono essi dimenticare (senza ricorrere ai nostri documenti, chiari e completi al riguardo), che il loro nome e fama sono frutti della nostra seminazione, non solo, ma anche della nostra irrigazione?

Ho notizia che i nostri rivali, recentemente, si proposero d'entrare in lizza unendo le loro forze, e sfidandoci ad un confronto tra i nostri libri ed i loro, in base al peso e al numero. In replica a ciò (col permesso del presidente) umilmente vengo ad offrire tre risposte: in primo luogo, noi diciamo, tale proposta è simile a quella di Archimede, riguardo ad una cosuccia di minor momento¹⁸, recante in sé un'impossibilità di pratica realizzazione; giacché, dove troveranno coloro bilance di bastante capacità per la prima prova, o un matematico all'altezza del caso per la seconda? Premesso ciò, noi saremmo pronti ad accettare la sfida, ma a condizione che venga scelta una terza e disinteressata persona, il cui imparziale giudizio stabilisca a quale delle due confraternite appartenga ogni libro, trattato o libello in circolazione. E Dio sa come questo sia un punto ben lungi dall'esser chiaro, nell'oggi: essendo noi propensi ad esibire un catalogo di qualche migliaia di titoli, che il comune senso di giustizia dovrebbe assegnare alla nostra confraternita, ma che gli scrittori in rivolta, e gli autori all'ultima moda perfidamente ascrivono ad altri.

Per tutto ciò, noi giudichiamo sarebbe davvero imprudente da parte nostra affidare tale determinazione agli autori medesimi; dopo che i nostri avversari, con imbrogli e complotti, portarono nelle nostre file un'ondata di defezioni inarrestabili; al punto che il maggior manipolo della nostra confraternita già ebbe a disertare per unirsi a loro, e i nostri più prossimi amici si tengono da tutto ciò in disparte, quasi si vergognassero nel riconoscerci.

Questo è quanto io sono autorizzato a dire, su tanto spiacevole e malinconiosa questione; essendo noi affatto

¹⁸ Cioè, sollevare il mondo.

riluttanti a rinfocolare una controversia, il cui perdurare può divenir fatale all'interesse di tutti; ed essendo piuttosto nostro desiderio, che si addivenga ad una amichevole composizione. Con ciò sia che, tanto innanzi ci spingeremo in parte nostra, da esser pronti ad accogliere i due figliol prodighi a braccia aperte, qualora essi giudichino opportuno volger le spalle a crapule e femmine mercenarie: dalle quali al momento attuale, e giudicando dal presente corso dei loro studi ¹⁹, si può dire con certezza ch'essi siano irretiti; e come un padre indulgente conserveremo per loro il nostro affetto e le nostre benedizioni.

Ma il maggior danno, nella generale ricezione che gli scritti della nostra confraternita ebbero a subire (a simiglianza di tutte le cose transeunti nello stato sublunare), venne invero dalla superficiale vena di molti lettori dell'oggi, i quali in nessuna maniera potranno mai essere persuasi a spinger lo sguardo oltre la superficie, o scorza delle cose; laddove ognuno sa che la saggezza è una volpe, la quale dopo lunga caccia vi costerà, da ultimo, puranche la fatica di stanarla. Essa è come un formaggio che, quanto più grasso, tanto più è denso, e quanto più genuino, tanto più ha rozza la scorza; e perciò, al gusto d'un palato giudizioso, ove sia marcio è al meglio. Ed essa è come uno di quei beveroni di vino e latte cagliato che, quanto più trincati sino alla feccia, tanto più risultano dolci. Ed è la saggezza come una gallina, della quale bisogna ascoltare e valutare il verso, giacché esso annuncia l'uovo. Ma infine è anche come una noce che, quando non scelta con attenzione, può anche costarvi un dente, e ripagarvi poi solo con un verme.

È in conseguenza di tante importantissime verità, se i Saggi di Grub Street sempre preferirono esporre i loro precetti e le loro arti, racchiudendoli nell'involucro di simboli e favole, cui applicarono forse più cura e originalità d'ornamento di quanto fossero necessarie; con ciò avvenne che si diffusero essi in cotali involucri, seguendo il comun destino delle carrozze troppo finemente dipinte e indorate, da cui gli astanti occasionali hanno gli occhi abbagliati, e

¹⁹ Esperimenti dei virtuosi dell'invenzione, e commedie moderne.

l'immaginazione pervasa dall'esterno splendore: al punto da non osservare né considerare la persona o le doti del proprietario all'interno. Disgrazia, codesta, che sopportiamo con tanto minor riluttanza, in quanto essa ci accomuna a Pitagora, Esopo, Socrate ²⁰, e ad altri nostri predecessori.

Tuttavia, affinché il mondo possa venir liberato da tanto equivoco, e noi con esso, dopo molteplici insistenze alcuni amici mi persuasero a compilare una dissertazione, tanto completa quanto faticosa, sul fiore delle produzioni della nostra confraternita: le quali, oltre all'esteriore bellezza, intesa a soddisfare il lettore superficiale, contengono i più completi e raffinati sistemi di tutte le scienze ed arti, nascosti nelle loro oscure viscere; ciò che non dubito di poter rivelare, sbrogliandoli e districandoli, onde rappresentarli per via di escantazione ²¹, ovvero esporli a mezzo di tavole.

Questo grande lavoro fu avviato, alcuni anni orsono, da uno dei nostri membri più eminenti: egli iniziò con l'*Istoria di Reynard la Volpe* ²², ma non visse abbastanza a lungo da pubblicare il proprio saggio, né da procedere molto innanzi in così utile tentativo; ciò è tanto più causa di dispiacere, in quanto le scoperte da lui compiute e comunicate ai suoi amici, sono ora d'universale accettazione. Né io ritengo ch'alcuno dei nostri sapienti vorrà mettere in dubbio che, quel famoso trattato, sia un corpo completo di civili cognizioni, nonché la rivelazione (o piuttosto l'Apocalisse) degli Arcani dello Stato. Ma i progressi da me compiuti sono ancora maggiori, avendo io già completato le annotazioni su svariate dozzine di opere: su cui impartirò qui pochi accenni all'imparziale lettore, nella misura in cui sono necessari per le conclusioni cui intendo pervenire.

²⁰ Tre personaggi che la tradizione ricorda come uomini brutti: rappresentano il luogo comune dell'aspetto esterno che non lascia capire la grandezza interiore [N. d. T.].

²¹ In inglese *exantlation*, che significa trarre o pompare l'acqua da un pozzo (dal latino *exantllare*). Parola oscura, che Swift ricava dall'opera sapienziale di Thomas Browne [N. d. T.].

²² Credo che l'autore sia qui caduto in errore, attribuendo tale opera alle produzioni di Grub Street; infatti ebbi a vedere un'edizione latina di *Reynardo la Volpe*, vecchia più di cent'anni, e che io ritengo l'originale; quanto al resto, molti ritengono contenga qualche intento satirico.

Il primo lavoro che affrontai è l'opera chiamata *Pollicino*²³, il cui autore è filosofo pitagorico. Questo oscuro trattato contiene l'intero schema della Metempsicosi, con la desunzione del progresso dell'anima attraverso tutti i suoi vari stadi.

Il secondo è il *Dottor Faust*, siglato da Artefio, autore *bonae notae*, ed inoltre *adeptus*, che lo pubblicò all'età di novecentottantaquattr'anni²⁴. Tale scrittore procede interamente per recrudescenze²⁵, ovvero per la *via humida*: ed il matrimonio tra Faust ed Elena, è la più cospicua teoria della fermentazione dell'elemento di drago, maschile e femminile.

*Whittington e il suo gatto*²⁶ è l'opera d'un misterioso rabbino, Jehuda Hannasi, contenente una difesa del Gemara nel Mishna di Gerusalemme²⁷, nonché la sua superiorità rispetto a quello di Babilonia, contrariamente all'opinione volgare.

La cerva e la pantera. È questo il capolavoro d'un famoso scrittore tutt'ora vivente²⁸, inteso quale summa completa di sedicimila filosofi scolastici, da Scoto a Bellarmino.

*Tommy Potts*²⁹. Un'altra opera attribuita alla stessa penna, in guisa di supplemento alla precedente.

I saggi di Gotham, cum appendice. Vi è qui un trattato d'immensa erudizione, essendo al tempo stesso l'origina-

²³ I titoli che seguono, tranne *La Cerva e la Pantera*, sono quelli di «fogli da quattro soldi», libretti di svago popolare [N. d. T.].

²⁴ Visse infatti mille anni.

²⁵ Termine dell'alchimia per parlare della riduzione d'ogni sostanza alla «vera materia». La recrudescenza (*reicrudation*) avviene con la trasformazione in vapore della sostanza, e per questo è chiamata *via humida*. Anche nella frase successiva, il termine «drago» per parlare degli organi sessuali, appartiene al lessico alchemico [N. d. T.].

²⁶ È una comune storiella in rima, che tutti i bambini inglesi conoscono [N. d. T.].

²⁷ Il Mishna è il testo completo delle leggi ebraiche, redatto dai sapienti rabbini dei primi due secoli dopo Cristo, tra i quali appunto vi è Jehuda Hannasi. Il Gemara è il commento del Mishna. Mishna e Gemara formano il Talmud, cioè il testo della dottrina rabbinica. Vi è un Talmud Palestinese (IV secolo) ed uno Babilonese (VI), diversi solo per ciò che riguarda il Gemara [Guthkelch e Nichol Smith].

²⁸ L'autore di questo testo è John Dryden, e si tratta d'una delle opere da lui scritte dopo la conversione al cattolicesimo. La cerva rappresenta la Chiesa Cattolica, mentre la pantera è la Chiesa Anglicana [N. d. T.].

²⁹ Ballata popolare, sulla bella Rosamunda di Scozia conquistata dal valoroso Tommy Potts [N. d. T.].

le e la fonte di quelle tesi tanto ampiamente dibattute in Francia ed in Inghilterra, per una giusta difesa del sapere e dell'arguzia dei moderni, contro la presunzione, la superbia e l'ignoranza degli antichi. Questo anonimo autore seppe dar fondo all'argomento, cosicché il sagace lettore potrà facilmente accorgersi come, tutto quanto fu in seguito scritto su quella disputa, non sia che mera ripetizione o poco più. Un riassunto di tale trattato venne recentemente dato alle stampe da un esimio membro della nostra confraternita ³⁰.

Queste avvertenze potranno servire al colto lettore, per formarsi un'idea, nonché pregustare la dottrina dell'intera opera, alla quale dedico tutti i miei pensieri ed i miei studi; ritenendo che, se giungerò a completarla prima di morire, potrò dire d'aver bene impiegato i magri rimasugli d'una vita sfortunata ³¹. Ciò, invero, è più di quanto ragionevolmente possa attendermi da una penna logorata sino al midollo dai servigi resi allo Stato, da diatribe a proposito di mene papiste, e spuntatasi in botti d'avena ³², su liste di proscrizione, su dichiarazioni d'obbedienza passiva e di libertà di coscienza, o in lettere ad un amico; e parimenti da un intelletto e una coscienza ridotti al lumicino, e rappezzati con continui voltafaccia; e da una testa rotta in cento punti diversi, ad opera di malevoli rappresentanti di fazioni avverse; e da un corpo consunto da sifilidi malcurate, per essermi io fidato di ruffiane e chirurghi che (come poi risultò) erano nemici dichiarati miei e del governo, ed esprimevano il dissenso del loro partito sul mio naso ed i miei stinchi ³³.

Novantuno libelli io scrissi sotto tre diversi sovrani, ed al servizio di trentasei fazioni politiche. Ma, avvedendomi che lo Stato non ha più incarichi per me e la mia penna, spontaneamente mi ritiro, per volgerla verso speculazioni che meglio s'addicono ad un filosofo, avendo (con mio in-

³⁰ Questo io ritengo debba essere inteso come il *Discorso sugli Antichi e i Moderni* del signor Wotton.

³¹ Sembra che qui l'autore voglia impersonare tipi come L'Estrange, Dryden e altri, che, dopo aver trascorso la vita tra vizi, complotti e falsità, ebbero l'impudenza di parlar de' loro meriti, e della loro innocenza e delle lor sofferenze.

³² Sotto il regno di Charles II, si udì parlare d'un complotto presbiteriano, di cui si trovò l'indizio in una botte d'avena, e che fece molto scalpore.

³³ Probabile accenno ad una celebre bastonatura ricevuta da Dryden per motivi politici [N. d. T.].

dicibile conforto) trascorso una lunga vita con la coscienza esente da colpe.

Ma, per tornare a noi: sono convinto che l'imparziale lettore, grazie ai brevi saggi che gli ho fornito, scagionerà agevolmente le altre produzioni della mia confraternita da tutte le calunnie, nate (è molto chiaro) soltanto dall'invidia ed ignoranza; secondo le quali esse non avrebbero alcun valore o utilità per l'umanità tutta, a parte l'ordinario divertimento procurato dalle loro arguzie e dal loro stile; e mentre è certo che codeste due qualità non siano mai state messe in dubbio, neppure dal più pungente dei nostri avversari, per l'una e per l'altra, come per gli aspetti più mistici e profondi, seguì da presso i testi originali più applauditi, dall'inizio alla fine del presente trattato. E per completare il tutto, con molte meditazioni e sforzi di mente, feci sì che il titolo principale ad esso preposto (intendo: il titolo con cui stabilii che entrasse nelle quotidiane conversazioni di corte e in città) fosse perfettamente modellato sullo stile proprio della nostra associazione.

Confesso d'essere stato in certo qual modo prodigo in materia di titoli ³⁴, essendomi lasciato prendere dal gusto di moltiplicarli, onde seguire la grande voga vigente presso certi scrittori che io massimamente onoro. Ed invero non sembra irragionevole che i libri, in quanto prole del cervello, debbano aver l'onore d'un battesimo con molti nomi diversi, così come accade ad altri infanti d'alto rango. Il nostro celebre Dryden ebbe ad avventurarsi ancora più oltre, sforzandosi di presentare una moltitudine di padrini ³⁵: il che costituisce un progresso d'altrettale vantaggio, per ragioni molto evidenti. Ed è un peccato che codesta ammirabile invenzione non sia stata ulteriormente coltivata, così da divenire ai nostri di una pratica imitata da tutti, dopo che una tale autorità ne fornì l'esempio. Né io risparmi i miei sforzi per dar lustro a un tanto utile precedente.

³⁴ Il frontespizio dell'originale era così strappato, che non fu possibile recuperare molti titoli di cui l'autore qui parla.

³⁵ Vedasi il Virgilio tradotto.

Ma, a quanto sembra, v'è una disgraziata tassa solitamente imposta a chi invoca un padrino, alla quale davvero non avevo pensato, come si può facilmente immaginare.

Dove sia l'ostacolo, non posso dire con certezza; ma essendomi sforzato e spremuto il cervello per suddividere il mio trattato in quaranta parti, ed avendo supplicato quaranta signori di mia conoscenza affinché mi concedessero l'onore d'esser miei protettori, tutti costoro ne fecero una questione di coscienza, e mi pregarono di scusarli.

CAPITOLO SECONDO

«FAVOLA DELLA BOTTE»

V'era una volta un uomo ch'ebbe tre figli da una stessa moglie ¹, e tutti d'un sol parto, senza che neppur la levatrice potesse dire con certezza quale fosse il primogenito. Il padre morì quand'essi erano ancora giovani, e chiamati i ragazzi a sé sul letto di morte, così parlò:

«Figlioli, poiché non acquistai ricchezze, e non ne possedevo quando nacqui, ho a lungo cercato quale buona eredità potessi lasciarvi; e alla fine, con molto travaglio ed altrettante spese, ho provveduto ciascuno di voi d'una nuova giubba ² (eccole). Ora voi dovete comprendere che codeste giubbe posseggono due virtù: ed una è che, se indossate in maniera giusta, dureranno sempre nuove e intatte sinché vivrete; l'altra è che esse cresceranno con voi, allungandosi ed allargandosi da sé medesime, così da essere sempre di vostra misura. Dunque, molto bene: pregate, figlioli, mantenetele pulite, e spazzolatele spesso. Troverete nel mio testamento ³ (eccolo) tutte le istruzioni in dettaglio, per indossare e conservare le vostre giubbe; in ciò dovrete essere molto esatti, a scanso di punizioni che stabilii per ogni trasgressione e negligenza, e da ciò interamente dipende la vostra futura prosperità. Ordinai anche, nel mio testamento, che voi viviate insieme nella stessa casa, come fratelli e amici, poiché solo così sarete certi di poter prosperare, e non in altro modo».

¹ Con codesti tre figli, Peter, Martin e Jack, si vuole intendere il papato, la Chiesa d'Inghilterra, ed i dissenzienti protestanti [Wotton].

² Con codeste tre giubbe si intendono le vesti degli ebrei [Wotton].

Con tutto il rispetto, questa è una svista del dotto commentatore, poiché con le giubbe si vuole intendere la dottrina e la fede del Cristianesimo, che la saggezza del suo Divino Fondatore rese adatte a qualsivoglia epoca, luogo o circostanza [Lambin].

³ Il Nuovo Testamento.

Qui la storia dice che il buon padre morì, ed i tre figli se n'andarono assieme a cercar fortuna.

Non vi annoierò raccontandovi le avventure cui andarono incontro nei primi sette anni, e basterà ricordare ch'essi osservarono scrupolosamente la volontà paterna, e mantennero le loro giubbe in ottimo stato; inoltre ch'essi viaggiarono per numerosi paesi, incontrarono una ragionevole quantità di giganti, ed uccisero un certo numero di draghi.

Avendo ora raggiunto l'età adatta a presentarsi in società, vennero nella capitale e s'innamorarono delle grandi dame, ma in particolar maniera di tre, che a quel tempo godevano d'una fama suprema: la Duchessa d'Argent, Madame de Grands Titres, e la Contessa d'Orgueil ⁴. Al loro primo apparire, i nostri tre avventurosi furono ricevuti alquanto male; e presto indovinandone con grande sagacità la causa, si diedero sveltamente a perfezionarsi nelle virtù cittadine: e scrissero, e derisero il loro prossimo, e composero versi, e andarono in giro cantando, e parlarono molto senza dire nulla; presero anche a bere, litigare, andare a puttane, dormire e bestemmiare, fiutar tabacco; e si recarono alle nuove commedie nelle serate di gala; e frequentarono i caffè, picchiarono le guardie notturne, giacquero sulle bancarelle, presero il mal dello scolo; ed imbrogliarono i vetturini, s'indebitarono con i bottegai, si coricarono con le lor mogli; uccisero sbirri, gettarono a calci suonatori giù per le scale, mangiarono da Locket's ⁵ e persero tempo al Caffè Will's; e discussero di salotti in cui mai misero piede, desinarono con signori che mai videro in faccia, sparlarono di duchesse a cui mai avevano rivolto la parola; e mostrarono gli scarabocchi d'una lavandaia come biglietti d'amore d'alta classe; ed erano sempre di ritorno da corte senza mai esservi stati; ed ogni giorno assistevano alla toeletta di grandi signori andandosene a spasso; ed impararono a memoria liste di nobili d'una comitiva, sparlandone con grande familiarità in un'altra. Ma soprattutto frequentarono con la massima

⁴ Le signore Duchessa d'Argent, Mademoiselle de Grands Titres e Contessa d'Orgueil, sono avarizia, ambizione, orgoglio, ovvero i tre vizi contro cui predicarono i padri della Chiesa, scorgendo in essi i primi pericoli di corruzione del Cristianesimo [Wotton].

⁵ Un ristorante alla moda in Charing Cross, a Londra [Ross e Woolley].

costanza quei gruppi di Senatori che in parlamento non aprono bocca, ed invece fanno un grande baccano nei caffè, dove a sera aggiornano le loro sedute per masticar di politica, attornati da una cerchia di discepoli in attesa di afferrar le briciole ch'essi lasciano cadere.

I tre fratelli avevano acquisito una quarantina d'altre qualità del genere, che sarebbe tedioso qui elencare, e di conseguenza erano giustamente riconosciuti come persone tra le più compite della città. Ma tutto questo non bastò, e le sopradette grandi dame continuavano ad essere inflessibili. Onde chiarire i motivi di codesta difficoltà, debbo, col permesso e la buona pazienza del mio lettore, debbo mettere qui sul tavolo alcuni argomenti di grande peso, che gli autori dell'epoca non seppero sufficientemente illustrare.

Accadde infatti, circa in quel lasso di tempo, che sorgesse una certa setta ⁶, i cui principî ebbero vastissima diffusione, specialmente nel *grand monde* e tra tutte le persone alla moda. I suoi proseliti adoravano una sorta di idolo ⁷ che (così diceva la loro dottrina) ogni giorno creava uomini, a mezzo di operazioni manifatturiere. Tale idolo veniva posto nelle parti più alte della casa, sopra un altare di tre piedi circa: quivi era mostrato nella postura d'un imperatore persiano, seduto a terra con gambe incrociate sotto di sé. Ed aveva questo dio come simbolo un'oca ⁸, da cui viene ch'alcuni dotti pretendano di trovare la sua origine in Giove Capitolino ⁹.

Alla sua sinistra, sotto l'altare, pareva aprirsi l'Inferno ¹⁰, ad inghiottire gli animali che l'idolo andava creando: ed al fine di evitare ciò, alcuni suoi sacerdoti vi gettavano dentro senza sosta pezzi di inanimata materia, ovvero sostanza, e a volte persino intere membra già avvivate, che quell'orrido golfo insaziabilmente ingoiava, tremendo a vedersi.

⁶ Qui l'autore prende lo spunto da una satira sulle mode e sui vestiti, per introdurre quanto segue.

⁷ Con codesto idolo si vuole intendere un sarto.

⁸ In inglese il ferro da stiro dei sarti, con manico ritorto, veniva chiamato «oca» (*goose*) [N. d. T.].

⁹ Nel tempio di Giove sul Campidoglio, erano custodite le oche sacre [N. d. T.].

¹⁰ La cesta degli stracci del sarto è detta «inferno» (*bell*) [N. d. T.].

L'oca era anche tenuta quale divinità subalterna, o *deus minorum gentium*, e d'innanzi al suo tempio venivano sacrificate quelle creature che perpetuamente si nutrono di sangue umano, e che tanta celebrità hanno in altri paesi, per essere la delizia e il cibo favorito del Cercopiteco Egizio ¹¹. Milioni di codesti animaletti erano crudelmente massacrati ogni dì, onde placare la voracità dell'avidissimo dio. L'idolo principale era altresì venerato quale inventore del metro e dell'ago: se in qualità di dio dei marinai, o per certi altri suoi mistici attributi, invero non fu mai sufficientemente chiarito.

Gli adoratori della suddetta divinità avevano inoltre un sistema di credenze, che sembrava aggirarsi attorno al seguente fondamento. Ritenevano essi l'universo un enorme completo d'abiti, che tutto quanto copra; e che la terra fosse rivestita dall'aria, e l'aria dalle stelle, e le stelle a loro volta dal *primum mobile* ¹². Osservate infatti il globo terracqueo, e troverete ch'esso è un vestito complessivo e puranco alla moda. E cos'è mai ciò che chiamiamo campagna, se non una bella giubba coi verdi risvolti? O il mare, se non un panciotto di seta marezzata? Continuate l'esame d'ogni singolare opera della creazione, e scoprirete quale originalissimo artigiano sia stata la natura, azzimando uno ad uno i suoi vegetali come damerini: osservate quale elegantissima parrucca adorni il capo del faggio, e quale splendido farsetto di raso bianco indossi la betulla.

Per concludere il tutto, cos'è mai l'uomo stesso se non un microabito ¹³, o per meglio dire, un vestito completo di guarnizioni? Quanto al suo corpo, non può esservi dubbio alcuno: ma fate anche caso alle conquiste della sua mente, e vedrete come tutte contribuiscano nell'ordine loro a formare un abbigliamento su misura. E per non fare altri esempi: non è forse la religione un mantello; l'onestà un paio di scarpe rovinate dal fango; l'amor proprio un

¹¹ Gli egizi veneravano una scimmia, la quale è ghiottissima di pulci, qui designate come «le creature che si nutrono del sangue umano».

¹² Nella cosmografia medievale, è il cielo fisso superiore intorno a cui tutti gli altri ruotano [N. d. T.].

¹³ Allusione al microcosmo, o piccolo mondo, ovvero l'uomo come fu chiamato dai filosofi.

soprabito; la vanità una camicia; e la coscienza un par di brache, le quali, sebbene nascondano la libidine e la perfidia, facilmente si calano al servizio dell'una e dell'altra?

Ove si accolgano simili *postulata*, ne seguirà, per logico sviluppo, che quegli esseri impropriamente chiamati dal mondo completi di vestiario, in realtà sono una tra le più raffinate specie animali; o, per andare più oltre, di fatto sono creature razionali, ovvero uomini. Giacché, non è forse evidente ch'essi vivono, e si muovono, e parlano, e svolgono tutte le restanti attività della vita umana? E non sono forse la bellezza, e l'arguzia, e la bella presenza, e la buona educazione, loro proprietà inseparabili?

In breve, noi non vediamo altro che abiti, non ascoltiamo altro che loro. Non sono forse essi che camminano per le strade, affollano il parlamento, i caffè, i teatri ed i bordelli? Invero, è cosa nota che codesti animali, volgarmente chiamati completi di vestiario, o vestimenti, secondo certe composizioni che assumono ricevano appellativi differenti. Se uno d'essi è azzimato con catena d'oro, e rossa zimarra, e bianco bastone, ed un grande cavallo, costui viene chiamato Sua Eccellenza il Sindaco di Londra; ove certe pelli d'ermellino o altre pellicce siano disposte in date posizioni, noi designiamo ciò col nome di Giudice; e così, ad un appropriato accostamento di tela di batista e raso nero, noi conferiamo il titolo di Vescovo.

Altri studiosi, pur aderendo ai principî di questo fondamentale sistema, furono tuttavia ancora più raffinati nel trattarne certi sviluppi; e costoro ritennero che l'uomo sia animale composto di due vestimenti, l'abito naturale e l'abito celestiale, i quali null'altro erano se non il corpo e l'anima: e che l'anima fosse l'abbigliamento esterno, mentre il corpo quello interno; e che dove quest'ultimo esisteva *ex traducere*¹⁴, l'altro fosse invece una creazione quotidiana che avviene per circonfusione. Ciò essi dimostravano per mezzo delle

¹⁴ Nella teologia medievale si è molto disputato se l'anima venisse dai genitori per propagazione, o fosse creata al momento della nascita. La prima ipotesi è espressa dalla formula *ex traducere*, e i suoi sostenitori sono chiamati traduzionisti [N. d. T.].

Scritture: infatti è detto che «in esso viviamo e ci muoviamo, e v'è il nostro essere» ¹⁵.

Inoltre quegli studiosi affermavano che, se separate i due elementi, troverete essere il corpo null'altro che un'assurda e insipida carcassa. Dal che nell'insieme è manifesto che il vestimento esterno debba essere, di necessità, l'anima.

A un tale sistema religioso erano annesse altre molteplici dottrine secondarie, ch'ebbero un grande seguito e voga; in particolare quella secondo cui le facoltà della mente d'ogni individuo venivano dai sapienti dedotte nel modo che segue: i ricami sono l'arguzia; le frange dorate, un gradevole conversare; i merletti d'oro, le pronte battute di spirito; una grande e fluente parrucca, il senso dell'umorismo; ed un gabbano tutto cosperso di cipria, un buonissimo gusto del motteggio: cose, tutte, che richiedevano abbondanza di *finesse* e di *delicatesse* per essere usate vantaggiosamente, così come una stretta osservanza dei tempi e delle mode.

Con molta fatica e lunghe letture, ho io raccolto da autori antichi questa breve sinossi d'un corpo filosofico e religioso, il quale si direbbe prodotto da una vena e da un tipo di pensiero tutt'affatto diversi da qualsivoglia altro sistema, vuoi antico o vuoi moderno. E ciò feci non per mero diversivo, a soddisfazione della curiosità del lettore, bensì ad illuminare alcune circostanze della storia che segue: così che, essendogli noto lo stato delle inclinazioni ed opinioni in epoca tanto remota, il cortese lettore possa meglio comprendere gli importanti eventi che ne derivarono. Pertanto lo consiglio di studiare con somma attenzione, leggendolo e rileggendolo, tutto quanto io scrissi in proposito. E così, lasciandomi alle spalle questi sparsi frammenti, scrupolosamente riprendo il filo principale della mia storia, e procedo innanzi ¹⁶.

Ordunque, quelle opinioni erano tanto universalmente accettate, così come la loro pratica, tra le persone raffinate

¹⁵ *Atti degli Apostoli*, 17.28.

¹⁶ La prima parte del racconto è la storia di Peter, nella quale vien spiegato cosa sia il papismo: tutti sanno che i papisti apportaron grandi aggiunte al Cristianesimo, e proprio questa è la grande obiezione che la Chiesa d'Inghilterra solleva contro di loro. Di conseguenza accade che Peter dia inizio alle proprie stranezze con l'aggiunger guarnizioni alla giubba [Wotton].

della corte e della città, che i nostri tre fratelli avventurosi, viste le circostanze in cui si trovarono, erano persi senza saper che fare. Giacché, da un lato, le tre grandi dame dietro cui correvano (che già nominammo), sempre abbigliate all'ultimissima moda, abborrivano tutto quanto fosse rimasto indietro sia pur d'un capello. D'altro canto, il testamento di loro padre era molto preciso, ed il suo precetto principale diceva che, a scanso di grandissime multe per la trasgressione, neppure un filo dovesse venire aggiunto o tolto dalle loro giubbe, senza un sicurissimo cenno d'ordine contenuto nel testamento.

Ora, le giubbe lasciate loro dal padre erano certamente d'ottima stoffa, ed inoltre così ben cucite ¹⁷ che avreste detto fossero tutte d'un pezzo; ma al tempo stesso molto semplici, quasi affatto prive del minimo ornamento. Ed accadde che, neppure un mese dopo il loro arrivo in città, ecco che di moda vennero spalline con grandi fiocchi ¹⁸; e immantinente tutto il mondo fu infiocchettato, e non più possibile assistere alla levata mattutina delle dame, senza una conveniente quantità di fiocchi sulle spalle.

«Quel tale, – si diceva, – è privo d'anima: dove sono le sue spalline infiocchettate?» Ed i nostri tre fratelli presto scoprirono la loro miseria per triste esperienza, incontrando miriadi di sgarbi e mortificazioni non appena uscivan di casa. Se andavano a teatro, il guardiaporte li spediva a sedere in loggione. Se chiamavano una barca, il barcaiuolo replicava loro: «Badate ch'io son rematore di prima classe». Se entravan nell'osteria della Rosa per bere una bottiglia, lo sguattero gridava loro: «Ehi, amici, qua non si vende birra». Se si recavano a visitare una dama, li accoglieva sulla porta un lacchè con le parole «Avete un mes-saggio da lasciare?»

¹⁷ La descrizione della stoffa di cui la giubba è composta ha un significato ulteriore, più di quanto il senso delle parole sembri suggerire: «Le giubbe lasciate loro dal padre erano certamente d'ottima stoffa, ed inoltre così ben cucite che avreste detto fossero tutte d'un pezzo». E codesto è il tratto caratteristico della religione cristiana: *christiana religio absoluta et simplex*, come ebbe a descriverla Ammiano Marcellino, il quale, da parte sua, era un pagano [Wotton].

¹⁸ Qui si vuol alludere alla primitiva introduzione di pompa e di sfarzo non necessari nelle chiese: decorazioni che non servivan né per simmetria né per comodità.

In tale situazione infelice, essi subito vollero consultare il paterno testamento; e lo lessero e rilessero, ma neppure una parola vi trovarono sulle spalline guarnite di fiocchi. Cosa fare? L'obbedienza era assolutamente inderogabile, e tuttavia le spalline infioccate sembravano indispensabili nella circostanza al massimo grado. Dopo molte riflessioni, uno dei fratelli, che si dà il caso fosse più erudito degli altri, disse d'aver trovato una soluzione.

«È pur vero, – disse, – che nulla in questo testamento accenna alle spalline infioccate *totidem verbis*¹⁹. Ma io vi preannuncio che qualcosa troveremo *inclusive*, ovvero *totidem syllabis*». Simile distinzione venne immediatamente approvata dagli altri fratelli, e dunque di nuovo si posero essi ad esaminare il testamento. Ma la loro cattiva stella aveva così disposto le cose, che non fu possibile trovare la prima sillaba in tutto il testo. E dopo tale delusione, il fratello che aveva divisato la prima scappatoia si fece coraggio e disse: «Fratelli, v'è ancora una speranza: poiché non possiamo trovarne accenno *totidem verbis* né *totidem syllabis*, io scommetto che lo troveremo *tertio modo*, ovvero *totidem literis*».

Anche questa scoperta venne molto lodata, e di nuovo i tre s'immersero nell'esame del testo, presto ricavandone S,P,A,L,L,I,N,E: dove però lo stesso pianeta, nemico della lor tranquillità, aveva mirabilmente disposto le cose in modo tale che non potesse in alcun modo trovarsi una lettera C. Ecco dunque un grosso ostacolo! Ma il fratello abile nei distinguo (cui tra poco assegneremo un nome), ora che aveva le mani in pasta, con ottime argomentazioni dimostrò essere tale lettera moderna e illegittima, ignota alle epoche colte, ed introvabile per quell'uso in qualsivoglia antico manoscritto. «È pur vero, – diss'egli, – che la parola *Calendae* venne a volte così trascritta, in Q.V.C.²⁰, sebbene erroneamente, poiché nelle migliori copie fu sempre computata con il K». Per conseguenza era un grossolano errore computare *Fiocco* con la lettera C, e d'ora innanzi egli avrebbe

¹⁹ Quando i papisti non riescono a trovare nelle Scritture ciò che serve loro, risalgono alla tradizione: così Peter qui appare convinto di dover noiosamente cercare nel testamento, lettera per lettera, le parole di cui abbisogna, quando *in terminis* non vi si trovano, né come parole intere né come sillabe costitutive [Wotton].

²⁰ *Quibusdam veteribus codicibus*: certi antichi manoscritti.

badato acciocché quella parola fosse scritta correttamente. Posto ciò, ogni difficoltà ulteriore svanì nel nulla; le spalline guarnite di fiocchi furono chiaramente interpretate *de jure paterno*, ed i nostri tre gentiluomini poterono pavoneggiarsi con i fiocchi più vistosi.

Ma la felicità umana è cosa di brevissima durata, così come in quei lontani giorni erano le umane mode, da cui quella intieramente dipendeva. Le spalline infioccate fecero il loro tempo, ed ora dobbiamo immaginarle al declino; poiché un certo nobile signore è appena giunto da Parigi, con quaranta metri almeno di galloni dorati sulla gabbana, precisamente trapunti secondo la moda di corte di quel mese. Nel lasso di due giorni, tutta l'umanità apparve imprigionata in galloni d'oro ²¹: chi osasse metter naso fuor di casa senza la sua porzione di galloni dorati, veniva considerato scandaloso come un... ed altrettanto male accolto dalle signore. Cos'avrebbero dovuto fare i nostri tre cavalieri, in faccenda di tanto momento? Già avevano essi forzato un punto rilevante, nell'affare delle spalline infioccate. Ricorrendo al testamento una volta ancora, nulla vi trovarono se non un *altum silentium*. Quella delle spalline infioccate era stata una interpretazione libera, volatile, circostanziale; ma codesta dei galloni dorati pareva un'alterazione troppo consistente, senza una miglior garanzia. Essa pareva *aliquo modo essentiae adherere* ²², e pertanto richiedeva una sicurissima disposizione in materia.

Ma circa in quel periodo, accadde che il fratello erudito (già menzionato) avesse appena letto la *Dialectica* di Aristotele, e specialmente quell'ammirevole parte, *De Interpretatione*, che ha la virtù d'insegnarvi a trovare un significato di qualsivoglia cosa, tranne di per se stessa; al pari di quei commentatori dell'Apocalisse che svelano le profezie senza comprendere una sola sillaba del testo.

²¹ Non so se, con questa espressione, l'autore intenda alludere ad una nuova moda, oppure la usi soltanto per poterci descrivere nuovi modi di forzare e pervertire le Scritture.

²² «in qualche maniera aderire all'assenza».

«Fratelli, – diss’egli, – voi dovete sapere ²³ che tra i testamenti *duo sunt genera*, quelli noncupativi ²⁴ e quelli scritturali. Che nel testamento scritturale qui innanzi a noi non vi sia precetto o cenno a proposito dei galloni dorati, *conceditur*: ma, *si idem affirmetur de noncupatorio, negatur* ²⁵. Poiché, o fratelli, se ben ricordate, quand’eravamo fanciulli, udimmo un conoscente dire ch’aveva udito un servo di nostro padre dire che aveva udito nostro padre dire che avrebbe consigliato i propri figli di coprirsi la giubba di galloni dorati, non appena si fossero procurati i denari per l’acquisto».

«Per Dio! è verissimo», gridò il secondo fratello, ed il terzo disse: «Me lo ricordo perfettamente».

E così, senza porsi altri problemi, essi acquistarono i galloni dorati più larghi di tutta la parrocchia, e se n’andarono a spasso come grandi signori.

Qualche tempo dopo, venne alla moda una bella qualità di raso color fiamma ²⁶, da usarsi quale fodera, ed un merciaio subitissimo ne recò un campione ai nostri tre gentiluomini: «Col permesso delle signorie vostre, – diss’egli, – ier sera Lord C[lifford] ²⁷ e Sir J[ohn] W[alters] acquistarono le proprie fodere da questa stessa pezza, che ha un meraviglioso successo, e vi dico che domattina alle dieci non me ne sarà rimasta abbastanza per

²³ Il prossimo argomento sul quale si esercita l’arguzia del Nostro concerne le glosse e le interpretazioni delle Scritture, tra le quali molte sono completamente assurde, eppure accettate nei più autorevoli libri della Chiesa di Roma [Wotton].

²⁴ Col che si intende la tradizione, cui viene attribuito altrettanto valore che alle Scritture, se non di più.

²⁵ «Si concede, ma ove ciò si affermi del nuncupatorio, si nega»: formula dell’argomentazione logica nei distinguo della scolastica [N. d. T.].

²⁶ Questo è il purgatorio, del quale l’autore parlerà particolareggiatamente in seguito; ma qui serve soltanto a mostrare come fu distorto il significato delle Scritture, onde poter provare l’esistenza del purgatorio, attribuendo eguale autorità al Canone Apocrifo, qui chiamato «codicillo aggiunto».

È probabile che l’autore, in ciascheduno dei mutamenti subiti dalle giubbe dei tre fratelli, alluda a qualche particolare errore della Chiesa di Roma, per quanto non sia facile, penso, chiarirli tutti; ma con questo raso color fiamma si intende manifestamente il purgatorio; con i galloni d’oro si possono forse intendere gli ornamenti grandiosi e il vasellame d’oro delle chiese; le guarnizioni di fiocchi e le frange non sono allusioni molto chiare, almeno per me; ma quanto alle figurine indiane di uomini, donne e bambini, evidentemente vi è un riferimento ai quadri delle chiese papiste, dove appare Dio come un vecchio, la vergine Maria, e il Salvatore come un bambino.

²⁷ Ciò mostra l’epoca in cui l’autore scrisse, essendo trascorsi ormai quattordici anni da quando queste persone erano note in città come due raffinati gentiluomini.

fare a mia moglie un portaspilli». D'innanzi a ciò, essi nuovamente s'immersero in profonde ispezioni del testamento, poiché anche il caso in questione richiedeva una disposizione sicura, essendo le fodere considerate dagli scrittori ortodossi come partecipi all'essenza della giubba. Dopo lunghe ricerche, essi non trovarono alcunché cui riferire la materia in disputa, tranne una breve avvertenza paterna nel testamento, di far bene attenzione al fuoco, e spegnere le candele prime di coricarsi ²⁸.

Pur facendo al caso loro, e favorendo non poco i loro convincimenti, un simile argomento tuttavia non pareva del tutto in grado d'imporsi, come disposizione testamentaria; ed essendo i tre ormai decisi a tralasciare ulteriori scrupoli, come pure ad evitare ogni futura occasione di scandalo, il più erudito di loro prese a dire: «Mi sovviene d'aver letto in certi testamenti d'un codicillo annesso, il quale pur forma parte testamentaria, e ciò che contiene ha autorità pari al rimanente. Ora, avendo io considerato questo stesso testamento innanzi a noi, non posso riconoscerlo completo per mancanza d'un simile codicillo. Pertanto gliene incollerò uno, nel punto adatto e con mano sicura: un codicillo che trattenni presso di me per certo tempo, scritto da un guardiano dei cani di mio nonno ²⁹, e che parla a lungo (per nostra buona fortuna) proprio di codesto raso color fiamma».

Gli altri due approvarono il progetto all'istante; un vecchio rotolo di pergamena venne apposto come coda, ed a regola d'arte, in forma di codicillo aggiunto; ed il raso venne acquistato ed indossato.

L'inverno seguente un attore, pagato all'uopo da una corporazione di frangiai, recitò la sua parte in una nuova commedia tutto coperto di frange argentate ³⁰; e ciò, secondo il lodevole costume del tempo, diede luogo ad una nuova moda. Al che i tre fratelli, consultando il testamento paterno, con loro grande sorpresa trovarono le seguenti

²⁸ Cioè preoccuparsi dell'inferno, e per fare ciò, domare e smorzare le proprie libidini.

²⁹ Credo che questo episodio si riferisca a quella parte dei *Vangeli Apocrifi* dove si parla di Tobia e il suo cane.

³⁰ Questo si riferisce certamente all'ulteriore introduzione di sfarzo negli abiti e ornamenti della Chiesa.

parole: «*Item*, io prescrivo ed ordino ai miei tre figli suddetti di mai indossare alcun genere di frangia argentata sopra o intorno alle suddette giubbe», ecc. Con una sanzione in caso di disobbedienza, troppo lunga qui da riferire.

Tuttavia, dopo una pausa, il fratello già spesso citato per la sua erudizione, assai provetto nell'arte della critica, disse d'aver letto in un certo autore (il quale doveva rimanere anonimo) che la medesima parola indicante nel testamento le frange significava altresì una scopa, e senza dubbio così doveva venire interpretata nel passo in questione. Ciò uno dei fratelli non trovò accettabile, a causa dell'epiteto «argentato», che (egli riteneva in tutta umiltà) non poteva ragionevolmente applicarsi ad una scopa con appropriatezza di linguaggio; ma gli venne risposto che tale epiteto era inteso in senso mitologico ed allegorico. E tuttavia, obiettò ancora colui, perché mai il padre loro avrebbe dovuto proibire ai figli d'indossar scope sulle giubbe? Preoccupazione, questa, che sembrava innaturale e non pertinente. Sul che, tuttavia, egli venne azzittito, come persona che parla con irriverenza d'un mistero, il quale era indubbiamente molto utile e carico di significati, ma non avrebbe dovuto essere indagato con troppa curiosità, né discusso con troppe parole. E, in breve, essendo l'autorità paterna ora considerevolmente scaduta, codesto espediente fu accolto come una dispensa legale, per indossare un'abbondante porzione di frange dorate.

Non molto tempo dopo venne riesumata una vecchia moda, da molti anni in disuso, di portar ricami con figurine indiane d'uomini, donne e bambini ³¹. Qui i tre fratelli non ebbero necessità di consultare il testamento. Fin troppo bene ricordavano come il padre loro avesse sempre aborrito una simile moda; e come avesse redatto numerosi paragrafi in materia, onde significare il suo massimo disprezzo di ciò, e lanciare maledizioni eterne sui propri figli qualora dovessero aderirvi. Con tutto ciò, nel giro di pochi dì, essi comparvero più all'avanguardia in quella moda di chiunque

³¹ Le immagini dei santi, della Vergine, del nostro Salvatore bambino.

Ibidem: le immagini della Chiesa di Roma danno qui all'autore un ottimo spunto. I fratelli che ricordavano bene, ecc. L'allegoria è molto chiara [Wotton].

altro in città. Avevan risolto la questione dicendo che quelle figure non erano affatto le medesime che un tempo s'usavano sugli abiti, cui il testamento si riferiva. Inoltre, ch'essi non le indossavano nel senso vietato dal padre loro, ma in altro senso, quale costume lodevole e di grande servizio nella vita pubblica. Pertanto quelle rigorose clausole del testamento richiedevano qualche licenza, ed una interpretazione favorevole, e dovevano esser prese *cum grano salis*.

Ma poiché in quell'epoca le mode cambiavano senza sosta, il fratello scolastico cominciò ad essere stanco di cercar sempre espedienti, e di dover risolvere perpetue contraddizioni. Decisi pertanto ad aderire alle mode del mondo ad ogni costo, i tre si concertarono sulla questione, ed unanimemente stabilirono di chiudere a chiave il testamento paterno in una cassetta di ferro ³², di provenienza greca o italiana (non ricordo bene), e non più darsi il pensiero di esaminarlo, ma soltanto riferirsi alla sua autorità qualora lo giudicassero opportuno. Di conseguenza, quando poco tempo dopo s'impose come moda universale quella d'indossare un incalcolabile numero di merletti a punto ago, per lo più con ricami d'argento, il nostro erudito sanzionò *ex cathedra* ³³ che i merletti a punto ago erano *assolutamente jure paterno*, come gli altri ben potevano ricordare. È pur vero che la moda prescriveva qualcosa in più, rispetto a quanto direttamente nominato nel testamento: tuttavia, essi, in quanto eredi universali di loro padre, avevano il potere di fabbricare ed aggiungere certe clausole, onde favorire il pubblico servizio, sebbene non deducibili *totidem verbis* dalla lettera del testamento, altrimenti *multa absurda sequeretur*.

Ciò fu inteso come pratica canonica, e pertanto la seguente domenica i tre se n'andarono in chiesa tutti ricoperti da merletti a punto ago.

³² I papisti proibirono ai fedeli di leggere le Scritture in lingua volgare; per questo Peter rinchiude il testamento di suo padre in una cassa, portata dalla Grecia o dall'Italia. Si nominano codesti due paesi perché il Nuovo Testamento è scritto in greco, mentre il latino volgare (in cui è scritto il testo ufficiale della Bibbia adottato dalla Chiesa di Roma) è l'antica lingua parlata in Italia [Wotton].

³³ I papi con i loro decretali e bolle sanzionaron la validità di molti lucrosi precetti che sono ora accolti dalla Chiesa di Roma, benché non se ne parli nelle Scritture e del tutto estranei alla Chiesa primitiva. Perciò Peter dichiara *ex cathedra* che i merletti sono indubitabilmente *jure paterno*: e così i fratelli si copriron di merletti [Wotton].

Il fratello dotto, tanto spesso citato, fu riconosciuto come il maggior erudito in pratiche di tal fatta, e puranco in questioni circonvicine; con ciò sia che, avendo egli seguito gli andamenti del mondo a rispettosa distanza, ottenne il favore d'un certo nobile personaggio ³⁴, che l'accolse in casa sua come precettore dei propri figli. Qualche tempo dopo quel nobile signore morì, ed egli, con la lunga esperienza acquisita sul testamento paterno, trovò maniera d'inventare un atto di cessione della casa a sé medesimo ed ai propri eredi; col che ne prese possesso, cacciò via i giovani figli del padrone, ed accolse al loro posto i suoi fratelli.

³⁴ Questo nobile signore è Costantino il Grande, dal quale i papi pretendono d'aver ottenuto la donazione del patrimonio di San Pietro: donazione che tuttavia non poterono mai mostrare.

Ibidem: i vescovi di Roma godettero di privilegi particolari nella capitale, per un favore accordato loro inizialmente dagli imperatori, i quali tuttavia alla fine essi cacciarono dalla capitale, escogitando l'idea d'una donazione di Costantino il Grande per meglio giustificare il loro operato. Così Peter, dopo aver girato il mondo, ottiene da un nobile signore il permesso di ecc. [Wotton].

CAPITOLO TERZO

UNA DIGRESSIONE SUI CRITICI

Sebbene sia stato io sin qui molto cauto nel seguire in ogni circostanza, con massima proprietà di modi, le regole ed i metodi di scrittura offerti dall'esempio nei nostri illustri moderni, tuttavia, disgraziatamente, la mia scadente memoria mi condusse all'errore, dal quale debbo riscattarmi senza por tempo in mezzo, prima di poter procedere con decenza sulla via del mio principale argomento. Confesso con una certa vergogna, essere stata un'omissione imperdonabile quella di giungere tanto avanti nel mio discorso, senza ancora aver rivolto le convenevoli perorazioni, di rimostranza, di supplica, o di deprecazione, alle loro eccellenze i critici.

A riparare in parte tale penosa negligenza, io prendo qui umilmente l'ardire di presentar loro una breve relazione, riguardante le loro persone e la loro arte; indagando l'origine e l'etimologia della parola che li designa, così come essa viene generalmente intesa presso di noi; e con brevi considerazioni sulla reputazione della medesima dall'antichità ai nostri giorni.

Con la parola «critico», tanto frequente nelle conversazioni d'oggi, furono un tempo distinte tre diverse specie di individui mortali, secondo quanto lessi in antichi libri e trattati. In primo luogo, con tale termine s'intesero certe persone che avessero inventato o redatto regole per sé e per il mondo, osservando le quali un attento lettore può pronunciarsi sulle produzioni dei dotti, formarsi un palato adatto ad una autentica degustazione di quanto è sublime ed ammirevole, e distinguere ovunque le bellezze di materia o di stile dalle sue corrotte imitazioni. Ciò grazie al loro quotidiano esame dei libri, sceverando errori e difetti, ed additando quanto v'è di disgustoso, eccessivo, banale, o

inappropriato, con la cautela di chi cammini per le strade d'Edimburgo ¹ di prima mattina; il quale invero terrà gli occhi più aperti che può, con grande circospezione, onde individuare l'immondizia ch'è sulla sua strada: non perché sia egli curioso d'osservare il colore o la complessione degli escrementi, o voglia misurarli, e ancor meno ficcarvi i piedi allegramente, oppure degustarli: ma soltanto con il proposito d'uscirne più pulito che può.

In tal modo alcuni paiono aver inteso, benché molto erroneamente, l'appellativo critico in senso letterale: e che parte maggiore del suo ufficio sia quella di lodare ed assolvere; e che, ponendosi a leggere soltanto per aver occasione d'esercitare la censura ed il biasimo, un critico sia una creatura altrettanto barbarica quanto un giudice, il quale decidesse d'impiccare tutti gli accusati che gli compaiono d'innanzi in tribunale. Ancora, la parola critico venne significando coloro che restaurano l'antico Sapere, sottraendolo ai vermi e alle tombe, ed alla polvere dei manoscritti.

Orbene, le razze di questi due tipi di critici sono da lunga pezza completamente estinte; e, inoltre, scorrere ancora di loro esula affatto dai miei intenti.

Il terzo e più nobile genere, è quello del VERO CRITICO, la cui origine è più antica di tutte. Ogni vero critico è per nascita un eroe, discendendo in linea diretta da una stirpe celeste, tramite Momus ed Hybris, che generarono Zoilus, che generarono Tigellius, che generò Eccetera il vecchio: il quale generò B[entle]y e Rymer, e W[otto]n, e Perrault, e Dennis, il quale generò Eccetera il giovane ².

E costoro sono i critici da cui la comunità del Sapere ricevette in ogni epoca tali immensi benefici, che la gratitudine dei loro ammiratori pose la loro origine in cielo, assieme a quella di Ercole, Teseo, Perseo, ed altri grandi benefattori dell'umanità. Ma neppure la virtù eroica andò esente dal calunniamento delle male lingue. Poiché fu ob-

¹ Le strade di Edimburgo erano all'epoca note per i loro «effluvi» (come li chiama Boswell), per l'abitudine di gettare ogni tipo di rifiuto nelle strade [Landa].

² Momus, che in un altro capitolo verrà chiamato il patrono dei moderni, era il figlio della Notte primeva. Hybris in greco indica uno stato di violenta follia a motivo d'orgoglio. Zoilo è il nome d'un filosofo cinico del secondo secolo. Tigellio è un detrattore di Orazio. Gli altri, Rymer, Perrault e Dennis, sono critici modernisti [N. d. T.].

biettato che, quegli antichi eroi, celebri per aver combattuto tanti giganti, e draghi, e ladroni, furono da per se stessi una presenza fastidiosa per l'umanità, ancor maggiore di quei mostri ch'essi sconfissero; e che pertanto, al fine di completare i servizi da loro resi agli uomini, dopo aver distrutto ogni altra creatura nociva, avrebbero essi dovuto in tutta coscienza concludere la propria opera, facendo giustizia di sé medesimi: così come fece Ercole generosissimo, il quale proprio per tal motivo si procurò molti più templi e devoti di qualsiasi altro suo collega.

Ed è per simili ragioni, credo, che qualcuno ritenne sarebbe cosa vantaggiosissima per il bene pubblico del Sapere, se, non appena ultimato il compito assegnatogli, ogni vero critico immediatamente si procurasse da sé una dipartita, tramite veleno per topi, o un buon cappio, o lanciaandosi da conveniente altezza; e che mai più venissero accolte le pretese di alcuno ad un ruolo tanto onorifico, laddove una tale operazione non sia stata portata a compimento.

Or dunque, vista l'origine celeste della critica, e la sua stretta analogia con la virtù eroica, è facile fissare il giusto impiego d'un vero critico: trattasi di viaggiare attraverso il vasto mondo delle scritture; d'inseguire e cacciare i mostruosi difetti che vi allignano; di trarre all'aperto gli errori ivi annidati, come Caco dalla sua tana; e di farli a pezzi molteplici come la testa dell'Idra, e rastrellarli tutti assieme come letame nelle stalle di Augia. Oppure scacciare quella razza pericolosa d'uccelli, con la perversa inclinazione a saccheggiare i rami migliori dell'albero del Sapere, come quegli uccelli di Stìmfalo che mangiavano tutti i frutti.

Tali disquisizioni ci forniranno una definizione adeguata del vero critico: egli è lo scopritore ed il raccoglitore dei difetti degli scrittori. Ciò che può essere posto fuor discussione con la seguente prova: chiunque esamini gli scritti d'ogni tipo, con cui codesta antica setta onorò il mondo, capirà senza indugio (dal loro complessivo spirito e tenore) che il pensiero degli autori tanto s'addentrò e compenetrò completamente negli errori ed imperfezioni, sviste e mancanze degli altri scrittori; e che (quale che sia l'argomento trattato) la loro fantasia rimase tanto presa e compresa dai difetti

dell'altrui penna; che la stessa quintessenza di ciò che è cattivo viene distillata necessariamente nella lor opera, la quale grazie a ciò risulta essere null'altro che un riassunto degli errori da loro stessi criticati.

Avendo così considerato in breve l'origine e l'ufficio d'un critico, secondo il significato attribuito alla parola dalla sua più nobile ed universale accezione, procederò ora a confutare le obiezioni di coloro che argomentano in materia, a partire dal silenzio ed omissioni degli autori: da ciò infatti essi pretendono dimostrare che la stessa arte della critica, come ora esercitata, e come da me esposta, sia cosa tutt'affatto moderna; e, conseguentemente, che i critici di Gran Bretagna e di Francia non posseggano titolo alcuno per vanar una origine tanto antica ed illustre come quella da me desunta.

Ora, se io potrò chiaramente additare, per converso, che i più antichi scrittori descrissero sia le persone che l'ufficio d'un vero critico, conformemente alle definizioni da me poste innanzi al lettore, quella formidabile obiezione (promossa dal silenzio degli autori) andrà in pezzi.

Confesso d'aver contribuito per un grande lasso di tempo a codesto generale errore: del quale mai avrei potuto liberarmi, senza il soccorso dei nostri nobili scrittori moderni, i cui edificanti volumi io compulso instancabilmente notte e dì, per il miglioramento della mia mente ed il bene del mio paese. Hanno costoro infatti, con indefesso lavoro, condotto molte utili ricerche sui lati deboli degli antichi, sino a fornircene un complessivo elenco ³. Inoltre hanno essi dimostrato, al di là d'ogni possibile obiezione, che le più belle cose create nell'antichità vennero inventate in età più tarda, e portate alla luce da scrittori più recenti; e che le più nobili scoperte a cui gli antichi pervennero, nel campo dell'arte o della natura, furono invero tutte compiute dal trascendente genio della nostra presente età ⁴. Ciò che,

³ Vedasi Wotton, *Sul sapere antico e moderno*.

⁴ L'attacco contro Bentley e Wotton consiste nel dar per pacifica un'idea che Swift attribuisce loro ed ai modernisti. È l'idea che gli autori antichi siano scadenti perché non sanno nulla delle scoperte moderne. A questa si aggiunge un'altra idea (vagamente ricavabile da Bentley), secondo cui l'antichità non è che una creazione moderna, essendo una riscoperta dei moderni [N. d. T.].

chiaramente, mostra quanto poco merito quegli antichi possano accampare con giustizia, mentre rimuove la cieca ammirazione nutrita dalle persone provinciali, che hanno la sfortuna di praticar troppo poco le cose del presente.

Pertanto, dopo matura riflessione su tutto questo, e tenendo conto di tutte le tendenze dell'umana natura, agevolmente mi venne da concludere che gli antichi, ben consapevoli delle proprie imperfezioni, debbono senz'altro aver tentato (in alcune parti della loro opera) di sviare, placare, stornare il severo lettore, per mezzo di satire o panegirici sui veri critici, a imitazione dei loro maestri, i moderni. Ora, circa i luoghi comuni di ambi i generi ⁵, fui io grandemente istruito da un lungo corso di utilissimi studi, consacrati alle prefazioni ed ai prologhi; e pertanto, subito decisi di vedere se potessi scoprire tracce dell'uno e dell'altro, con un diligente esame degli scrittori più antichi, ed in particolare di quelli che trattano delle ere più remote. E qui trovai con mia grande sorpresa che, sebbene essi si soffermassero a volte in descrizioni particolari del vero critico, secondo il sentimento di paura o di speranza che li muoveva, tuttavia, quando sfioravano un argomento del genere, lo facevano con dovizia di cautele, senza mai avventurarsi oltre i richiami mitologici o simbolici. E ciò, suppongo, diede modo ai lettori superficiali d'addurre il silenzio di quegli autori, quale prova della non antichità del vero critico: sebbene le figure simboliche in essi rintracciabili risultino tanto appropriate al caso, e la loro applicazione tanto naturale e necessaria, da render quasi incomprensibile che un lettore con occhi e gusti moderni abbia potuto trascurarle.

Dal numero grandissimo d'esempi, m'azzarderò a produrre soltanto alcuni, che confido possano porre il caso fuor discussione.

Vale la pena d'osservare che gli antichi scrittori, nel trattar l'argomento in maniera enigmatica, si soffermarono tutti sulla medesima figura simbolica ⁶, variando soltanto

⁵ Satire e panegirici sui critici.

⁶ In inglese *hieroglyph*, con cui s'intende un simbolo ermetico, od una figura con significati occulti [N. d. T.].

l'esposizione dei fatti secondo i loro personali sentimenti, o la loro arguzia. Innanzi tutto, Pausania è dell'opinione ⁷ che l'eccellenza del corretto scrivere fu interamente dovuta all'istituzione dei critici; e ch'egli possa con ciò intendere soltanto il vero critico, mi pare dimostrato a sufficienza dalla seguente descrizione. Dice ch'erano essi una razza d'uomini, i quali si dilettevano a brucare le superfluità ed escrescenze dei libri: dal che, avendoli a lungo osservati, i dotti trassero l'avviso di sfrondare tutto quanto fosse troppo esuberante, o marcio, morto, avvizzito, nonché i rami troppo cresciuti, nelle loro opere. Ma, si badi, tutto ciò astutamente egli nasconde sotto la seguente allegoria: che i Nopli di Argia appresero l'arte di potare le viti, osservando che, quando un ASINO le avesse brucate, esse crescevano più rigogliose e davan migliori frutti.

Ma Erodoto ⁸, pur mantenendo la stessa figura simbolica, ne parla più chiaramente e quasi *in terminis*. Persino ebbe il coraggio d'accusare i veri critici d'ignoranza e malizia, raccontando esplicitamente (poiché ritengo che nulla possa essere più evidente) come nelle regioni occidentali della Libia vi fossero ASINI con le CORNA. Notizia, questa, che Ctesia rende ancor più precisa ⁹, ricordandoci che il medesimo animale visse in India, ed aggiungendo che, mentre tutti gli altri ASINI eran privi di bile, codesta razza cornuta ne aveva tanta che la sua carne era immanziabile per l'amarissimo sapore.

Ora, la ragione per cui quegli antichi scrittori trattavano simile argomento soltanto per tipi e figure, era questa: ch'essi non osavano attaccare apertamente un partito così potente e terribile, come erano i critici in quelle epoche: la cui stessa voce era tanto spaventosa, che una legione d'autori avrebbe tremato, lasciando cadere la penna, non appena avesse udito quel suono; poiché questo espressamente

⁷ Pausania, geografo greco del II secolo a. C. Il riferimento deriva dalla sua *Descrizione della Grecia*.

⁸ Libro quarto.

⁹ *Vide excerpta ex eo apud Photium*.

Ibidem: Ctesia è uno studioso greco del V secolo. Swift ricavò la citazione da una compilazione di estratti ad opera di Fozio, patriarca di Costantinopoli, del IX secolo [Ross e Woolley].

ci spiega Erodoto ¹⁰ in altro brano, là dove dice ch'un vasto esercito di Sciti fu volto in fuga, in preda al terrore, dal raglio d'un ASINO. Dal che alcuni profondi filologi poterono congetturare che, la grande soggezione e il rispetto mostrati dagli scrittori britannici verso veri critici, ci furono tramandati dai nostri antenati Sciti ¹¹.

Insomma, questo terrore era così universale che, col trascorrer del tempo, gli autori ch'avessero in animo di dare alle stampe in modo più libero i loro sentimenti, nel descrivere i veri critici delle varie epoche furono costretti ad abbandonare affatto quella precedente figura simbolica, essendo questa ormai troppo somigliante al prototipo; e dunque inventarono altri termini sostitutivi, che fossero più prudenti e mistici. Così Diodoro, parlando in tal prospettiva, s'azzarda soltanto a dire che sui monti dell'Elicona cresce una certa pianta selvatica, il cui fiore ha effluvi tanto pestiferi da avvelenare chi voglia odorarla. Lucrezio fornisce esattamente la stessa descrizione:

Est etiam in magnis Helliconis montibus arbos,
Floris odore hominem retro consueta necare ¹². Lib. 6.

Ma molto più audace fu Ctesia, che poco fa citammo: era stato trattato con molta severità dai veri critici della sua epoca, e pertanto non poté mancare di lasciarsi addietro un segno profondo della sua vendetta contro la loro intiera tribù. Ciò ch'egli intese significare affiora così facilmente, che non si comprende come abbia potuto venir ignorato da coloro che negano l'antichità dei veri critici. Infatti, fingendo d'offrire una descrizione di molte strane bestie che vivono in India, egli ebbe a scrivere queste rimarchevoli parole: «Tra gli altri, – dice, – v'è un serpente sdentato, che di conseguenza non può mordere; ma quand'esso vomita (ciò a cui è molto propenso), là dove

¹⁰ Libro quarto.

¹¹ Vi è una tradizione secondo la quale gli abitatori della Scozia sarebbero stati discendenti degli Sciti. Gli Sciti, antica popolazione della Russia meridionale, appartenente al gruppo iranico, erano tradizionalmente descritti come violenti e bellicosi [N. d. T.].

¹² «Anche sul monte Elicona v'è un albero il cui fiore, per il suo odor velenoso, è capace d'uccidere chi lo respiri»: Lucrezio, VI, 786-87.

il suo vomito cade spunta marciume e corruttela. Tali serpenti solitamente vivono sulle montagne dove si trovino pietre preziose, e spesso emettono un velenoso liquido che fa uscire il senno dalle narici di colui che lo beve».

V'era nell'antichità un altro tipo di critico, non distinto dal precedente per genere e specie, bensì per età e grado, trattandosi qui soltanto di novizi o allievi; e tuttavia, a causa dei loro molteplici impieghi, sono costoro assai spesso citati come setta a parte. Il normale addestramento di questi giovani studiosi consisteva nel frequentare i teatri con grande costanza, imparando a cogliere le parti peggiori d'una rappresentazione: del che essi dovevano accuratamente prendere appunti, e stendere un resoconto ragionato per i loro insegnanti. Così aizzati quali giovani lupi con tali piccole battute di caccia, essi divenivano presto abbastanza agili e robusti per cacciare selvaggine più grosse. Fu osservato, infatti, sia dagli antichi che dai moderni, come un vero critico abbia una qualità in comune con una prostituta e con uno sbirro, ed è di non poter mai mutare il proprio titolo o la propria natura; e un vecchio critico fu già certamente un critico giovane, essendo i perfezionamenti e le conquiste dell'età matura soltanto un affinamento del suo giovanile talento: come la canapa, che alcuni naturalisti dicono confacente agli stati di soffocazione, anche se colta in germe. Ed io stimo che l'invenzione, o quanto meno il raffinamento dei prologhi, si debba a questi più giovani esperti, dei quali Terenzio fa onorevole e frequente menzione, sotto il nome di *malevoli*¹³.

Ora, è cosa indubbia che l'istituzione del vero critico fosse d'assoluta necessità nella repubblica del Sapere. Poiché ogni azione umana pare suddivisa al pari di Temistocle e la sua compagnia¹⁴: v'è chi suona il violino, e v'è chi trasforma un paesello in una grande città; e chi non sa fare né l'una né l'altra cosa, merita d'essere espulso a calci dal luogo delle creazioni. È sicuramente per evitare una simile sanzione,

¹³ Nel prologo delle sue commedie [Ross e Woolley].

¹⁴ Cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 2: «Quando dunque egli veniva deriso, in una compagnia dove era dato libero gioco ai beffeggiamenti... si sentiva costretto a replicare... È vero che non imparai mai ad intonare un'arpa, né a suonare un liuto, ma so come portare un paesello senza importanza [Atene] alla gloria e alla grandezza».

che all'inizio sorse il popolo dei critici: ciò che al tempo stesso offrì motivo ai loro detrattori segreti, per spargere la voce che il vero critico sia un uomo meccanico¹⁵, il quale intraprese il proprio mestiere con qualche utensile e poca spesa, alla maniera d'un sarto; sostenendo esservi un'analogia tra gli strumenti e le abilità di queste due figure: laddove la cesta dei rimasugli del sarto sarebbe simile al libro del critico, composto di luoghi comuni, la cui arguzia e sapere emergono solo quando vengano stirati col ferro bollente; e che siano necessari molti critici per fare un dotto, così come ci vogliono molti sarti per fare un uomo¹⁶; e che il valore dell'uno e dell'altro sarebbero uguali, e le loro armi all'incirca della stessa portata.

Vi sarebbe molto da dire in risposta a codesti odiosi ragionamenti, e con sicurezza posso affermare che il primo d'essi sia affatto menzognero. Giacché, all'opposto, è cosa certissima ch'occorrano molte spese per sortire dalla compagnia dei critici, più che per ogni altra. Infatti, come per divenire un vero mendicante il più ricco candidato dovrà spendere sino al suo ultimo soldino; così, prima che un uomo sia laureato quale vero critico, dovrà egli spendere tutte le buone qualità del suo intelletto: ciò che, forse, per un acquisto di minor valore, verrebbe considerato un affare mediocre.

Avendo dunque ampiamente dimostrato l'antichità della critica, e descritto quale essa fosse nel suo stato primitivo, esaminerò ora la presente condizione di questo suo dominio, e mostrerò com'esso ben s'accordi con la sua sostanza antica. Un certo autore¹⁷, le cui opere andarono completamente perdute molti secoli addietro, nell'ottavo capitolo del suo quinto libro dice, a proposito dei critici, che i loro scritti sono gli specchi del Sapere. Ciò io intendo nel suo

¹⁵ In inglese *a sort of mechanic*, che può corrispondere a ciò che in italiano si diceva *uomo meccanico*, ossia chi è dedito ai lavori manuali e non alle arti liberali. Va tenuto conto che la cesta dei rimasugli del sarto, paragonata ai libri di luoghi comuni dei critici, in inglese si dice *hell* (inferno), cfr. nn. 8 e 10, p. 57. Il linguaggio del critico è un guazzabuglio infernale, che sembra aver senso solo quando è strillato con voce d'oca [N. d. T.].

¹⁶ Vecchia espressione inglese: «Nove sarti fecero un uomo» (*Nine tailors made a man*) [N. d. T.].

¹⁷ Citazione alla maniera d'un grande scrittore: vedasi Bentley, *Dissertazione* ecc.

senso letterale; e suppongo il nostro autore volesse significare che, chiunque si proponga di divenire un perfetto scrittore, dovrà esaminare le opere dei critici e correggere ivi la propria invenzione come d'innanzi a uno specchio.

Ora, chiunque consideri che gli specchi degli antichi erano fatti d'ottone, e *sine mercurio*, può subito applicare ciò alle due principali qualifiche d'un vero critico moderno; e conseguentemente sarà giocoforza concludere che queste sono sempre state e sempre saranno le stesse. Poiché l'ottone è l'emblema della durata, e quand'esso sia adeguatamente brunito, getterà riflessi dalle sue superfici, senza l'aiuto del mercurio che sta dietro gli specchi¹⁸. E per quanto riguarda le altre qualità d'un critico, esse sono tutte incluse in questa, e deducibili da questa, tanto che non è neppure il caso di nominarle.

Tuttavia, concluderò il mio discorso con tre massime, le quali potranno sia indicare le caratteristiche che distinguono un vero critico da un sedicente tale, sia essere di meravigliosa utilità per quei degni spiriti che si dedicano ad un'arte tanto benefica ed onorevole.

La prima è che, la critica, contrariamente a tutte le altre facoltà dell'intelletto, viene sempre tenuta per migliore e più veritiera, quanto più sorge dal primo slancio della mente del critico; allo stesso modo in cui i cacciatori d'anatre selvatiche ritengono che il primo bersaglio sia il più sicuro, e raramente accade loro di mancare un colpo, ove non aspettino una seconda occasione.

Secondariamente, i veri critici sono noti per la loro propensione a brulicare attorno agli scrittori più nobili, verso i quali sono trasportati d'istinto, come un topo verso il formaggio migliore, o una vespa verso il frutto più bello. Allo stesso modo, quando il re va a cavallo, egli può star certo d'essere la persona più insudiciata di tutta la compagnia, e coloro che meglio sanno corteggiarlo sono quelli che lo inzaccherano di più.

Infine, un vero critico, quando ispeziona un libro, è

¹⁸ Il mercurio, chiamato anche «argento vivo», era considerato dagli alchimisti un costituente essenziale di tutti i materiali. Qui si allude ad una carenza costitutiva dei critici, che mancano di vivacità e profondità [N. d. T.].

come un cane ad un banchetto, il cui stomaco e i cui pensieri sono tutt'affatto tesi verso ciò che gli ospiti gettan via; e, conseguentemente, tanto più tenderà a ringhiare quanto minore sia la quantità d'ossa da spolpare.

Questo sarà sufficiente, credo, in guisa d'omaggio ai miei patroni, i veri critici moderni; e possa ciò fare ammenda del mio passato silenzio, come di quello che probabilmente osserverò in futuro. Io spero essermi reso meritevole nei confronti dell'intero corpo dei critici, così da poter trovare un trattamento generoso e discreto nelle lor mani. Sostenuto da tale speranza, mi permetto di procedere nel racconto di quelle avventure che già ebbero un avvio tanto felice.

CAPITOLO QUARTO

«FAVOLA DELLA BOTTE»

Con grande fatica e lungo studio condussi sin qui il mio lettore, in un'epoca in cui dovrà egli prepararsi ad udire di grandi mutamenti. Poiché non appena il nostro fratello erudito, tanto spesso citato, si ritrovò in possesso d'una comoda casa e con un tetto sopra il capo, subito prese un'aria d'importanza, e si diede a considerare sé stesso come persona di molto riguardo: tanto che, a meno che il gentil lettore (con la sua grande candidezza) non voglia elevare un poco l'idea che se n'era fatta, temo faticherà molto a riconoscere in lui l'eroe del nostro dramma, quando gli accadrà d'incontrarlo; tanto cambiata è la sua parte, come i suoi abiti e il suo aspetto.

Disse dunque costui agli altri fratelli, ch'essi dovevano riconoscerlo quale primogenito, e conseguentemente unico erede del padre suo; anzi, poco tempo dopo, non volle più ammettere che lo chiamasser fratello, bensì soltanto Signor PETER; e, nel prosiegua, che bisognava riferirsi a lui come Padre PETER, o talora altresì come Lord PETER.

Onde sostener codesta pompa, che presto egli s'avvide non avrebbe potuto mantenere senza un migliore *fonde* di quello ch'aveva ereditato, dopo lunga riflessione escogitò di tramutarsi in progettista e virtuoso dell'invenzione: nel che tanto bene riuscì, che molte famose scoperte e progetti e macchine, conosciutissimi ed usatissimi attualmente nel mondo, si debbono interamente al genio inventivo di Lord Peter. Delle principali sue opere che fui in grado di rintracciare, darò qui un resoconto più ampio possibile, senza tuttavia tener conto del loro ordine cronologico; poiché mi pare che su questo punto gli autori non siano troppo d'accordo.

Quando questo mio trattato verrà tradotto in lingue straniere; come, credo di poter affermare senza vanità, esso meriterà ampiamente per la fatica costatami nel raccogliere, la fedeltà nell' esporre, e i grandi benefici nel presentare questa materia al pubblico; io spero che i degnissimi membri di molte accademie estere, specialmente di Francia e d'Italia, vorranno favorevolmente accogliere queste mie umili offerte, per il progresso del Sapere universale. Debbo anche rendere noto ai reverendissimi padri delle Missioni Orientali, di aver (a loro esclusivo vantaggio) usato certe parole e frasi, tali da permettere una agevole traduzione nelle lingue d'oriente, specialmente il cinese. Ed ora mi accingo a proseguire, con grande soddisfazione al pensiero di quali vantaggi l'intero globo terracqueo potrà ricavare dalle mie fatiche.

La prima impresa di Lord Peter, fu quella d'acquistare un vasto continente ¹, che da qualche tempo dicevasi essere stato scoperto nella Terra Australis Incognita ². Questi terreni egli acquistò per un pezzo di pane dagli stessi scopritori (sebbene alcuni vogliano mettere in dubbio ch'essi siano mai giunti colà), ed indi li rivendette suddivisi in vari cantoni, a certi affaristi che intendevano impiantarvi delle colonie, ma che naufragarono tutti durante il viaggio. Al che, Lord Peter rivendette il suddetto continente ad altri acquirenti, e poi ad altri ancora, ed ancora, con il medesimo buon risultato.

La seconda invenzione che qui citerò, fu il suo rimedio sovrano contro i vermi ³, specialmente quelli della bile ⁴. Il paziente non doveva mangiare alcunché dopo cena per tre dì; appena andava a letto, doveva aver cura di coricarsi su un fianco, e quando se ne fosse stancato, di voltarsi sull'altro. Doveva egli anche volger gli occhi convenientemente verso lo stesso oggetto; e per nessuna ragione fare

¹ Ovvero, il purgatorio.

² «L'ignota terra meridionale». All'epoca di Swift non si conoscevano ancora le terre a sud dell'Australia, e il punto più avanzato era stato raggiunto da William Dampier nel 1699, nel mare di Timor [N. d. T.].

³ Con codesto rimedio sovrano contro i vermi, specialmente quelli della bile, si intende deridere le penitenze e le assoluzioni: i vermi, secondo le prescrizioni di Peter, sarebbero stati espulsi con la traspirazione, salendo attraverso il cervello [Wotton].

⁴ L'autore ridicolizza le penitenze imposte dalla Chiesa di Roma, le quali possono divenir comodissime per il peccatore, a patto che sia disposto a pagare adeguatamente.

mai vento da sopra e da sotto allo stesso tempo, senza un'evidente necessità. Ove tali prescrizioni fossero osservate con diligenza, i vermi sarebbero stati evacuati per traspirazione, salendo attraverso il cervello.

Un terzo progetto fu quello di erigere un uffizio dei bisbigli ⁵, per il bene pubblico e per il sollievo di certe persone, quali gli ipocondriaci ed i sofferenti di coliche; ma egualmente dei ficcanaso, dei medici, delle levatrici, dei politicanti di mezza tacca, degli amici scaduti, dei poeti declamatori, degli amanti falsi o disperati, delle mezzane, dei consiglieri privati, dei paggi, dei parassiti e dei buffoni: insomma di tutti coloro che corrano il pericolo di scoppiare, a causa di troppa aria in corpo. Una testa d'asino era ivi posta in modo così conveniente, che l'individuo malato poteva agevolmente avvicinarsi con la bocca ad entrambe le sue orecchie: egli doveva accostarsi per un certo qual tempo, e grazie ad una rarissima virtù propria alle orecchie di quell'animale, riceverne l'immediato beneficio, vuoi per eruttazione, o espirazione, o vomizione.

Un altro progetto assai benefico di Lord Peter, fu un ufficio d'assicurazioni per le pipe ⁶, i martiri dello zelo moderno, i volumi di poesia, le ombre, gli... ed i fiumi: contro i danni che tali cose potessero subire a causa d'incendi. Dal che le nostre società di assicurazioni possono ben comprendere d'essere soltanto copie di quell'originale: benché ambo le cose abbiano parimenti recato indubbi vantaggi ai loro imprenditori, non meno ch'al pubblico.

Lord Peter era anche tenuto quale originale inventore delle marionette e degli spettacoli da baraccone ⁷, la cui enorme utilità è universalmente nota. Perciò non mi dilungherò ulteriormente su questo caso particolare.

⁵ Con codesto uffizio dei bisbigli per il sollievo di spioni, di medici, levatrici e consiglieri privati, l'autore ridicolizza la confessione auricolare, e il prete che la raccoglie è descritto come una testa d'asino [Wotton].

⁶ Credo che si alluda all'ufficio delle Indulgenze, il quale fu il primo motivo che provocò la Riforma.

⁷ Forse si tratta delle usanze monastiche, delle ridicole processioni ecc. in uso tra i papisti.

Invece, un'altra scoperta dalla quale egli ottenne vasta rinomanza, fu la sua famosa salamoia universale ⁸. Infatti, avendo osservato come la comune salamoia usata ⁹ dalle massaie servisse soltanto a conservare carne morta, e certi tipi di vegetali, Peter, con molta arte e non poca spesa, inventò una salamoia adatta a case, giardini, città, uomini, donne, bambini, e bestiame: con la quale egli riusciva a preservare tutto ciò in perfetto stato, come insetti nell'ambra. Orbene, per gusto, odore e aspetto, codesta salamoia era in tutto simile a quella comunemente usata per conservare carne di manzo, burro o aringhe (e fu spesso a ciò applicata con grande successo): ma era invero cosa diversissima, per le sue molteplici virtù. Infatti Peter vi aggiungeva una certa quantità di polvere di *pirlimpinpin* ¹⁰, con cui non mancava mai d'avere l'effetto voluto. L'operazione si eseguiva per spargificazione, in adatto periodo lunare. Ciò che doveva esser messo in salamoia, ove si trattasse d'una casa, sarebbe stata infallibilmente preservata da ragni, topi e altre bestie; ove si trattasse d'un cane, sarebbe esso andato esente dalla rognà, dalla rabbia, e dalla fame. Altrettanto infallibilmente l'aspersione avrebbe eliminato le scabbie, i pidocchi, e le croste dalle teste dei bambini, senza impedire ad un paziente d'adempiere ai propri doveri sia diurni che notturni.

Ma tra tutte le proprie rarissime acquisizioni, più d'ogni altra Peter valutava una certa specie di tori ¹¹, la cui razza (per rara fortuna) discendeva in linea diretta dai

⁸ Codesta salamoia universale per conservare case, giardini, città, uomini, donne, bambini, bestiame, e con la quale si poteva tutto mantenere in perfetto stato come si fa con gli insetti nell'ambra, è l'acqua santa [Wotton].

⁹ È chiaro trattarsi dell'acqua santa, composta dalle medesime sostanze di tante altre consimili salamoie.

¹⁰ Come l'acqua santa distinguesi dall'acqua comune solo per la nuova consacrazione, così l'autore dice che codesta salamoia riceva nuove virtù dalla polvere di *pirlimpinpin*, sebbene non si distingua sia per l'odore che per l'aspetto dalla comune salamoia, che serve a conservare la carne di manzo, il burro e le aringhe [Wotton].

Ibidem: *poudre de perlimpinpin*, prodotto venduto da medici ciarlatani come rimedio universale, d'origine francese [N. d. T.].

¹¹ Con questo nome vengono ridicolizzate le bolle papali, e con ciò appare chiaro il significato di questa vicenda [Wotton].

Ibidem: si tenga conto che «toro» e «bolla papale» in inglese sono omofoni (*bull*) [N. d. T.].

tori che sorvegliavano il vello d'oro ¹². Alcuni che pretesero d'averli osservati attentamente, dubitavano che quella stirpe si fosse mantenuta completamente integra: giacché erano degenerare alcune qualità dei suoi avi, e ne aveva acquisite altre davvero straordinarie, ma come esiti di incroci forestieri. Narrasi infatti che i tori di Colco avessero zoccoli bronzei: invece, sia a motivo di cattivi pascoli e scorribande, per coniugazioni tra diversi genitori in tresche furtive; o sia per qualche debolezza degli avi che ne guastò la virtù seminale; oppure per necessario declino in lungo corso di tempo: in ogni caso i tipi originali di quella razza s'erano corrotti, in queste ultime epoche peccaminose del mondo; e quale che fosse la causa di ciò, è certo che i tori di Lord Peter presentavano un grave difetto, prodotto dalla ruggine del tempo sul metallo dei loro zoccoli, divenuto ormai soltanto ordinario piombo ¹³.

Avevano essi tuttavia conservato il terribile ruggito, caratteristico della loro stirpe; e parimenti la facoltà di sputar fuoco dalle nari: benché molti loro detrattori ritenessero ciò un trucco, e nulla di tanto terribile quanto appariva, derivando soltanto dalla loro usuale dieta basata su petardi e castagnole ¹⁴. Avevano però due tratti caratteristici che li distinguevano dai tori di Giasone, e quali non trovai in alcuna descrizione d'altri mostri, a parte questa in Orazio:

Varias inducere plumas,
e
Atrum desinit in piscem ¹⁵.

Infatti essi avevano code di pesce, eppure all'occasione potevano superare in volo gli uccelli nell'aria.

Peter impiegò codesti tori in molteplici servizi. A volte li poneva a ruggire per spaventare i bambini discoli ¹⁶ e

¹² Sbarcato nella Colchide per impadronirsi del vello d'oro, Giasone dovette soggiogare due tori dal soffio infuocato, per poter seminare i denti di drago [N. d. T.].

¹³ La bolla papale si chiamava così per il sigillo di piombo che le è appeso (*bullae*). Di qui il gioco sul piombo degli zoccoli di questi tori [N. d. T.].

¹⁴ Questi sono gli anatemi dei papi, i quali minacciano con l'inferno e l'eterna dannazione quei principi che non sono loro sottomessi.

¹⁵ «Indurre piume di vari colori... termina in coda di pesce»: Orazio, *Ars Poetica*, a proposito delle eccessive licenze della fantasia che producono mostri [N. d. T.].

¹⁶ Ovvero i re che provocano le ire del papa.

farli star buoni. A volte li inviava per commissioni della massima importanza; laddove, meraviglioso a dirsi (ciò che il cauto lettore forse stenterà a credere), si manifestava un *appetitus sensibilis* ch'essi avevano ereditato da tutta la progenie dei loro nobili antenati, guardiani del vello d'oro; sì che mantenevano essi una tale passione per l'oro, che quando Peter li mandava in giro, fosse anche per visite di cortesia, si davano a ruggire e sputare, e ruttare e pisciare, e far peti e soffiare fuori moccio infuocato, ed a produrre un ininterrotto baccano, sino a quando non venisse gettato loro un pezzo d'oro: e allora, *pulveris exigui jactus*¹⁷, divenivano buoni e calmi come agnellini.

Insomma, fosse ciò per segreta connivenza, o incoraggiamento del loro padrone, oppure a causa della smodata passione per l'oro, oppure per l'una e per l'altra cosa: indubbiamente non erano altro che una specie di tori mendicanti¹⁸ brutali ed insolenti; ed ove non riuscissero ad ottenere un'elemosina, facevano abortire le donne e venire le convulsioni ai bambini: i quali a tutt'oggi chiamano le streghe e gli spiriti cattivi col nome di quei tori mendicanti. E divennero alfine tanto molesti per tutto il vicinato, ch'alcuni signori dell'occidente settentrionale si procurarono una muta d'ottimi molossi¹⁹ inglesi, e glieli aizzarono contro con tanto furore che i tori ne conservano ancora il ricordo.

Non posso qui trascurare uno dei progetti di Lord Peter, che fu cosa davvero straordinaria, e lo rivelò quale maestro delle invenzioni più ambiziose e profonde. Ogni qual volta un furfante di Newgate veniva condannato alla forca, Peter gli offriva il perdono per una certa somma di denaro, e quando il povero balordo si fosse ingegnato per raccogliarlo ed inviarglielo, Sua Signoria gli faceva pervenire in compenso una lettera così concepita²⁰:

¹⁷ «Con lo spargimento d'un poco di polvere»: Virgilio, *Georgiche*, IV, 87.

¹⁸ In inglese *bull-beggars*, espressione che nell'uso corrente associava l'idea degli anatemi lanciati dalle bolle papali, a quella degli spettri o spauracchi. Perciò dopo si dice che i bambini chiamano così le streghe e gli spiriti cattivi [N. d. T.].

¹⁹ In inglese *bull-dogs*, con un ulteriore gioco di parole, dove i «cani-tori» divengono cacciatori di bolle papali [N. d. T.].

²⁰ Codesta lettera è formata sul modello d'un perdono generale, nel quale il papa firmavasi «*Servus servorum*».

Ibidem: l'autore si fa beffe con questa lettera dell'imperatore Peter, della assoluzione *in articulo mortis*, nonché della tassa *camerae apostolicae* [Wotton].

«A tutti i prefetti, magistrati, carcerieri, guardie, ufficiali, boia, ecc. Avendo avuto notizia che A. B. è attualmente nelle mani vostre, sotto sentenza di morte: noi desideriamo ed ordiniamo che, alla lettura della presente, il sopradDETTO prigioniero sia rilasciato e possa tornarsene alla sua casa, quale che sia il reato imputatogli, omicidio, sodomia, rapina, sacrilegio, incesto, tradimento, bestemmia, ecc. Per il che valga la presente quale mandato valido: e nel caso mancasse la vostra obbedienza, che Dio vi maledica, voi e tutta la vostra famiglia per l'eternità. Con ciò vi inviamo un cordiale saluto.

Il vostro umilissimo servo dei servi

L'IMPERATORE PIETRO»

Di ciò fidandosi, quegli infelici perdevano la vita assieme al denaro.

Ora vorrei che, coloro a cui gli eruditi della posterità affideranno il commento di questo complesso trattato, procedessero con grande cautela in certi passi oscuri: là dove, tutti quelli che non sono *veré adepti*²¹, corrono il pericolo di giungere a conclusioni frettolose e sommarie; specialmente in alcuni misteriosi paragrafi, ove certi *arcana* furon condensati per ragioni di brevità, i quali debbono essere compresi in separata sede. E sono certo che, i futuri rampolli in quest'arte, onoreranno con gratitudine la mia memoria a motivo di tali utili e garbati suggerimenti.

Non sarà difficile persuadere il mio lettore che tante importanti scoperte riscossero un vasto successo nel mondo; ed in fede mia posso assicurarlo d'averne dato resoconto soltanto in parte minima, essendo mia intenzione precisamente trascegliere quelle che saranno di maggior beneficio per un pubblico impiego, ovvero quelle che siano di migliore ausilio per farsi un'idea dell'apertura ed acutezza del loro inventore. Pertanto non v'è da stupirsi che, a questo punto, Lord Peter sia divenuto uomo immensamente ricco. Ma, ahimè, egli aveva tanto e così stre-

²¹ Linguaggio dell'alchimia: i veri adepti, gli iniziati. Così anche dopo, *arcana*, significa le operazioni alchemiche [N. d. T].

nuamente spremuto il proprio cervello, che infine questo ne fu scosso, e prese a girare a vuoto in cerca di sollievo.

Insomma, vuoi a causa dell'orgoglio, delle invenzioni, oppure per le sue propensioni da maramaldo, il povero Peter era divenuto stralunato, e concepiva le più stravaganti fantasticherie del mondo. Al culmine delle sue crisi (come sovente accade a chi impazzisca per orgoglio), egli davasi a chiamare sé stesso Iddio Onnipotente, ed a volte Monarca dell'Universo ²². Io medesimo lo vidi (così dice un mio autore) prendere tre o quattro vecchi cappelli con alto cucuzzolo ²³, ed in testa calcarseli l'un sull'altro a tre piani, con un grandissimo mazzo di chiavi in cintura, ed una canna da pesca in pugno ²⁴. In tal guisa addobbato, a chiunque facessegli innanzi per dargli la mano a mo' di saluto, Peter con molta grazia, come un ben addestrato can spagnolo, presentava un piede ²⁵; e qualora rifiutasse l'altro una simile cortesia, s'alzava egli sino ad essergli all'altezza della mandibola, a sferrargli un sodo calcio sulla bocca, che d'allora in poi venne chiamato «salve». Ed ove qualcuno transitasse nei suoi paraggi senza fargli una riverenza, egli, col fiato meravigliosamente forte che possedeva, facevagli volar col soffio il cappello nella polvere.

Nel frattempo sotto il suo tetto tutto era sottosopra, e molto male campavano i suoi fratelli: giacché la sua prima *boutade* ²⁶ fu quella di cacciar fuori un bel mattino le loro mogli, ed anche la propria ²⁷, diffondendo l'ordine di portargli in loro vece le prime tre puttane incontrate per strada.

²² Il papa viene chiamato non solo Vicario di Cristo, ma da molti teologi anche Dio in terra e con altri titoli blasfemi.

²³ La tiara papale, o triregno, è formata da tre corone o diademi sovrapposti [N. d. T.].

²⁴ Il triregno e le chiavi della Chiesa.

²⁵ Ibidem: la monarchia universale del papa, il suo triregno, ed il suo anello col sigillo del pescatore [Wotton].

²⁶ Neppure l'arrogante pretesa che la gente baci le pantofole del papa sfugge alla riflessione del Nostro [Wotton].

²⁷ La parola significa precisamente uno strattone improvviso, una sferzata quando meno ve l'aspettate.

²⁸ Codesto atto di Peter, che caccia di casa la propria moglie assieme a quelle dei suoi fratelli, è un attacco al celibato del clero cattolico [Wotton].

Poco tempo dopo, inchiodò la porta della cantina e proibì ai fratelli di bere anche un sol sorso durante i pasti ²⁸. E pranzando un giorno in città, a casa d'un magistrato municipale, Peter ebbe a notare come costui facesse grandi lodi del lombo di manzo, nello stile di tutti i suoi confratelli. «Il manzo, – diceva quel saggio magistrato, – è il re delle carni: esso racchiude in sé la quintessenza della pernice, della quaglia, del cervo, del fagiano, del dolce e della frutta». Così, quando Peter se ne fu tornato a casa, gli prese irresistibilmente il desiderio di mettere in opera codesta dottrina, e d'applicarla ad un tozzo di pan nero, in mancanza di manzo: «Il pane, – diss'egli, – cari fratelli, è il sostegno della vita: e nel pane è racchiusa, *inclusive*, la quintessenza del manzo, e del montone, e del vitello, e del cervo, e della pernice, e del dolce e della frutta: ed a completare il tutto, è in esso trattenuta una giusta dose d'acqua, il cui sapore è corretto dal lievito di birra, attraverso cui diviene un salutare liquore fermentato, diffuso nella sua intera massa».

In base alla forza di questi argomenti, l'indomani a pranzo fu il pan nero che venne servito, con tutte le cerimonie d'un banchetto cittadino. «Venite, fratelli, – disse Peter, – mangiate e non fate complimenti: qui v'è dell'eccellente montone ²⁹, e anzi, poiché ci sono, voglio servirvelo con le mie stesse mani». Così dicendo, e facendo molte cerimonie, taglia con forchetta e coltello due belle fette di pane, e le presenta ognuna su un piatto ai suoi fratelli. Ma il più anziano dei due, non avendo immediatamente afferrato la metafora di Lord Peter, con le frasi più civili si pose ad esaminare tale mistero. «Eccellenza, – diss'egli, – in tutta umiltà, temo vi sia un errore». «Oh, – disse Peter, – sei molto spiritoso: ebbene sentiamo questo scherzo che ti frulla per il capo». «Nessuno scherzo, eccellenza: ma, se non m'inganno, l'eccellenza vostra poco fa s'è compiaciuto d'accennare al montone, ed io con tutto il mio cuore sarei felice di

²⁸ Questo è il rifiuto del papa a concedere il calice ai laici durante la comunione, convincendoli che il sangue di Cristo sia già contenuto nel pane, e che il pane sia davvero parte del corpo di Cristo.

²⁹ Transustanziazione. Peter trasforma il pane in montone, indi, in base alla dottrina papale dei concomitanti, anche in vino: ovvero ciò che l'autore chiama spacciar croste di pane per montone [Wotton].

vederlo». «Come? – disse Peter, mostrandosi assai sorpreso, – non comprendo affatto di cosa tu parli».

Al che, il più giovane fratello, interponendosi per risolvere la questione: «Eccellenza, – disse, – io credo che mio fratello abbia fame, e brami quel montone che vostra eccellenza ci promise per pranzo». «Prego, – disse Peter, – aiutatemi a capire: o siete voi entrambi pazzi, oppure più propensi alla facezia di quanto mi senta d'approvare: se non gradite il vostro pezzo, posso tagliarvene un altro, sebbene io direi che quello sia il miglior pezzo della spalla». «Ma come, eccellenza, – rispose il primo fratello, – forse che ha sempre avuto quest'aspetto una spalla di montone?» «Prego, signore, – dice Peter, – mangiate il vostro cibo e accontentatevi di metter da parte la vostra impertinenza, poiché al momento non sono d'umore per gustarla». Ma l'altro, pungolato dall'affettata serietà d'espressione di Peter, non poté trattenersi: «Per Dio, eccellenza, – disse, – io posso solo dire che, ai miei occhi, e alle mie dita, ed ai miei denti, ed al mio naso, ciò pare null'altro che una crosta di pane». Sul che il secondo fratello volle aggiungere: «Ed io non vidi mai, in tutta la mia vita, un pezzo di montone che più assomigliasse ad una fetta di pan da due soldi». «Attenti, lorsignori, – grida allora Peter in un accesso d'ira, – per mostrarvi qual paio di cuccioli ciechi, ignoranti e testardi voi siate, userò con voi questa semplice argomentazione: per Dio, questo è montone autentico, gustoso e naturale, più di qualunque altro venduto al mercato di Leadenhall: e che Dio vi fulmini entrambi in eterno, se mostrate di credere altrimenti».

Una simile tonante dimostrazione non lasciò spazio per obiezioni d'alcuna sorte. I due miscredenti cominciarono ad aver certezza del proprio errore, ed a rimediare con massima sollecitudine: «Ebbene, in verità, – disse il primo, – ad una più attenta considerazione...» «Sì, – disse l'altro, interrompendolo, – ora che ho meglio posto mente alla cosa, sembrami che vostra eccellenza abbia tutte le ragioni». «Molto bene, – disse Peter, – e dunque, ragazzi miei, riempitemi questo boccale di chiacchietto. Voglio bere alla vostra salute, con tutto il mio cuore».

I due fratelli, molto soddisfatti di vederlo così prontamente pacificato, lo ringraziarono umilmente, e dissero che avrebbero volentieri brindato a sua eccellenza. «E lo farete, – disse Peter, – non son io persona che rifiuti quanto è ragionevole: il vino moderatamente preso è un cordiale: ed ecco qui per voi un bicchiere a testa: è succo autentico e naturale di uva, e non uno di quei maledetti distillati». Detto questo, egli presentò a ciascheduno dei due un'altra grande crosta secca, suggerendo di berla d'un fiato, e non temere, giacché non avrebbe dato loro alcun disturbo. I due fratelli, come solitamente avveniva in tali delicate circostanze, avendo osservato a lungo con stupore Lord Peter, nonché essersi guardati in faccia tra di loro, e comprendendo come stavano le cose, decisero di non sollevar un'altra disputa, ma di lasciarlo argomentare a suo piacere; poiché era egli in preda ad una delle sue crisi di follia, e discutere e volersi spiegare più oltre, sarebbe servito soltanto a renderlo infinitamente più intrattabile.

Scelsi di raccontare queste vicende degne di nota, in tutti i loro aspetti, poiché esse furono il principal motivo della grande e ben nota rottura tra i fratelli ³⁰, che ebbe luogo all'incirca nello stesso torno di tempo, e mai più fu composta da allora. Ma di ciò voglio trattare più ampiamente in altro capitolo.

Comunque, è cosa certa che Lord Peter, anche durante gli intervalli di lucidità, nelle sue ordinarie conversazioni fu sempre sboccatissimo, massimamente testardo e assertivo, e che avrebbe parlato sino alla fine dei suoi giorni piuttosto ch'ammettere una sola volta d'essere in torto. Inoltre, possedeva egli una tremenda capacità di spacciare enormi ed evidentissime panzane, in qualsivoglia occasione: non solamente giurando di dire la verità, ma maledicendo tutta la compagnia, ove qualcuno si peritasse di credergli. Una volta giurò d'avere una vacca ³¹, che gli

³⁰ Con codesta rottura intendesi la Riforma.

³¹ Con l'allegoria della vacca, la quale ad ogni mungitura dava tanto latte da riempire tremila chiese, si vuole ridicolizzare la moltiplicazione del latte della Vergine presso i papisti [Wotton].

dava tanto latte ad ogni mungitura, quanto sarebbe bastato a riempire tremila chiese: ed il cui latte, cosa vieppiù straordinaria, non inacidiva mai. Un'altra volta raccontò d'un vecchio paletto segnava ³², il quale apparteneva a suo padre, di tali dimensioni e pieno di tanti chiodi che vi si sarebbero potute costruire ben sedici grandi navi da guerra. Un giorno, scorrendo di certi carri cinesi, ch'erano di così leggera fattura da poter veleggiare sopra le montagne: «Canthero! – disse Peter, – che v'è mai da stupirsi? Per Dio, una volta vidi una grande casa di pietra e fango ³³, che viaggiò sopra terre e mari (fermandosi naturalmente di tanto in tanto a riposarsi), per oltre duemila leghe tedesche».

E il bello era ch'egli giurava disperatamente, per tutto il racconto, di mai aver detto una sola menzogna in tutta la sua vita, proferendo quasi ad ogni parola: «Per Dio, signori, non vi dico che la pura verità, e che Dio ponga a bruciare in eterno chi non mi crede».

Insomma, Peter divenne un tale scandalo, che tutto il vicinato prese a trattarlo in chiare parole da semplice canaglia. Ed i suoi fratelli, da gran tempo stanchi dei suoi maltrattamenti, alfine decisero d'andarsene: ma prima umilmente chiesero una copia del testamento paterno, il quale era rimasto nell'oblio per lunghi anni. Invece di accondiscendere alla richiesta, Peter si diede a chiamarli maledetti figli di meretrici, e furfanti, e traditori, e con un'altra sequela di cattivi nomi che riuscì a farsi venir nella mente.

Tuttavia un bel dì, mentr'egli era in viaggio per uno dei suoi progetti, i due più giovani fratelli ne approfittarono per compiere una translazione del testamento ³⁴, giungendo ad averne una *copia vera*, dalla quale capirono quanto fossero

³² Con codesto palo intendesi la croce del nostro divino Salvatore.

³³ La cappella di Loreto. Qui l'autore attacca le ridicole invenzioni dei papi, usate dalla Chiesa di Roma per gabbare la popolazione ignorante e superstiziosa, e farle sborsare puranco i suoi denari. Il mondo troppo a lungo rimase sotto tale schiavitù, ma i nostri predecessori felicemente ci liberarono da quel giogo. La Chiesa di Roma pertanto dovrebbe essere smascherata, e chi lo fa rendesi meritevole d'innanzi all'umanità tutta [Wotton].

Ibidem: si allude alla cappella di Loreto che viaggiò dalla Terra Santa all'Italia.

³⁴ La traduzione delle Scritture in lingua volgare.

stati grossolanamente ingannati: poiché il padre loro li aveva nominati eredi d'egual diritto, e rigorosamente ordinato che qualsiasi cosa essi possedevano dovesse essere tenuta in comune. In obbedienza a ciò, la loro successiva impresa fu di sfondare la porta della cantina e farsi una buona bevuta³⁵, al fine di sollevare gli spiriti e confortarsi un poco.

Nel copiare il testamento, avevano incontrato un altro precetto che vietava loro d'accoppiarsi con prostitute, di divorziare, di tenere gli affari domestici separati; col che, la loro susseguente impresa fu di congedare le loro concubine, e mandare a cercar le proprie mogli³⁶. Nel culmine di tanta agitazione, ecco giungere un avvocato di Newgate, con la preghiera a Lord Peter di procurare il perdono per un ladro che sarebbe stato impiccato l'indomani. Ma i due fratelli gli dissero ch'era un citrullo, a venire in cerca di perdono da chi meritava d'essere impiccato ancor più del suo cliente; e gli svelarono tutto il metodo di tale impostura, nella stessa forma in cui lo esposi poco fa, consigliando l'avvocato di procurare che il suo difeso rivolgesse la richiesta di perdono al re³⁷. Nel bel mezzo di tanto trambusto e rivoluzione, torna Peter con una squadra di dragoni³⁸ al suo seguito, ed afferrando da molti tratti quanto era nell'aria, aiutato dalla sua masnada e non senza milioni di scurrilità e maledizioni (che qui non è il caso di ripetere), di forza mise entrambi i fratelli fuor dalla porta³⁹ a suon di calci, e mai più permise loro di porre piedi in casa sua infino all'oggi.

³⁵ Concessione del calice ai laici durante la comunione.

³⁶ Concessione ai sacerdoti di sposarsi.

³⁷ I penitenti non dovranno confidare in perdoni o assoluzioni ottenuti con il denaro, ma dovranno implorare la benevolenza divina, dalla quale soltanto s'ottiene la remissione dei peccati.

³⁸ Con i dragoni di Peter intendesi il potere civile che, i principi bigotti e sottomessi alle superstizioni papali, impiegavan contro i riformatori.

³⁹ Il papa scaccia dalla Chiesa tutti coloro che sono con lui in dissenso.

CAPITOLO QUINTO

UNA DIGRESSIONE ALLA MANIERA MODERNA

Noi che il mondo si compiace d'onorare col titolo di autori moderni, mai saremmo giunti ad attuare il nostro grande disegno d'eterna memoria e di fama imperitura, se le nostre fatiche non avessero reso tanti servigi all'umanità. Questa, o Universo, è l'avventurosa impresa in cui mi lanciai, io, tuo segretario.

... Quemvis preferre laborem
Suadet et inducit noctes vigilare serena ¹.

All'uopo già da tempo mi dedicai, con arte e solerzia, a dissezionare il cadavere dell'umana natura, e leggervi molte utili lezioni nelle diverse parti, contenute o contenenti che fossero; sino a che, alla fine, esso prese un odore così forte, che non potei conservarlo più a lungo. Nel seguito, mi costò non poco riassetare tutte le ossa nell'esatta lor connessione, e nella giusta simmetria; sì che sono ora io pronto a mostrarne una completa anatomia a tutti i signori indagatori e altri.

Ma per non divagare più oltre nel corso d'una divagazione, come vidi fare alcuni che racchiudono una digressione nell'altra in guisa di scatole cinesi: qui affermo che, avendo con grande cura notomizzato la natura umana, ebbi io a compiere una inusitata, importante, ed affatto nuova scoperta: che due sono i modi per recare all'umanità beneficio, essendo una l'istruzione e l'altra lo svago ². E potei altresì dimostrare, nelle mie varie e sopradette lezioni (che il

¹ «... m'impegnano a sostenere ogni fatica, e m'invitano a vegliare nelle notti serene»: Lucrezio, I, 140-41.

² Le nozioni di *utile* e *dulce* della teoria letteraria classica vengono qui date come scoperte dello scrittore [N. d. T.].

mondo forse un dì potrà vedere, se riuscirò a persuadere un amico a rubarne una copia, ovvero certi gentiluomini ammiratori del mio talento a prestarsi alla bisogna), che nella sua presente disposizione l'umanità trae maggiori benefici dallo svago che non dall'istruzione; essendo i suoi mali epidemici il fastidimento, l'amorfia, l'oscitazione ³: laddove nel presente universale regno del Sapere e dell'Arguzia, ben poco pare essere rimasto per l'istruzione. E tuttavia, in omaggio ad una lezione d'antica data e autorità, tentai io di portare codesto elemento al suo più alto grado d'eminenza; dunque, da un capo all'altro del presente trattato abilmente impastai l'una cosa con l'altra, ponendo insieme uno strato di *utile* con uno strato di *dulce*.

Ove io consideri in quale strabiliante maniera i nostri illustri moderni abbiano eclissato i deboli bagliori degli antichi, e posti quelli fuor dalla portata d'ogni oggidiano commercio; al punto che la crema dei nostri begl'ingegni ⁴ cittadini, di talento raffinatissimo, è ora presa in grave disputa, per sapere se mai esistessero autori antichi oppure no ⁵ (a questo, in tutta probabilità, ci verrà data una meravigliosa risposta dagli utilissimi sforzi di elucubrazioni di quel degno scrittore moderno, il dottor B[ent]ley): dico che, ove consideri tutto ciò, io non posso che dolermi del fatto che nessun celebre moderno abbia ancora tentato di racchiudere un sistema universale in un volumetto portatile, contenente tutte le nozioni che è necessario conoscere, o credere, o immaginare, o praticare nella vita.

Sono tuttavia qui costretto a riconoscere che una tale intrapresa venne meditata, anni orsono, da un grande filosofo di O-Brazile ⁶. Il metodo proposto da costui, con

³ Tre forme verbali pedantesche, per dire: insoddisfazione, amorfismo e negligenza [N. d. T.].

⁴ Quel sapiente cui s'accenna qui, tanto si prodigò nella distruzione di molti autori antichi che, sin quando non si complacerà di contenere il proprio impeto, sarà pericoloso puranco chiedersi se mai vi furon autori antichi.

⁵ Allusione alla dissertazione di John Bentley, con cui si contestava l'esistenza di un Falaride (autore d'una epistola portata alla luce da Sir William Temple), ed anche quella di Esopo [N. d. T.].

⁶ Trattasi d'isola immaginaria, affine a quella chiamata l'Isola delle mogli dei Pittori, posta in zone sconosciute dell'Oceano, secondo la fantasia dei disegnatori di mappe.

curiosissima ricetta (una panacea che trovai tra le sue carte dopo la sua prematura scomparsa) qui presento ai moderni dotti, quale segno del grande affetto che porto loro, non senza sperare che un dì tutto questo possa incoraggiare qualche degno intraprenditore.

Prendasi le belle copie corrette, ben rilegate in marocchino col titolo inciso sul dorso, di tutti i moderni trattati artistici et scientifici di qualsivoglia genere, in qualsivoglia lingua. Distillare *in balneo Mariae*, infondendovi la quintessenza del papavero *quantum sufficit*, assieme a tre pinte d'acqua di Lete, acquistabile nella bottega d'uno speziale. Ripulire accuratamente tutte le concrezioni et residui ⁷, lasciando evaporare gli elementi volatili. Conservare solo la prima condensazione, che dovrà venire ridistillata per diciassette volte, sino a quando il rimanente ammonterà circa a due misurini. Questa sostanza va conservata in una fiala ermeticamente sigillata, per ventuno giorni. Al termine di questi, potete dare inizio al vostro trattato universale, prendendo ogni mattina, a digiuno, tre gocce di tale *elixir* (scuotere la fialetta prima dell'uso), per mezzo d'una forte aspirazione col naso. Ciò s'espanderà nel cervello (laddove ve ne sia uno) in quattordici minuti, ed immediatamente avvertirete nel vostro capo la presenza d'innunerevoli sinossi, sommari, compendi, estratti, raccolte, medaglioni, *excerpta quaedam* ⁸, florilegi et consimili: tutti disposti nell'ordine più perfetto e pronti ad esser disposti sulla carta.

È ora giocoforza per me confessare che fu grazie all'aiuto di tale *arcanum*, se io, altrimenti impari al compito, mi lanciai in tanto audace tentativo, mai affrontato o portato a compimento da alcuno: se si eccettua un certo autore chiamato Omero, nel quale tuttavia (benché, a quanto pare, persona non priva di qualità, ed anzi, trattandosi d'un antico, sufficientemente dotato) scoprii molti grossolani errori, che non possono esser perdonati neppure alle

⁷ Nel testo inglese, tutti questi sono termini arcani della distillazione alchemica [N. d. T.].

⁸ Nell'opinione di Swift, esempi della moderna superficiale tendenza ad acquisire cognizioni senza fatica, senza riflessione e seri studi. Il «Reader's Digest» fu un caratteristico prodotto di due sviluppi contemporanei, il pubblico popolare ed il mercato letterario [Ross e Woolley].

sue ceneri, qualora di esse resti per caso traccia alcuna. Infatti, mentre ci fu assicurato ch'egli intese la sua opera quale un corpo completo di tutto il Sapere ⁹, umano, divino, politico e meccanico, è cosa manifesta che trascurò alquante materie, e fu assai imperfettamente preparato nelle rimanenti.

Ed innanzi tutto, per un eminente cabalista ¹⁰ quale i suoi discepoli vorrebbero dipingerlo, la sua esposizione dell'*opus magnum* è quanto mai scadente e lacunosa; egli pare aver letto assai superficialmente Sendivogius, Behmen ¹¹, nonché l'*Anthroposophia Theomagica* ¹². Egli è altresì in errore circa la *sphaera pyroplastica* ¹³, trascuranza che non può passare sotto silenzio, e (se il lettore mi concede qui una critica tanto severa) *vix crederem autorem hunc, unquam audivisse ignis vocem* ¹⁴. Né le sue mancanze sono meno gravi in diverse parti della meccanica. Giacché, avendo io letto i suoi scritti con la massima applicazione, usuale tra gli spiriti moderni, non riuscii a scoprire la minima indicazione a proposito di quell'utile strumento che è il reggimoccolo. In mancanza del quale, se i nostri moderni non avessero apportato il loro soccorso, noi saremmo ancora a vagolar nel buio.

Ma ho lasciato addietro un errore ancor più ragguardevole, da imputare a questo autore: intendo la sua crassa ignoranza delle leggi di questo regno, e della dottrina e disciplina della Chiesa d'Inghilterra ¹⁵. Una mancanza, in-

⁹ «Homerus omnes res humanas Poematis complexus est»: Senofonte, *Convivium*.

¹⁰ La citazione da Senofonte (*Simposio*, IV, 6) riassume l'idea classicista, secondo cui in Omero si trovano tutti i possibili argomenti. Così considerato, egli appare un «cabalista», ossia colui che sa o scopre i significati segreti di tutte le cose [N. d. T.].

¹¹ Sendivogius è il nome latino d'un alchimista e metallurgo polacco, autore d'un celebre trattato alchemico intitolato *De Lapide Philosophorum* (1604). Boheme è un teologo mistico tedesco, i cui libri ebbero una vasta diffusione in Inghilterra [Ross e Woolley].

¹² Un trattato scritto circa quarant'anni fa, da un gentiluomo gallese di Cambridge, il cui nome se ben ricordo era Vaughan: come risulta dalla risposta a codesto trattato, scritta dal coltissimo Henry Moor, trattasi dell'opera più ampollosa ed inintelligibile mai pubblicata in qualsiasi lingua.

¹³ «la sfera del fuoco», espressione usata da Thomas Vaughan nel trattato teosofico sopra citato [Ross e Woolley].

¹⁴ «Difficilmente potrei credere che quest'autore abbia udito mai la voce del fuoco».

¹⁵ Il signor Wotton (al quale il nostro autore mai dà tregua), nel suo confronto tra il sapere antico e quello moderno, circa i campi in cui noi siamo superiori agli antichi, enumera quello religioso, quello legislativo, ecc.

vero, cui egli ed altri autori antichi sono più giustamente criticati da parte del mio degno ed ingegnoso compare, il signor W[otto]n, dottore in teologia, nel suo incomparabile trattato *Sugli Antichi ed i Moderni*: libro mai sufficientemente apprezzato, sia per quanto tocca la felicità d'effetti e la fluente arguzia, la grande utilità delle sue sublimi scoperte in materia di mosche e di sputi, e sia per quanto tocca la laboriosa eloquenza del suo stile. Né posso qui trattenermi dal rendere a codesto autore la giustizia d'un pubblico riconoscimento, per tutto quanto trovai nella sua incomparabile opera, come elemento d'aiuto e materia di plagio, mentre mi dedicavo alla composizione del presente trattato.

Ma, oltre alle omissioni già annotate in Omero, il lettore con spirito d'osservazione potrà scorgere negli scritti di codesto autore altri svariati difetti, per alcuni dei quali egli non è del tutto responsabile. Poiché, avendo ogni ramo del sapere maravigliosamente progredito dal suo tempo, e specialmente in questi ultimissimi tre anni o all'incirca ¹⁶, è quasi impossibile ch'egli sia tanto perfettamente preparato in materia di scoperte moderne come pretendono i suoi sostenitori. Volentieri lo riconosciamo quale inventore del compasso, della polvere da sparo, e della circolazione del sangue: ma io sfido chiunque tra i suoi ammiratori ad indicarmi, in tutta la sua opera, una completa descrizione della bile. E forse ch'egli è di qualche aiuto nelle ricerche sull'arte delle scommesse politiche ¹⁷? E cosa v'è di più difettoso e meno soddisfacente del suo trattato sul tè? E, quanto al metodo di attivazione della saliva senza mercurio, tanto portato in auge di recente, in base alle mie convinzioni ed esperienze posso affermare ch'è cosa di poco affidamento.

Fu per rimediare a simili momentosi difetti se, dopo lunghe sollecitazioni, io venni persuaso a prendere in mano la penna; ed oso promettere al giudizioso lettore, ch'egli non troverà qui la trascuranza d'alcunché, tra le

¹⁶ Le *Riflessioni* di Wotton apparvero nel 1694 [N. d. T.].

¹⁷ Nel 1705 vi fu un atto del parlamento, che puniva le scommesse sugli esiti della guerra con la Francia [Ross e Woolley].

cose che possan tornare utili nei casi della vita. Sono fiducioso d'aver incluso ed esaminato tutto ciò a cui l'umana fantasia può elevarsi o ridursi. Specialmente raccomando all'attenzione dei dotti alcune scoperte, cui nessun altro uomo giunse prima: delle quali ricorderò qui, tra le tante, il mio *Nuovo metodo* per apparire Sapiente, ovvero l'arte d'aver conoscenze profonde con letture superficiali; *Una singolare trovata* circa le trappole per topi; *Una regola di ragione universale*, ovvero a ciascuno la sua fetta di carne; insieme ad un utilissimo congegno per prendere le civette. Cose tutte di cui il giudizioso lettore troverà larga trattazione, in diverse parti del presente discorso.

Sento l'obbligo di porre quanto più possibile in luce, da per me stesso, le bellezze ed i pregi di ciò che vado scrivendo; giacché questa è divenuta la moda e la propensione più applaudita, tra i principali autori della nostra dotta ed educatissima epoca: dove quei pregi e bellezze possono correggere la malignità del lettore troppo critico, o educare l'ignoranza del lettore cortese. Inoltre, furono di recente pubblicate diverse opere celebri, sia in prosa che in versi, nelle quali, se gli autori non si fossero compiaciuti (con la loro grande umanità ed affetto per il pubblico) d'istruirci in dettaglio su tutto quanto di sublime ed ammirevole è in esse contenuto, si può ben scommettere mille contro uno che non saremmo mai riusciti a scoprire una briciola dell'una o dell'altra cosa.

Per quanto mi riguarda, non posso negare che tutto quanto venni a dire al proposito, sarebbe stato di gran lunga più adatto ad una prefazione, e più conforme ai modi che solitamente nelle prefazioni predominano. Ma a questo punto ritengo sia il caso per me di far ricorso a quel grande ed onorevole privilegio, il privilegio d'esser l'ultimo scrittore. In quanto il più recente dei moderni, rivendico per diritto un'autorità assoluta, che mi dia un potere dispotico su tutti gli autori che mi precedono.

In forza del qual titolo, io totalmente disapprovo e mi dichiaro non accettare la perniciosa abitudine di fare della prefazione una lista delle vivande contenute nel libro. Giacché sempre io considerai un grande segno d'avvedu-

tezza, da parte dei commercianti di mostri da baraccone ed altri trafficanti in spettacoli strani, l'uso d'appendere sopra la porta una grande e bella pittura, disegnata dal vero, con una eloquentissima descrizione sottostante. Ciò mi fece spesso risparmiare qualche soldino, essendo la mia curiosità completamente soddisfatta, e mai scelsi d'entrarvi per quanto spesso invitato dai richiami dell'oratore accanto all'ingresso, il quale spandeva gli ultimi restanti e commoventi spiccioli della sua retorica: «Signore, sulla mia parola, stiamo per cominciare».

Tale esattamente è il destino oggidì di tutte le Prefazioni, Epistole, Avvertimenti, Introduzioni, Prolegomeni, Premesse, Indirizzi al lettore. Simile espediente al suo apparire fu cosa mirabile; e il nostro grande Dryden lo portò alle sue conseguenze estreme, con incredibile successo. Spesso ebbe egli a confidarmi, che il mondo mai avrebbe sospettato quale grande poeta egli fosse, se non l'avesse egli medesimo assicurato di ciò con tale frequenza nelle sue prefazioni, che divenne impossibile vuoi dubitarne o vuoi dimenticarsene. Forse tutto ciò è vero: tuttavia io temo molto che le sue istruzioni non abbiano edificato in luoghi inadatti, ed insegnato agli uomini com'essere saggi in una materia di cose, su cui mai egli intese lo fossero: giacché è cosa lamentevole osservare con quale pigro disprezzo molti sbadiglianti lettori della nostra epoca, sfoglino oggi una quarantina o cinquantina di pagine in guisa di prefazione o dedica (tale è la quantità normalmente prevista come moderna), quasi che fossero scritte in latino. Per quanto, d'altra parte, devesi concedere che un numero molto considerevole di lettori è ben noto per sopravanzare i critici ed i begl'ingegni, non leggendo altro che quelle ¹⁸. Nelle quali due fazioni, ritengo, tutti i lettori attuali possono giustamente essere suddivisi.

Orbene, quanto a me stesso, io dichiaro essere della prima specie; e perciò, condividendo la moderna inclina-

¹⁸ Si insiste sul fatto che i commenti, le prefazioni, o le discussioni critiche sulle opere, siano infinitamente più lette delle opere stesse. Il che avviene nello stesso modo e nella stessa proporzione al giorno d'oggi, secondo una recente statistica tedesca [N. d. T.].

zione a diffondermi sulla bellezza delle mie stesse creazioni, nonché a mettere in mostra i brani più brillanti del mio discorso, ritenni quanto mai opportuno fare ciò nel corpo del mio lavoro, dove, per come vi si adagia, produce un considerevole aumento dello spessore del volume: circostanza, codesta, che ogni esperto scrittore non può in alcun modo trascurare.

Avendo dunque reso il dovuto omaggio di deferenza e riconoscimento, ad una abitudine invalsa tra i nostri nuovissimi autori, con una lunga digressione che nessuno mi richiese e con una universale critica a cui nulla mi spinse; ponendo in luce a viva forza, con molto travaglio e magistero, i miei sommi pregi e gli altrui difetti, con grande giustizia verso me medesimo ed altrettanta franchezza verso gli altri; ora felicemente riprendo il mio discorso, per l'infinita soddisfazione del suo lettore e del suo autore.

CAPITOLO SESTO

«FAVOLA DELLA BOTTE»

Lasciammo Lord Peter in aperta rottura con i suoi due fratelli; ambedue per sempre cacciati dalla sua casa, ed affidati al vasto mondo, con poco o nulla su cui fare assegnamento. Le quali circostanze li rendono un argomento adatto ad esercitare la carità della penna d'uno scrittore, essendo le scene di povertà quanto v'è di meglio per una eccellente messe di grandi avventure. Ed in ciò il mondo può percepire la differenza tra la probità d'un autore generoso e quella d'un amico ordinario. Quest'ultimo è portato ad accostarsi vieppiù in stato di prosperità, ma ad improvvisamente sparire al tracollo della fortuna. Laddove l'autore generoso, esattamente all'inverso, trova il proprio eroe in un letamaio, da cui a passi gradualmente lo solleva fino al trono, ed indi immediatamente si ritira, senz'attendersi altro che qualche ringraziamento per i suoi sforzi.

A imitazione del qual esempio, io posi Lord Peter in una nobile casa, gli diedi un titolo da portare, e denaro da spendere. Qui lo lascerò per qualche tempo, volgendomi dove la comune carità mi mena, al soccorso dei suoi fratelli in peregrine acque. Non trascurerò tuttavia in alcuna maniera il mio ruolo di cronista, onde seguir la verità passo a passo, qualunque cosa accada, e dovunque essa mi conduca.

I due esiliati, saldamente uniti com'erano dalla sorte e dai comuni interessi, presero alloggio assieme; e qui, appena ebber l'agio, si diedero a riflettere sulle innumerevoli sfortune e vessazioni di cui erano stati vittime in passato, senza riuscire a comprendere sul momento a quali errori di condotta dovessero imputarle; sino a quando, dopo una certa qual meditazione, richiamarono alla lor mente la copia del testamento paterno, che per fortuna avevano

recuperato. Questa venne all'istante tratta fuori, ed una ferma decisione fu presa dai due fratelli, di rimediare a tutto quanto fosse frutto d'errore, e di ridurre ogni loro futura condotta alla più stretta obbedienza delle prescrizioni testamentarie. Il cui corpo principale (come il lettore non avrà certamente dimenticato) consisteva in certi mirabili precetti sui modi di portare le loro giubbe, leggendo i quali e comparando ad ogni capoverso la dottrina con la pratica, i due fratelli videro apparire una differenza tanto vasta come mai ve ne fu tra due cose, ed orribili trasgressioni evidentissime ad ogni punto. Al che essi stabilirono, senza por tempo in mezzo, di darsi a riportare ogni cosa alla lettera esatta del precetto paterno.

Ma qui è bene trattenere il frettoloso lettore, sempre impaziente di veder la fine d'un'avventura, ancor prima che noi scrittori lo si possa preparare a ciò come si conviene. Devo ricordare che quei due fratelli cominciarono ora ad essere distinti con certi nomi. Uno di loro desiderò venir chiamato MARTIN ¹, e l'altro assunse l'appellazione di JACK ². Avevano i due vissuto in grande amicizia e grande accordo sotto la tirannia del fratello Peter, come è tendenza dei compagni di sventura; poichè gli uomini in disgrazia sono come uomini nelle tenebre, per i quali tutti i colori sono identici. Ma quando i due vennero innanzi sulla scena del mondo, e presero a mostrarsi l'un l'altro nella luce, le loro complessioni apparvero straordinariamente diverse: ciò che la presente situazione dei loro affari diede ad entrambi subitamente il modo di scoprire.

Ma qui il lettore severo potrà giustamente accusarmi d'essere scrittore di corta memoria, deficienza questa cui un vero moderno è giocoforza sia un tantino propenso: siccome, essendo la memoria un attendere della mente a cose passate, è una facoltà che manca affatto d'occasioni per essere usata presso i dotti della nostra illustre epoca; i quali si occupano esclusivamente di novità, e tutto scuotono affinché esca dal proprio essere in sé, o quanto meno per collisione di una cosa con l'altra: al qual proposito, noi

¹ Martin Lutero.

² Giovanni Calvino.

riteniamo altamente ragionevole creare il nostro grande oblio, quale irrefutabile dimostrazione della nostra grande arguzia. E dunque, per principio, avrei dovuto io informare il lettore, circa una cinquantina di pagine fa, d'una mania ch'invase Lord Peter, e s'infuse nei suoi fratelli: di portare sulle loro giubbe qualsiasi guarnizione venisse alla moda; mai togliendone via alcuna, quando passavan di moda, ma trattenendole tutte assieme, sino ad ottenere col tempo il più stralunato guazzabuglio che si possa immaginare; e ciò a tal punto che, all'epoca del loro litigio, era rimasto a stento qualche filo dell'originale giubba ancor visibile, ma bensì una quantità infinita di pizzi, e nastri, e frange, e ricami, e merletti a punto ago (intendo solo quelli con trapuntura d'argento³, essendo gli altri caduti).

Or dunque, avendo io dimenticato codesta circostanza materiale al momento giusto, come volle la mia buona stella, essa giunge qui molto opportuna da menzionare, quando i due fratelli stanno per compiere una riforma che riporti i loro vestimenti alla condizione primitiva, prescritta nel testamento paterno.

Con passione unanime s'immersero entrambi in questo lavoro, a tratti scrutando le proprie giubbe, e a tratti il testamento. Martin vi pose mano per primo; con uno strattone tolse via qualche manciata di merletti, e con un secondo strappo trasse via dieci metri di frange. Ma giunto a questo punto, esitò egli per qualche momento: sapeva benissimo che molto lavoro rimaneva da fare, e tuttavia, passato il primo bollore, il suo impeto prese a raffreddarsi, ed egli decise di proseguire con maggior moderazione nella restante opera: avendo già evitato per strettissimo margine di squarciare a brandelli la stoffa nel togliere i merletti, i quali essendo trapunti d'argento (come osservammo poc'anzi), il prudente lavorante aveva assai intelligentemente saldato in doppia cucitura, a prevenirne la caduta. Decidendo pertanto di sbarazzare la propria giubba da un'ingente quantità di pizzi dorati, egli si diede a levare i punti con molta cautela, ed a

³ I merletti con trapunture d'argento sono quelle dottrine che incoraggiano la potenza e la ricchezza della Chiesa, le quali sono più profondamente radicate nell'istituzione del papato.

tagliare accuratamente i fili lenti a mano a mano che procedeva; ciò che risultò lavoro di grande pazienza. E venne quindi egli ai ricami indiani, con figure d'uomini, donne e bambini, contro i quali (come fu riferito a suo tempo) il testamento paterno era estremamente preciso e severo: questi, con molta destrezza di mano e applicazione, vennero dopo poco affatto sradicati e completamente obliterati.

Per il resto, laddove notasse il ricamo essere troppo saldamente attaccato, così da non potersi togliere senza danno al tessuto; oppure là dove esso serviva a nascondere o rinforzare qualche logora trama della stoffa, derivante dalla continua manipolazione della giubba ad opera dei lavoranti; egli considerò scelta più saggia il lasciarli stare, decidendo che in nessunissimo caso la sostanza del materiale dovesse venir danneggiata: ciò che ritenne miglior metodo per servire ai veri intenti e significazioni del testamento paterno. E con questo ho fornito il resoconto più fedele a cui potei giungere, circa il comportamento di Martin in quella grande rivoluzione.

Ma suo fratello Jack, le cui avventure saranno tanto straordinarie da dare materia a gran parte del restante discorso, pose mano alla faccenda con tutt'altri pensieri, e spirito affatto diverso. Infatti, il ricordo delle offese di Lord Peter suscitò in lui tanto odio e risentimento, da incitarlo con più forza di qualsiasi osservanza dei comandamenti paterni; giacché questi apparvero al più soltanto secondari e subordinati a quelli.

Tuttavia, per cotale pasticcio d'umori, egli riuscì a trovar un nome molto plausibile, cominciando ad onorarlo come «zelo»⁴: la quale è forse la più significativa parola che mai fu creata in ogni lingua; come, penso, ebbi a dimostrare irrefutabilmente nel mio eccellente discorso analitico sull'argomento: nel quale io esposi una spiegazione storico-teofisico-logica dello zelo, mostrando com'esso dapprima procedesse dall'idea alla parola, donde poi in un'afosa estate maturò in tangibile sostanza. Intendo pubblicare tale opera,

⁴ Termine che nella tradizione anglicana ha una connotazione fortemente peggiorativa, cono sinonimo di follia religiosa e affettazione. Riferito sempre ai puritani, i calvinisti, ed altri dissenzienti [N. d. T.].

composta di tre grossi volumi in foglio, tra breve, a mezzo del moderno sistema delle sottoscrizioni, nella certezza che la classe nobiliare e quella dei proprietari terrieri mi daranno tutto il possibile incoraggiamento, dopo aver degustato un saggio come questo delle mie capacità di scrittore.

Qui annoto, pertanto, che il nostro fratello Jack, colmo di quel meraviglioso ritrovato, riflettendo con indignazione sulla tirannia di Peter e ulteriormente provocato dalla moderazione di Martin, annunciò le proprie risoluzioni in materia.

«Come? – diss'egli, – un farabutto chiuse a chiave il vino, cacciò le nostre mogli, truffò le nostre sostanze, ci spacciò le sue maledette croste di pane come montone, e alla fine ci gettò a calci fuor di casa: e dovremmo noi vestire come lui, che gli venga il mal francese? Una canaglia, inoltre, contro il quale si grida in ogni quartiere».

Avendo così acceso ed infiammato sé stesso quanto più poteva, e trovandosi dunque in stato d'animo sensibilissimo a dare inizio ad una riforma, egli si pose immediatamente al lavoro, ed in due minuti spazzò via più roba di quanta Martin ne avesse tolta in altrettante ore. Poiché, o cortese lettore, tu devi comprendere che lo zelo non è mai tanto spinto all'azione, come quando vi sia qualcosa da lacerare: e Jack, sfrenatamente invaso da una simile virtù, le concesse dunque via libera a tutta briglia. Così accadde che, strappando una striscia di pizzo dorato con certa qual furia, egli venne a sbrindellare la sua giubba da cima a fondo; e siccome il suo talento non era tra i più felici nel riprendere i punti, egli non seppe far meglio che rappezzarla con legacci e spille.

Ma la cosa divenne infinitamente peggiore (lo annoto in lacrime), quand'egli si volse ai ricami; infatti, maldestro per natura qual era, ed impaziente per temperamento, posando i suoi occhi su milioni di punti che richiedevano la più delicata mano, e la più pacata delle disposizioni d'animo, onde poter essere districati: in un accesso d'ira strappò il ricamo tutt'intero, con stoffa e tutto, e lo gettò nel canile, poi furiosissimo così continuando la sua azione: «Ah, buon fratello Martin, – diss'egli, – fai come me, per l'amor di Dio: togli, strappa, tira, fai a brani, spazza via tutto, sì che

noi si possa apparire il più possibile diversi da quel furfante di Peter. Neppur per mille sterline vorrei io portare su di me il più piccolo segno, che possa dare agio ai vicini di sospettar la mia parentela con quel mascalzone».

Ma Martin, cui in quel momento accadeva d'essere massimamente flemmatico e pacato, supplicò il fratello, per amor suo, di non danneggiare la propria giubba in alcun modo, poiché mai avrebbe potuto averne un'altra: voleva si rendesse conto che non era compito loro agire in conseguenza delle opinioni su Peter, bensì osservare le regole indicate nel testamento paterno. E che tenesse in mente essere Peter ancor loro fratello, quali che fossero i falli o i misfatti da lui compiuti; e pertanto essi dovevano assolutamente porre da parte l'idea di giudicare il bene e il male con l'unico metro dell'opposizione contro di lui. Che era vero, il testamento del loro buon padre risultava precisissimo per quanto si riferiva al modo di portare le giubbe; e tuttavia non era meno prescrittivo e rigido nell'indicare la necessità dell'accordo, dell'amicizia, e dell'affetto tra di loro. E pertanto, ove forzarne qualche suo punto fosse stato ammissibile senza meno, lo sarebbe stato piuttosto al fine di promuovere l'unità che non di aumentare il contrasto.

Martin continuò ancora con la medesima gravità, e indubbiamente avrebbe tenuto una mirabile lezione di morale, la quale avrebbe straordinariamente contribuito al riposo del mio lettore, sia nel corpo che nello spirito (vero scopo ultimo dell'etica); ma Jack era già straboccato nei fumi ben oltre la sua propria pazienza. E, come nelle dispute scolastiche nulla più contribuisce a far montare la bile d'un interlocutore, quanto la pedantesca calma affettata dell'altro; essendo i disputanti per la più parte come piatti diseguali d'una bilancia, dove la gravità dell'uno aumenta la leggerezza dell'altro, sino a farlo salire in alto e cozzare contro il soffitto; nella stessa maniera accadde qui, che il peso dell'argomento di Martin esaltò la leggerezza di Jack, e fece montare la sua ira nel disdegno per la moderazione del fratello.

Insomma, la pazienza di Martin rese Jack un uomo rabbioso: ma ciò che più lo afflisse, fu il fatto di veder la giubba del fratello ben ricondotta allo stato di innocenza; lad-

dove la sua era a brandelli sfatta sopra la camicia, oppure, nei punti in cui era sfuggita ai suoi crudeli assalti, ancora somigliante al costume di Peter. E ciò in tal misura ch'egli appariva un damerino ubriaco, depredato dai banditi; oppure come un nuovo arrivato nelle prigioni di Newgate, che si sia rifiutato di pagare il pedaggio; oppure ancora come un taccheggiatore scoperto ed affidato alle bottegaie del Royal Exchange ⁵; o infine, come una mezzana nel suo vecchio sottogonna di velluto. Disgraziatamente, ora Jack appariva simile a costoro, o ad una di queste figure, essendo un pasticcio di stracci, e pizzi, e sbrendoli, e frange; e sarebbe stato massimamente contento di veder la propria giubba nelle condizioni di quella di Martin, ma infinitamente più contento ancora se quella di Martin fosse stata nella triste situazione in cui versava la sua. Tuttavia, poiché né l'uno né l'altro di codesti desideri poteva avverarsi, pensò bene di dare all'intera faccenda tutt'altra piega, e fare di necessità virtù.

Ordunque, dopo aver cercato di ricorrere come meglio poté al discorso della volpe, onde ricondurre Martin alla ragione, come egli la chiamava: ossia, come egli intendeva, alla sua stessa condizione di cencioso tutto stroppiato; e vedendo che le sue parole non avevano effetto: cos'altro, ahimè, rimaneva da fare al povero Jack, se non (dopo aver riversato migliaia di sconcezze contro il fratello) dare fuori di matto, per la bile, ed il dispetto, e il disaccordo?

Per dirla in breve: qui ebbe inizio quel mortale contrasto tra i due. E subito si trasferì Jack in nuovi alloggiamenti, e in pochi dì si sparse la voce che per certo era egli andato fuor di senno. Dopo qualche tempo però egli riapparve in altro paese, e confermò la notizia con le più balzane stravaganze che mai cervello bacato poté concepire.

Ed ora i monelli per le strade si diedero a salutarlo con vari nomi. A volte lo chiamavano Jack il Calvo ⁶, a volte Gian Lanterna ⁷, altre volte Giuan l'Olandese ⁸, oppure

⁵ Mercato di Londra, tenuto soprattutto da donne [N. d. T.].

⁶ Ovvero Calvino, da *calvus*.

⁷ Tutti coloro che pretendono d'avere una luce interiore.

⁸ Giovanni da Leida, che diede vita alla setta degli Anabattisti.

Ugo il Francese ⁹, e ancora Tom il Pezzente ¹⁰, ed infine Giovannino Pestatore del Nord ¹¹. E fu sotto uno di co-desti nomi (lascio al dotto lettore precisare quale) ch'egli dette vita a quell'illustrissima nonché epidemica setta degli Eolisti: la quale con solenni onoranze ancor oggi riconosce il rinomato JACK quale suo creatore e fondatore. Circa le origini ed i principî di tale setta, tra poco verrò a gratificare il mondo con un dettagliato ragguaglio.

... Mellaeo contingens cuncta lepore ¹².

⁹ Gli Ugonotti.

¹⁰ «Les Gueuses», nome con cui furon chiamati alcuni protestanti delle Fiandre.

¹¹ Giovanni Knox, il riformatore della Scozia.

Ibidem: il nome Knox richiama il verbo *to knock* (picchiare) [N. d. T.].

¹² «... toccando tutto con la grazia delle Muse»: Lucrezio, I, 934. Citazione scorretta.

CAPITOLO SETTIMO

UNA DIGRESSIONE IN LODE DELLA DIGRESSIONE

M'accadde talvolta d'udir parlare d'una *Iliade* in un guscio di noce ¹; ma più spesso ebbi la buona sorta di vedere un guscio di noce dentro una *Iliade*. Ed è indubbio che la vita umana ricevette i più splendidi benefici sia dall'una che dall'altra cosa: ma a quale delle due il mondo debba di più, lascerò decidere agli esperti, essendo un problema che richiede la più approfondita indagine. Per l'invenzione della seconda, io ritengo che la comunità dei dotti debba ciò soprattutto ai grandi progressi moderni in materia di digressioni: poiché nel nostro paese i raffinamenti conoscitivi si sviluppano parallelamente a quelli dietetici: i quali si presentano, tra le persone di giudizioso gusto, in forma di molteplici composti, quali zuppe, spezzettini, fricassea, e ragù.

È pur vero ch'esiste una specie di scontenti, calunniatori, incivili individui, i quali pretendono di non provare che disgusto per codeste civili innovazioni; e, circa la similitudine con la dieta, essi concedono il parallelismo, avendo però poi l'ardire di dichiarar l'esempio stesso un indice di corruzione e degenerazione del gusto. Essi affermano che la voga di mescolare nello stesso piatto cinquanta cose diverse, fu dapprima introdotta per compiacere un appetito depravato e perverso, come pure una tendenza mattoide: e, secondo costoro, un uomo che va a caccia in uno spezzatino misto d'una testa o cervello d'oca, d'anitra selvatica, o di beccaccia, è segno ch'egli manca d'uno stomaco adatto a digerire cibi più sostanziali. Inoltre, essi affermano che le digressioni in un libro sono come truppe straniere in uno Stato, le quali dimostrano che la nazione manca di coraggio e di forze

¹ Plinio, *Historia naturalis*: «In nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero».

proprie, e spesso o sottomettono le popolazioni locali, o le respingono nelle zone meno fertili.

Ma, nonostante tutte le obiezioni di codesti sussiegosi censori, è cosa evidente che la società degli scrittori ben presto si ridurrebbe ad un inconsistentissimo numero di persone, laddove gli autori fossero costretti a scrivere libri con l'obbligo fatale d'attenersi all'argomento. È un fatto riconosciuto che, se le cose stessero oggidì come al tempo dei Greci e dei Romani, quando il Sapere era ancora nella culla, e doveva ancora essere allevato e nutrito con l'invenzione, sarebbe compito facile riempire volumi su questioni particolari, senza allontanarsi dal tema più di quanto facciano le mie moderate escursioni, le quali servono a far procedere e chiarire il principale disegno dell'opera. Ma da quei tempi in poi la conoscenza si trovò ad avanzare come un vero esercito, accampato in un paese ubertoso, il quale debba per alcuni giorni mantenersi con i prodotti del terreno su cui è: sino a quando, esauriti gli approvvigionamenti, vengono spediti soldati a saccheggiare zone più distanti, non importa se tra amici o nemici. Nel frattempo i campi vicinali, calpestati e mal ridotti, divengon secchi e sterili, e più nulla offrono se non nuvole di polvere.

In tal guisa, essendo l'intero corso delle cose totalmente mutato, tra gli antichi e noi; ed essendo i moderni di ciò ben consapevoli, nella nostra epoca abbiamo noi scoperto un metodo più sbrigativo e prudente per divenire dotti ed arguti spiriti, evitando il travaglio del leggere e pensare. Ed al momento attuale, i più compiti modi d'usare i libri sono due: o, primo modo, servirli, così come certa gente fa con i signori, la quale impara con esattezza i loro titoli ed indi si vanta di conoscerli; oppure, secondo metodo, che è invero il più squisito, il più profondo, il più civile: riuscire ad afferrare di cosa trattasi attraverso l'indice ², attorno a cui l'intero libro ruota, e da cui è governato, così come s'afferrano i pesci per la coda.

² Allusione alle abitudini degli eruditi (tra cui Bentley) di mettere assieme enormi quantità di citazioni da testi classici, ricavate da dizionari ed altri testi lessicografici [N. d. T.].

Giacché entrare nel palazzo del sapere richiede una spesa di tempo e di buone maniere, gli individui con molta fretta e senza tante cerimonie s'accontentano d'entrarvi dalla parte posteriore. Essendo poi tutte le arti in rotta precipitosa, sono dunque esse più facilmente sottomesse con attacchi alle spalle. Non diversamente il medico scopre le condizioni generali del corpo, esaminando soltanto ciò che esce dal posteriore. Non diversamente certuni afferrano il Sapere, gettando la propria arguzia sul retro dei libri, così come i bambini afferrano i passerotti gettando il sale sulla lor coda. Non diversamente la vita umana può meglio essere compresa, con la regola dell'uomo saggio, di giudicarla dalla fine. Non diversamente le scienze vengono scoperte, come i buoi di Ercole, seguendone le tracce all'indietro. Non diversamente si disfa l'intrico delle vecchie scienze, come si disfano i calzerotti, iniziando dal fondo.

Oltre a tutto ciò, di recente l'esercito delle scienze si diede a serrare i propri ranghi, con grandissima disciplina marziale, onde poter essere passato in rassegna con massima speditezza. Per la qual grazia, dobbiamo noi rendere pieno merito a quei sistemi e sinossi, sui quali i padri moderni del sapere (al pari di previdenti usurai) concentrarono i loro sforzi a favorire noi, loro figli ³. Poiché la fatica è il seme dell'ozio, è speciale fortuna della nostra nobile epoca di raccoglierne i frutti.

Ora, essendo il metodo per diventare saggi, dotti, e spiritualmente elevati, divenuto cosa tanto usuale, e tanto diffusa in tutte le sue forme, è giocoforza che il numero degli scrittori sia aumentato in proporzione; ed a tal punto, che divenne per loro d'assoluta necessità ostacolarsi continuamente gli uni con gli altri. Inoltre, si ritiene che, oggidì,

³ Si ricordi il progetto esposto da un dotto quando Gulliver arrivò nell'accademia di Laputa: «Tutti sanno come sia attualmente faticoso apprendere le arti e le scienze: con l'invenzione sua, il più ignorante degli uomini sarebbe stato ben presto in grado di scrivere trattati di filosofia, poemi, libri di politica, legislazione, matematica, teologia, solo con una spesa modestissima ed uno sforzo muscolare assai lieve, senza bisogno d'ingegno e di cultura» (*Gulliver*, traduzione italiana di Lidia Storoni-Mazzolani, Einaudi, 1953, p. 141).

non sia rimasta in natura una quantità sufficiente di nuove materie, per arredare ed adornare un solo specifico argomento sino a raggiungere le dimensioni d'un volume ⁴. Ciò mi fu spiegato da un abilissimo computista, che ne diede completa dimostrazione per mezzo di regole aritmetiche.

Questo, forse, può essere obbiettato a coloro che affermano l'infinità della materia, e pertanto non concedono che qualsiasi specie di essa possa esaurirsi. In risposta a ciò, ci sia concesso di esaminare quel nobilissimo ramo dell'ingegnosità, ovvero invenzione moderna, impiantato e coltivato all'epoca attuale, ed il quale tra tutti diede i più abbondanti e splendidi frutti. Poiché, sebbene alcune briciole di ciò vennero a noi lasciate dagli antichi, per quanto io ricordi nessuna di quelle briciole fu mai tradotta o riassunta in un sistema ad uso moderno. Pertanto, possiamo affermare, a nostro titolo di merito, che quel ramo fu in certa qual maniera inventato ed altresì portato a perfezione dalle medesime persone.

Mi riferisco a quel celeberrimo talento tanto diffuso tra i moderni intellettuali, nel ricavare similitudini, allusioni, ed applicazioni molto sorprendenti, piacevoli e appropriate, dalla *pudenda* di ambi i sessi, nonché dall'uso proprio di dette *pudenda*. E in verità, avendo osservato come raramente un'invenzione generi una voga, tranne per ciò che passa attraverso simili canali, ho io spesso pensato che la grande genialità del nostro tempo e paese fu profeticamente additata da quell'antica descrizione, tipica, dei pigmei delle Indie ⁵; la cui statura non superava il metro: *sed quorum pudenda crassa et ad talos usque pertingentia* ⁶.

Orbene, io ebbi molta curiosità d'esaminare le recenti produzioni, dove le bellezze di tal fatta apparvero con maggior risalto. E sebbene questa vena sia fluìta tanto liberamente, e tutti i possibili tentativi del fiato umano siano stati compiuti a dilatarla, estenderla, e mantenerla aperta; come gli Sciti ⁷, i quali avevan la costumanza di gonfiare

⁴ Un'idea del genere è accennata nelle *Reflections upon the Ancient and Modern Learning* di Wotton [N. d. T.].

⁵ Catesiae, apud Photium.

⁶ «Ma i cui genitali erano grossi e si protendevano sino alle caviglie».

⁷ Erodoto, *Libro quarto*.

con uno strumento le parti intime delle giumente, affinché producessero più latte; tuttavia, temo fortemente ch'essa non sia per seccarsi, al di là d'ogni rimedio; e che, o qualche nuova riserva d'ingegnosità viene scoperta, se ciò è possibile, oppure dovremo accontentarci della pura e semplice ripetizione, in questa come in altre faccende.

E ciò varrà come irrefutabile argomento: che i nostri ingegni moderni non possono contare sull'infinità della materia per un rifornimento costante. Ne viene, pertanto, che il nostro ultimo ricorso debba volgersi a vasti indici e piccoli compendi: debbono venir raccolte citazioni in abbondanza, ed elencate alfabeticamente; al quale fine, sebbene non sia molto necessario che gli autori sian consultati, tuttavia dovranno esserlo con estrema cura i critici, ed i commentatori, ed i lessicografi. Ma soprattutto, occorrerà fare una bella sosta presso quei collezionisti di brani brillanti, e fiori di stile, e curiosità da notare, chiamati da alcuni «setacci», o «lenze» del sapere: benché non venga specificato se essi traffichino in perle o in scorie, e conseguentemente ci si trovi a valutare di più quanto passò attraverso di loro che quanto rimase fuori.

Con consimili metodi, in poche settimane, sorgono molti scrittori, ognuno d'essi capace di destreggiarsi con gli argomenti più profondi e più universali. Giacché, poco importa che la sua testa sia vuota, posto che la sua raccolta di luoghi comuni sia piena. Ed ove vorrete defalcargli le questioni di metodo, e stile, e grammatica, ed invenzione, e concedergli soltanto il comune privilegio di copiare dagli altri e divagare da sé, ogni volta che ne avrà l'occasione: costui non avrà bisogno d'altri ingredienti per mettere in piedi un trattato, che farà una bellissima figura sullo scaffale d'un libraio: dove resterà intatto e pulito per un'eternità, adorno del blasone araldico del suo titolo splendidamente iscritto su un'etichetta: ed ivi rimarrà, senza mai esser diteggiato o sporcato da studenti, né legato alle sempiterne catene⁸ d'oscurità in una biblioteca:

⁸ Nelle biblioteche pubbliche spesso si incatenavano i volumi perché non fossero portati via [N. d. T.].

ma, quando sarà venuto il suo momento, felicemente affronterà il processo del purgatorio, per ascendere in cielo.

Senza simili concessioni, come potremmo, noi ingegni moderni, mai aver l'opportunità d'introdurre le nostre raccolte, le quali sono elencate sotto migliaia di titoli di diversissima natura? In mancanza delle quali, poi, il mondo del Sapere rimarrebbe privato d'un infinito diletto, come pure d'una vasta cultura, e noi medesimi sepolti senza possibilità di salvezza da un inglorioso ed indistinto oblio.

Per ragioni di tale fatta, io vivo nella speranza di vedere il giorno in cui la corporazione degli autori potrà sorpassare tutte le altre, in questo campo. Una buona disposizione, questa, che al pari di molte altre viene a noi dai nostri antenati Sciti, tra i quali il numero delle penne era infinito, al punto che l'eloquenza greca non riuscì ad esprimerlo, se non dicendo che nelle lontane regioni settentrionali era quasi impossibile viaggiare, tanto l'aria stessa era piena di piume.

La necessità della presente digressione varrà a scusare la sua lunghezza; e scelsi per essa il luogo più adatto che potei trovare. Ove però il giudizioso lettore sappia assegnargliene uno più confacente, lo autorizzo a spostarla in qualsiasi angolo gli garbi. E così torno con grande alacrità a seguire una questione di maggior momento.

CAPITOLO OTTAVO

«FAVOLA DELLA BOTTE»

I dotti Eolisti ¹ affermano la causa originale di tutte le cose essere il vento, dal qual principio l'intero universo fu dapprima creato, e nel quale dovrà alla fine risolversi; lo stesso soffio ch'attizzò ed avvivò il fuoco della natura, dovrebbe un bel dì smorzarlo:

Quod procul à nobis flectact Fortuna gubernans ².

Ciò è quanto gli *adepti* comprendono dalla loro *anima mundi*³: ovvero, lo spirito, o soffio, o vento del mondo; poiché se si esamina l'intero sistema tramite i casi particolari della natura, si troverà come ciò sia fuori discussione. Infatti, sia che vogliate chiamare la *forma informans* ⁴ dell'uomo col nome di *spiritus*, *animus*, *afflatus*, oppure *anima*: cosa sono tutti questi nomi, se non diverse appellazioni del vento, ch'è l'elemento dominante in tutti i composti, e nel quale essi tutti si dissolveranno nel corrompersi?

Inoltre, cos'è la vita stessa, se non (come viene comunemente chiamata) il respiro delle nostre narici ⁵? Donde fu molto giustamente osservato dai naturalisti, che il vento continua ancora ad essere di grande utilità in certi misteri che non vanno nominati, dando occasione per felici epiteti,

¹ Tutti coloro che, in vari modi, pretendono di avere una ispirazione divina.

Ibidem: Wotton definì questo capitolo un beffeggiamento dell'ispirazione ed una «mistura di empietà e impudicizia» [Landa].

² «Possa la fortuna sovrana deviare lontano da noi questa disgrazia»: Lucrezio, V, 107.

³ Imprestito dal già citato volume teosofico di Thomas Vaughan, *Anthroposophia Theomagica*, dove si parla d'uno «spirito del mondo» come una «natura eterea» che rende l'uomo soggetto alle stelle [Ross e Woolley].

⁴ Formula della scolastica, a partire dalla distinzione tra forma e materia [N. d. T.].

⁵ *Genesi*, 2.7: «Allora il Signore Iddio con la polvere del suolo modellò l'uomo, gli soffiò nelle narici un alito di vita e l'uomo divenne essere vivente».

quali *turgidus* ed *inflatus*, applicati sia agli organi emittenti che ricevanti.

Da quanto riuscii a comprendere attraverso antiche testimonianze, vedo che il raggio di questa dottrina abbracciava ventitré punti, dei quali sarebbe noioso voler entrare nel merito. Tuttavia, alcuni dei loro più importanti precetti, dalla dottrina deducibili, non possono assolutamente venir trascurati; tra i quali la seguente massima ebbe grande importanza: che, siccome il vento predomina in ogni composto come sostanza e come effetto, ne consegue che debbano essere di suprema eccellenza quegli esseri in cui tale *primordium* sembri abbondare nel modo più cospicuo; e, pertanto, l'uomo è nella più alta perfezione tra tutte le cose create, essendo stato dotato dalla magnanimità dei filosofi di ben tre distinte *animae*, o venti; ai quali il saggio eolista, con molta liberalità ne aggiunge una quarta, d'eguale necessità nonché come ornamento delle altre tre, tramite il *quartum principium*; e con ciò abbracciando i quattro angoli del mondo: il che diede modo al famoso cabalista Bombasto ⁶ di porre il corpo umano nella dovuta posizione, rispetto ai quattro punti cardinali.

In conseguenza di ciò, il loro secondo principio diceva che l'uomo porta con sé in questo mondo una speciale porzione o particella di vento, la quale può essere chiamata una quinta essenza, ed estratta dalle altre quattro. Tale quintessenza è d'uso comune in tutti i casi della vita, suscettibile di miglioramento trapassando nelle arti e nelle scienze, e può essere meravigliosamente raffinata, come pure espansa, con certi metodi d'educazione. Quando viene essa dilatata al punto di perfezione, non dovrebbe essere avidamente ammassata, o soffocata, o nascosta sotto uno staio, bensì liberamente comunicata all'umanità.

Per simili ragioni ed altre d'ugual peso, il saggio eolista afferma la facoltà di RUTTARE essere l'atto più nobile d'una creatura razionale. A coltivar la quale arte, e renderla più

⁶ Questo è uno dei nomi di Paracelso; fu infatti chiamato Cristoforo, Teofrasto, Paracelso, Bombasto.

Ibidem: Paracelso divideva l'uomo in quattro elementi fondamentali, facendone corrispondere ognuno ad un punto cardinale [N. d. T].

vantaggiosa per l'umanità, essi fecero uso di vari metodi. In certe stagioni dell'anno, avreste potuto vedere i loro preti in vasto numero, con le bocche spalancate verso una tempesta ⁷. Altre volte, se ne scorgevano svariate centinaia che tenevansi assieme in catene circolari, dove ognuno applicava un mantice al deretano del suo vicino: col che essi si gonfiavano l'un l'altro, sino alla forma e proporzioni d'una botte; e, per questa ragione, con grande proprietà di linguaggio, chiamavano il corpo il loro «vaso» ⁸.

Quando, per mezzo di questa e somiglianti pratiche, erano essi sufficientemente rigonfi, all'istante partivan per recarsi a scaricare un'abbondante dose di quanto avevan incamerato, per il bene pubblico, tra le ganasce dei loro discepoli. Infatti, si deve qui osservare come tutto il Sapere fosse da loro stimato derivar dal medesimo principio. Perché, innanzi tutto, è cosa generalmente ammessa, o confessata, che il Sapere gonfia l'uomo ⁹; inoltre, essi lo dimostrano con il seguente sillogismo: le parole non son che aria; il Sapere non è che parole; *ergo*, il Sapere non è che aria.

Per tale ragione i filosofi, nelle loro scuole, spiegavano agli allievi tutte le loro dottrine ed opinioni per via di eruttazione, nella cui arte avevano acquisito una meravigliosa eloquenza ed un'incredibile varietà di modi. Ma la grande caratteristica che sempre contraddistinse i loro maggior sapienti, fu una certa espressione del volto, che indubbiamente lasciava intendere sino a qual punto e in che misura lo spirito agitasse i loro organi interni. Poiché, in seguito a certe coliche, il vento ed i vapori prorompevano all'aperto, non senza aver prima causato, con la loro turbolenza ed il convulso interno, un terremoto nel microcosmo dell'uomo: e distorto la bocca, gonfiato le guance, e dato agli occhi l'aspetto d'una terribile prorompente. Nelle quali congiunture, tutti i loro rutti venivano accolti come sacri, e tanto più quanto più erano acidi, indi aspirati con infinita consolazio-

⁷ Con ciò vuolsi alludere a quei predicatori sediziosi che attizzano il fuoco della ribellione, ecc.

Ibidem: il capitolo sulla setta degli eolisti è rivolto contro il fanatismo calvinista, che si esprimeva attraverso infiammate prediche e atteggiamenti estetici [N. d. T.].

⁸ Nuovo accenno alla lettera di San Paolo, dove il cristiano è detto «vaso» della fede [N. d. T.].

⁹ *Prima Lettera ai Corinzi*, 8.1: «Il sapere gonfia, mentre la carità edifica».

ne dai loro patiti seguaci. Ed a renderli ancora più completi, poiché il soffio della vita sta nelle nari dell'uomo, dunque i più scelti ed edificanti e vivificanti rutti erano molto saggiamente convogliati attraverso quell'organo, onde dar loro un certo aroma al passaggio.

Le loro divinità erano i quattro venti, ch'essi adoravano come gli spiriti che pervadono e vivificano l'universo; nonché come le uniche fonti da cui ogni ispirazione può propriamente esser detta provenire. Tuttavia, il principale di questi, cui tributavan atto d'adorazione per *latria*¹⁰, era l'Onnipotente Settentrione, un'antica divinità che gli abitanti di Megalopoli, in Grecia, ugualmente tennero in grande onore. *Omnium deorum Borea maxime celebrant*¹¹. Tale dio, sebbene dotato dell'ubiquità, era tuttavia ritenuto dai più profondi eolisti possedere una sua particolare sede, o (parlando in figura) un *coelum empyraeum*, dove egli era più intimamente presente. Codesta sede era situata in un certo regno, ben noto agli antichi greci, da loro chiamato Exotia, ovvero Terra delle Tenebre. E benché siano sorte molte controversie in materia, è tuttavia fuor discussione che i più raffinati eolisti trasser la loro origine da una regione così denominata: donde, in ogni epoca, gli zelanti del loro clero portarono tra di noi la più pura ispirazione, recandola dalla sorgente primaria con le loro stesse mani, dentro certe vesciche, e spandendola tra correligionari di tutte le nazioni, i quali furono e sono e sempre saranno in spasmodico e quotidiano boccheggiare alla cerca di ciò.

Ora, i lor misteri e riti erano praticati come segue. È cosa ben nota tra gli eruditi, come gli esperti di quelle passate età avessero un sistema per trasportare e preservare i loro venti, dentro fusti o botticelle, che eran di grande aiuto nei lunghi viaggi per mare; ai nostri giorni, va lamentata la perdita di un'arte tanto utile, sebbene essa sia omessa dal Pancirollus¹² con grande negligenza, non capisco come.

¹⁰ «Latria» è l'adorazione rivolta soltanto alla Divinità suprema [Hawkesworth].

¹¹ «Di tutti gli dei massimamente celebrano il vento del Nord»: Pausania, *Descrizione della Grecia*, libro 8.

Ibidem: poiché i dissenzienti calvinisti (ossia i puritani) erano soprattutto scozzesi, qui si parte del Settentrione e più sotto della Terra delle Tenebre, come la Scozia fu chiamata nell'antichità [N. d. T.].

¹² Autore di *De artibus perditis, etc.*, sulle arti che si persero e di quelle che s'inventarono.

Era invenzione attribuita allo stesso Eolo, dal quale codesta setta prende il nome; e ad onorare la memoria del suo fondatore, furono sino ad ora preservati molti di quei fusti, dei quali ne viene posto uno in ogni tempio, dopo avergli tolto il coperchio ¹³. Nei giorni solenni i sacerdoti entrano in tali fusti, dopo essersi preparati con i metodi sopra descritti, e qui un imbuto nascosto congiunge il loro deretano con il fondo del fusto, ciò che permette nuovi rifornimenti d'ispirazione tramite fessura o apertura volta a settentrione. Col che, li si può vedere subitamente gonfiarsi sino a raggiungere la forma e la dimensione del loro recipiente.

In tal postura essi spandono una vera tempesta sul loro uditorio, a mano a mano che lo spirito dal di sotto infonde in loro il discorso: il quale, uscendo *ex adytis ed penetralibus* ¹⁴, non viene diffuso senza molte pene e dolori di ventre. Ed il vento, quand'è espulso, trasforma il volto del sacerdote come farebbe con la superficie del mare, prima oscurandolo, indi corrugandolo, ed infine facendolo esplodere pieno di spuma ¹⁵. In tal guisa il santo eolista diffonde i suoi rutti oracolari tra gli anelanti discepoli, dei quali alcuni avidamente spalancano la bocca ad accogliere il soffio santificato, mentre altri cantano inni in lode del vento; e, dolcemente cullati dal loro stesso mormorio, essi così rappresentano la morbida brezza delle loro divinità placate.

Dipende da una simile costumanza dei sacerdoti, se alcuni autori affermano essere gli eolisti una setta molto antica nel mondo. Giacché la comunicazione dei loro misteri, cui ora accennai, appare esattamente identica a quella d'altri antichi oracoli, la cui ispirazione era dovuta a certi sotterranei effluvi ventosi, ed ottenuta con eguale sofferenza nel sacerdote, e con uguale effetto sugli astanti. È vero, senz'altro, che simili pratiche fossero frequentemente svolte e dirette da officianti femminili ¹⁶, i cui organi

¹³ Nuova allusione alle funzioni religiose dei puritani, dove tutti tenevano il capo coperto tranne il predicatore [N. d. T.].

¹⁴ «Dagli interni altari e santuari»: Virgilio, *Eneide*, II, 277.

¹⁵ Questa è un'esatta descrizione delle varie espressioni che si alternano sul volto d'un predicatore fanatico.

¹⁶ I quaqueri, i quali consentono che le lor donne predichino e preghino in pubblico.

venivan ritenuti meglio disposti ad accogliere quelle ventosità oracolari: in quanto, entrando e transitando per un ricettacolo di maggior capacità, provocavano anche pruriti durante il tragitto, tanto che (con dovuto trattamento) poterono esser trasformati da estasi carnali in estasi spirituali. E per dar forza a codesta profonda congettura, si puntò ulteriormente sul fatto che tale costumanza dei preti femmine è ancor oggi mantenuta, in certi raffinati collegi dei nostri moderni eolisti, dove le donne acconsentono a ricevere l'ispirazione, per via del sopradDETTO ricettacolo, come le loro antenate, le Sibille.

E laddove la mente dell'Uomo, quand'egli lasci correre i propri pensieri a briglia sciolta, non si ferma mai, ma naturalmente si lancia verso i due estremi dell'alto e del basso, del bene e del male: il primo volo della fantasia comunemente lo porta verso le idee di ciò che è più perfetto, completo, ed elevato; sin quando, essendosi essa librata fuor dalla sua portata e vista, non accorgendosi quanto da presso gli estremi dell'altezza e della profondità confinino l'un con l'altro: nella stessa corsa e con lo stesso volo, cade egli a capofitto nel fondo più basso delle cose, come chi viaggi verso l'oriente andando ad occidente, o come una linea retta che tracciata nella sua lunghezza diviene circolare. Sia che una punta di malignità nella nostra natura ci spinga a corredare ogni idea splendida del suo contrario; sia che la ragione, riflettendo sulla somma di tutte le cose, riesca come il sole ad illuminare soltanto una metà del globo, lasciando necessariamente l'altra metà nell'ombra e nelle tenebre; oppure sia che la fantasia, volando a contemplare ciò che vi è di più alto e perfetto, divenga stanca, e consunta, ed esaurita, e ad un tratto cada al suolo come un morto uccello del paradiso; oppure ancora, sia che dopo queste congetture metafisiche io non abbia afferrato del tutto la vera ragione: in ogni caso, la proposizione che mi pose in tali difficoltà è tutt'affatto vera, ed è questa: che, come le parti meno civilizzate dell'umanità sono giunte alla concezione d'un Dio, o Supremo Potere, così esse hanno raramente dimenticato di corredare le loro

paure con certe idee terrificanti, le quali, in mancanza di meglio, sono servite loro a sufficienza per figurarsi un diavolo.

E tale comportamento pare essere piuttosto naturale: giacché accade agli uomini la cui immaginazione si sollevi molto in alto, ciò che accade a coloro i cui corpi si sollevano altrettanto: che, mentre li rallegra il vantaggio di poter contemplare più da vicino le cose che stanno in alto, li spaventa la terribile vista del vuoto che sta in basso. Così, nella scelta d'un diavolo, fu sempre comune pratica dell'umanità, quella di scegliere un essere, sia in atto o in visione, che fosse in massima opposizione con il dio ch'era stato concepito. Allo stesso modo, nella setta degli eolisti, gli affiliati erano invasi da un terrore, orrore, odio contro due malvage creature, tra le quali e la divinità da loro adorata era stata posta inimicizia perpetua.

La prima di codeste creature era il camaleonte ¹⁷, nemico giurato dell'ispirazione, che per dispetto assorbiva vasti influssi del loro dio, senza rifondere nemmeno il più piccolo sbuffo d'aria per eruttazione. L'altra creatura era un immane e terribile mostro, chiamato Moulinavent, che con quattro vigorose braccia ingaggiava eterna battaglia contro tutte le loro divinità, abilmente volteggiando ad evitare i loro colpi ed a ripagarli con gli interessi.

Così fornita e adorna di divinità e anche di demoni, era dunque la celebre setta degli eolisti, la quale fino all'oggi ha rappresentanti tanto illustri nel mondo, e di cui la compita nazione dei Lapponi ¹⁸ costituisce senza dubbio un'autentica derivazione; tanto che non potrei, senza ingiustizia, omettere qui la loro onorevole menzione: giacché essi sembrano essere strettamente collegati in fatto

¹⁷ Non arrivo a comprendere cosa l'autore voglia qui significare, e neppur a proposito dell'altro mostro, menzionato qualche rigo più sotto, denominato Moulinavent, che in francese significa «mulino a vento».

Ibidem: col Camaleonte ed il Moulinavent si vuol intendere la Chiesa e lo Stato, cioè la Chiesa Episcopale e legittima d'Inghilterra e la monarchia [Scott].

¹⁸ In un commento intitolato *A Complete Key to the Tale of a Tub* (1710) si dice che i Lapponi qui rappresentano coloro che sono così deboli da credere alle fantasticherie della Chiesa Cattolica. Invece Ross e Woolley interpretano: i Lapponi comprano i venti dai loro sciamani e li rivendono ai mercanti, che sarebbero i protestanti o dissenzienti, o i creduloni [N. d. T].

d'interessi, come pure d'inclinazioni, con i loro fratelli eolisti di casa nostra; al punto che, non solo comprano i loro venti all'ingrosso dai medesimi mercanti, ma ancora li rivendono al minuto con lo stesso metodo e lo stesso prezzo, a clienti in tutto simili.

Ora, sia che il sistema qui esposto fosse interamente compilato da Jack, oppure, come credono alcuni scrittori, piuttosto copiato dall'originale di Delfo, con alcune aggiunte ed emendamenti adatti ai tempi e alle circostanze, non tocca a me determinare in modo assoluto. Ciò che posso affermare è che Jack quanto meno gli diede una piega tutta nuova, e lo riplasmò secondo la veste e il modello che ho qui sopra spiegato.

Per lungo tempo cercai questa opportunità per rendere giustizia ad una associazione che tanto specialmente io onoro, e le cui opinioni, come anche le pratiche, furono rappresentate in modo inesattissimo, e traslate dalla perfidia ed ignoranza dei loro avversari. Poiché ritengo una delle maggiori e più apprezzabili azioni umane quella di rimuovere i pregiudizi, e porre le cose nella loro luce più giusta e veritiera: al che dunque coraggiosamente m'accingo, senza nulla cercar per me, oltre alla buona coscienza, l'onore, e la gratitudine.

CAPITOLO NONO

UNA DIGRESSIONE SULL'ORIGINE, L'USO E IL PROGRESSO DELLA PAZZIA IN UNA NAZIONE

Non dovrà in alcun modo sminuire la giusta reputazione di quella famosa setta, che la sua nascita ed istituzione si debbano ad un autore quale io dissi essere quel Jack: persona i cui organi intellettuali erano strabuzzati, ed il cui cervello scosso fuor dalla sua naturale posizione: ciò che comunemente si ritiene un perturbamento, e chiamasi pazzia o farnetico. Infatti, se passiamo in rassegna le maggiori azioni che furono compiute nel mondo, sotto l'impulso d'individui singoli: quali la fondazione di nuovi imperi per via di conquista, il progresso e perfezionamento di nuovi schemi filosofici, e la concezione comune non meno che la propagazione di nuove religioni; ci accorgeremo che i loro autori furono tutti persone, la cui ragione naturale ebbe a subire grandi rivolgimenti, a causa della dieta, dell'educazione, del prevalere di certi umori, insieme a particolari influssi dell'aria e del clima.

Inoltre, v'è alcunché d'individuale nelle menti umane, nel casuale appropinquarsi fino ad entrar in collisione con date circostanze: le quali, sebbene modestissime ed irrisorie d'apparenza, spesso prorompono recando fuoco e fiamme nei casi impreveduti della vita. Poiché i grandi rivolgimenti non sempre sono attuati da una forte mano, ma piuttosto da una fortunata coincidenza e da un momento propizio; né accade alcunché d'importante dove il fuoco s'accende, se i vapori non sian già saliti al cervello.

Poiché la regione superiore dell'uomo ha le stesse proprietà della regione mediana nell'aria: i materiali sono formati da cause massimamente diverse, e tuttavia alla fine producono la medesima sostanza e lo stesso effetto. Bru-

me sorgono dalla terra, vapori dai litoranei, esalazioni dal mare, e fumo dal fuoco: tuttavia tutte le nuvole sono eguali per composizione, e parimenti per conseguenze: né i miasmi provenienti da una latrina formeranno un vapore men vago ed utile dell'incenso da un altare. E tutto questo, io opino, mi verrà agevolmente concesso: ma allora ne conseguirà che, come il sembiante della natura mai produce pioggia se non quando il tempo è offuscato e nuvoloso, così l'intelletto umano che ha sede nel cervello, deve essere turbato e avvolto da vapori che salgono dalle inferiori facoltà, per annaffiar l'inventiva e renderla più fertile.

Ordunque, sebbene codesti vapori (come già dissi) siano d'origini tanto varie quanto quelli dei cieli, tuttavia le messi da loro prodotte differiscono per qualità e gradazione, secondo le differenze del suolo. E porterò qui due esempi, intesi a spiegare e dimostrare quanto vado suggerendo.

Ci fu un grande principe ¹ che mise in piedi un potente esercito, riempì le proprie casseforti d'infiniti tesori, armò una invincibile flotta, e tutto ciò senza minimamente comunicare i propri progetti ai suoi più alti ministri, né ai suoi favoriti. Immediatamente, il mondo intero si pose in allarme; le monarchie confinanti tremavano nell'attesa di vedere dove sarebbe scoppiato quel temporale; i piccoli politici d'ognidove avanzaron profonde congetture. Alcuni credevano ch'egli avesse in mente un progetto di monarchia universale; altri, dopo molteplici riflessioni, decisero che si trattasse d'un piano per abbattere il papa ed imporre la religione riformata, che un tempo era stata la sua. Altri ancora, con sagacia ancor più profonda, lo spedivano in Asia a sottomettere i turchi ed a riconquistare la Palestina. Nel bel mezzo di tutti quei progetti e preparativi, un certo pseudo-chirurgo ², cogliendo la natura della malattia da quei sintomi, ne tentò la cura: con un sol colpo eseguì l'operazione, ruppe l'involucro, e via se ne volò il vapore; né vi fu bisogno d'altro a rendere tale

¹ Ovvero Enrico IV di Francia.

² Ravaillac, che pugnalò Enrico IV.

rimedio completo, tranne che disgraziatamente accadde a quel principe di morire durante l'operazione.

Ora, il lettore sarà curiosissimo di sapere donde quel vapore sorgesse, il quale tante nazioni aveva tenuto in ansia. Quale segreta ruota, quale molla nascosta, poté metter in moto un meccanismo di tanta meraviglia? In seguito fu scoperto che il moto di codesta interna macchina era stato attivato da una femmina assente, i cui occhi fecer crescere una protuberanza, ma che fu trasportata via in paese nemico prima che vi fosse emissione. Cos'avrebbe dovuto fare un infelice principe, in circostanze pruriginose di tal fatta? Invano egli tentò l'infallibile ricetta del *corpora quaeque*³, suggerita da un poeta, giacché:

Idque petit corpus mens unde est saucia amore;
Unde feritur, eo tendit, gestitque coire.

LUCREZIO⁴.

Essendo egli inutilmente ricorso a tutti i mezzi pacifici, il liquido seminale che gli s'era accumulato si gonfiò ed infiammò, divenne atrabiliare, si tramutò in infezione, deviò per il condotto spinale ed ascese al cervello. Lo stesso principio che spinge un energumeno a scardinar le finestre d'una prostituta da cui è respinto, naturalmente sollecitò codesto principe a metter in piedi potenti eserciti, ed a sognare nient'altro ch'assedi, e battaglie e vittorie.

Cunnus teterrima belli
causa...⁵.

Il secondo esempio è ciò che da qualche parte lessi in un antichissimo autore, d'un potente re⁶ che per un lasso di trent'anni circa si diletto a conquistare e a perdere città, a sconfiggere eserciti e ad esserne sconfitto, a cacciar principi fuori dai lor domini; a spaventar bambini sino all'inanizione, e bruciare, saccheggiare, mettere a ferro e fuoco, far crocia-

³ «in qualsiasi corpo»: da un verso di Lucrezio, IV, 1065: «meglio gettar nel primo corpo che capita il liquido accumulatosi in noi».

⁴ «Il corpo si volge all'essere che gli ha ferito l'anima d'amore», e «egli si volge verso l'autore del suo male e brucia dal desiderio d'unirsi strettamente»: Lucrezio, IV, 1048 e 1055.

⁵ «La vulva, spaventosa causa di guerre», Orazio, *Satire*, I, III, 107.

⁶ Con ciò s'allude al presente re di Francia.

te contro eretici ⁷, massacrando sudditi e forestieri, amici e nemici, uomini e donne. Si dice che i filosofi d'ogni paese fossero in grave disputa nell'accertar le cause naturali, politiche e morali, che permettessero di trovare una originale soluzione di tal fenomeno. Allorché il vapore, o spirito, che animava il cervello dell'eroe, essendo in perpetua circolazione, finalmente si fissò in quella regione del corpo umano tanto nota per la produzione di *zibeta occidentalis* ⁸: dove raggrumandosi in tumore, tolse il disturbo per quel torno di tempo al rimanente mondo. Di tali potentissime conseguenze è il punto in cui si fissano le esalazioni, mentre di nessuna donde esse derivino. Gli stessi spiriti che nel loro progresso verso l'alto conquisterebbero un impero, quando discendano verso l'*anus* si concludono in una *fistula*.

Consideriamo ora i grandi propagatori di nuovi schemi filosofici; e cerchiamo di scoprire da quale facoltà dell'animo sorga nei mortali una tal disposizione, a ficcarsi in capo di suggerire nuovi sistemi con tanto appassionato zelo, riguardo a cose che tutti convengono sia impossibile conoscere: da quali semenze tale inclinazione germogli, ed a quale qualità dell'umana natura furono questi grandi innovatori in debito per un sì gran numero di discepoli.

Poiché è cosa evidente che, non pochi dei massimi tra costoro, sia antichi che moderni, vennero solitamente mal giudicati dai loro avversari ed invero da tutti, tranne dai loro seguaci, quali persone ammatite, ovvero fuor di senno; essendosi essi generalmente comportati, nel comune uso delle parole e degli atti, con metodi differentissimi dai volgari dettami della ragione incolta: e mostrando essi invece soventemente, nei loro svariati modelli, di concordar piuttosto con i loro indubbi successori nell'Accademia del Moderno Manicomio ⁹ (i cui meriti e principî esaminerò più avanti).

⁷ In inglese *to dragon*, con richiamo alle *dragonnades*: la crociata sulle Cevennes contro una setta di eretici, chiamati i «camisardes» [N. d. T.].

⁸ Paracelso, tanto famoso per i suoi chimici esperimenti, sforzossi d'ottenere un profumo dagli escrementi umani; ed avendolo raffinato lo chiamò *zibeta occidentalis*, ovvero lo zibetto della parte volta ad occidente: poiché le parti posteriori dell'uomo, secondo la sua suddivisione già ricordata, sono rivolte ad occidente.

⁹ Il manicomio di Londra, o Bedlam, situato vicino al London Wall, conteneva circa 150 o 200 pazienti. V'era l'abitudine domenicale di andare a vedere i matti, e d'una simile escursione Swift parla nel *Journal to Stella*. Come viene riferito in seguito, i guardiani mostravano ai visitatori le varie abilità dei pazzi [N. d. T.].

Di questa specie furono Epicuro, Diogene, Apollonio, Lucrezio, Paracelso, Cartesio, ed altri: i quali, se ancor fossero al mondo, nell'epoca nostra in cui non si va troppo per il sottile, legati ben stretti e separati dai loro seguaci, manifestamente incorrerebbero nel pericolo d'una flebotomia, nonché di frustate, e catene, e buie stanze sulla paglia. Poiché quale uomo mai, nel suo naturale stato o corso del pensiero, concepì che fosse in suo potere di ridurre le idee dell'umanità tutta, esattamente alla stessa lunghezza, larghezza e altezza delle sue? E tuttavia questo è il primo, umile e civile progetto di tutti gli innovatori nel regno della ragione.

Epicuro modestamente sperò che, prima o poi, un certo fortuito concorso delle opinioni di tutti gli uomini, dopo perpetui scontri dell'acuto con l'ottuso, del leggero col pesante, del tondo col quadrato, per effetto di certi *climanina*¹⁰, si riunissero nelle nozioni di atomi e vuoto, così come avvenne all'origine di tutte le cose. E, quanto a Cartesio, prima di morire egli credette vedere le opinioni di tutti gli altri filosofi, quali altrettante stelle minori del suo romanzesco¹¹ sistema, avvolte e trascinate dal suo proprio vortice. Ordunque, sarei ben lieto se mi venisse detto come sia possibile dar conto di simiglianti fantasticherie in individui particolari, senza ricorrere al fenomeno da me esposto: quello dei vapori che ascendono dalle facoltà inferiori, sino ad eclissare il cervello, ed ivi si distillano in concezione a cui la ristrettezza della nostra lingua madre non assegnò ancora altro nome, se non quello di pazzia o farnetico.

Pertanto, cerchiamo ora di congetturare come accada che nessuno di codesti grandi maestri di pensiero abbia mai mancato di procurare, a sé ed alle proprie idee, un certo numero di obbedienti discepoli. E, credo, la ragione non è difficile da scoprire: esiste, infatti, una corda spe-

¹⁰ *Clinamen*, in Lucrezio, è ciò che in Epicuro si chiama l'inclinazione o la deviazione da un percorso rettilineo che avrebbe determinato la convergenza degli atomi e l'origine delle cose [N. d. T.].

Ibidem: la concezione materialistica del mondo formatosi per l'accidentale posizione degli atomi, era costantemente attaccata. Epicuro, assieme a Lucrezio, erano visti come super-atei [Landa].

¹¹ La fisica cartesiana, con la sua teoria dei vortici fu spesso definita un puro romanzo. Temple scrisse che: «Descartes, parlando con gli amici, parlava sempre della sua filosofia come del suo romanzo» [Landa].

ciali nell'armonia dell'intelletto umano, che in moltissimi individui produce esattamente lo stesso suono. Questa, se saprete con maestria accordarla nella sua giusta chiave, e indi toccarla con delicatezza, laddove abbiate la fortuna di sbarcare tra persone che vibrino allo stesso diapason, per segreta ed inevitabile rispondenza costoro la suoneranno all'unisono. Ed in quest'unico fattore accidentale è riposta tutta l'abilità o fortuna in materia; poiché, se vi accade di far vibrare la corda tra color che sono sopra o sotto la vostra altezza, invece d'aderire alla vostra dottrina, quelli vi legheranno saldamente, e vi daranno del pazzo, e vi porranno a campare a pane ed acqua.

È pertanto segno di buonissima condotta, saper distinguere ed adattare quel nobile talento, con riguardo alle differenze di persone e d'epoche. E comprese ciò molto bene Cicerone, quando, scrivendo ad un amico in Inghilterra per porlo in guardia tra l'altro contro gli imbrogli dei nostri vetturini (i quali, a quanto pare, eran già quei matricolati furfanti che sono ora), ebbe queste memorabili parole: *Est quod gaudeas te in ista loca venisse, ubi aliquid sapere viderere*¹². Infatti, a dir la schietta verità, è un fatale errore quello di condurre i propri affari così malamente, da passare per pazzo in una compagnia, quando in un'altra potreste essere trattato per filosofo; il che amerei certi signori di mia conoscenza ritenessero nella mente, come opportunissimo suggerimento.

Questo, invero, fu il tremendo errore di quel degno gentiluomo, il mio ingegnossissimo amico signor W[otto]n: persona in apparenza destinata a grandi progetti, come anche a grandi realizzazioni; e ciò, sia che consideriate le sue idee o il suo aspetto. Certamente non vi fu uomo che fece tanta strada tra il pubblico, con doti di corpo e di mente più adatte alla propagazione d'una nuova religione. Oh, se quel geniale talento, vanamente applicato alla filosofia, fosse stato diretto verso i suoi più propri canali del sogno e delle visioni, là dove la mente e il volto stravolti sono tanto necessari! Allora la vile gentaglia calunniatrice

¹² «Hai buone ragioni per rallegrarti d'esser giunto in tali luoghi, dove puoi apparire come qualcuno che sa»: Cicerone, *Epistola ad Trebatio*.

non avrebbe osato spargere la voce ch'in lui qualcosa fosse stropicciato, e che il suo cervello avesse subito un brutto colpo; ciò che, puranco gli stessi suoi confratelli modernisti, come altrettanti ingrati, sussurrano a voce così alta ch'è udibile persino dalla soffitta dove ora sto scrivendo.

Da ultimo, chiunque si compiacesse di gettare uno sguardo alle fonti dell'entusiasmo, da cui perpetuamente in ogni epoca derivarono strabocchevoli torrenti, egli scoprirebbe essere la sorgente sempre torbida e fangosa al par della corrente. Ma di tali vantaggiosissimi effetti è una sola stilla di codesto vapore, il quale vien chiamato pazzia, che senza il suo aiuto, non solo il mondo sarebbe deprivato delle sue due grandi benedizioni, le conquiste guerresche ed i sistemi filosofici, ma pure tutto il genere umano sarebbe disgraziatamente ridotto alla medesima credenza in fatto di cose invisibili. Ordunque, tenendo per fermo il *postulatum* precedentemente esposto; il quale dice non essere importante quale sia l'origine donde i vapori salgono, bensì per quali angolature tocchino e avvolgano l'intelletto, ovvero in qual specie di cervello salgano; sarà poi faccenda piuttosto delicata qui spaccare in quattro il capello, onde distinguere (per il nostro gentile e curioso lettore) le molteplici ragioni per cui codeste aritmetiche differenze nel cervello producano effetti di tale differentissima portata, procedendo dal medesimo vapore: così da esser, codesto, l'unico punto d'individuazione comune tra Alessandro il Grande, Giovanni da Leida, e Monsieur Descartes.

La presente argomentazione è la più sintetica tra tutte quelle in cui ebbi a impegnarmi; richiede uno sforzo delle mie facoltà al massimo grado di tensione; e vorrei che il lettore mi seguisse nel modo più attento, giacché vado ora a disvelargli questa grovigliosa faccenda.

V'è nell'umanità un certo qual ¹³
 *Hic multa desiderantur*

¹³ V'è qui un'altra lacuna nel manoscritto. Ma io penso che il Nostro l'introdusse per precauzione, e che la spiegazione di quel problema che richiese tanto sforzo alle sue facoltà mentali non risulterebbe essere una valida prova; per contro, non sarebbe cosa malvagia, se tutti i problemi impigliati in metafisiche ragnatele non trovassero altra risposta.

. E questa io ritengo essere una chiara soluzione del problema.

Dopo aver dunque superato a stento tali complesse difficoltà, sono certo che il lettore sarà con me d'accordo nel concludere che, se i moderni intendono con pazzia soltanto un disturbo o trasformazione nel cervello, in forza di certi vapori che salgono dalle facoltà inferiori, allora fu tale pazzia a generare tutti quei potenti rivolgimenti ch'avvennero negli imperi, nella filosofia e nelle religioni. Giacché il cervello, nella sua natural postura o stato di serenità, predispone il suo possessore a trascorrere la vita nel modo più ordinario, senz'alcun pensiero di sottomettere moltitudini al proprio potere, alle proprie ragioni o visioni; e quanto più il suo intelletto si modella secondo gli schemi dell'umano sapere, tanto meno egli è incline a formare partiti sulla base delle proprie speciali idee, poiché ciò lo pone in balia delle sue private debolezze, nonché della testarda ignoranza popolare.

Ma quando le fantasticherie d'un uomo traboccano dall'alveo della sua ragione, quando l'immaginazione viene ai ferri corti con i sensi, e l'intelletto ordinario e il senso comune vengono cacciati a calci fuor dalla porta, allora il primo proselite ch'egli troverà è sé medesimo; e non appena codesto passo è stato compiuto, non sarà troppo difficoltoso portare altri a sé: infatti la forza dei fallaci pensieri opera in modo altrettanto potente sia all'interno che all'esterno. E le folli visioni e l'affettato strolagare sono, per l'occhio e l'orecchio, ciò che è il solletico per il tatto. Quegli intrattenimenti e piaceri che più valutiamo nella vita, sono tali quando abbindolano i sensi e li portano a marinar la scuola.

Poiché, se prendiamo in esame ciò che generalmente s'intende come felicità, sia con riguardo all'intelletto che ai sensi, troveremo che tutte le sue facoltà ed attributi s'adunano in questa breve definizione: essa è la proprietà perpetua d'essere bene ingannati.

Innanzi tutto, con riguardo alla mente o intelletto, è cosa manifesta quali enormi vantaggi abbia la finzione sulla verità. La ragione può solo tallonarci da presso, giacché l'immaginazione è in grado di costruire le scene più gran-

diose, e creare rivolgimenti ben più straordinari di quelli che il caso o la natura possano offrire. Né l'umanità è troppo da biasimare per queste preferenze che determinano il suo destino, ove consideriamo come tutto ciò dipenda da un contrasto tra cose accadute e cose immaginate: e dunque, la domanda è solo questa: le cose aventi luogo nell'immaginazione, non possono esser dette propriamente esistenti come quelle che hanno sede nella memoria? Al che, si può giustamente rispondere in maniera affermativa, e con grande vantaggio per l'immaginazione, poichè essa viene riconosciuta come il grembo delle cose, mentre alla memoria si può solo concedere d'esserne la tomba.

Ancora, se accettiamo quella definizione della felicità, e l'esaminiamo con riguardo ai sensi, la riconosceremo come meravigliosamente confacente. Quanto sbiaditi e insipidi son tutti gli oggetti che vengono a noi, senza esser trasportati da fallaci visioni! Come limitate sono tutte le cose, quando ci appaiano nello specchio della natura! Così, se non fosse per l'assistenza di mezzi artificiali, di false luci, di angoli rifratti, di lacche e orpelli, vi sarebbe un'enorme piattezza nella felicità e nelle gioie dei mortali. E ove tutto ciò fosse seriamente considerato dagli uomini (così come per buone ragioni dubito sia), essi non porrebbero più tra i maggiori raggiungimenti della loro saggezza, l'arte d'additare i lati deboli del prossimo e renderne pubbliche le manchevolezze; un servizio, codesto, a mio avviso né migliore né peggiore di quello dello smascheramento, da cui ritengo non fu mai possibile fare un giusto uso, sia nel mondo che nei teatri.

Nella misura in cui la credulità è una proprietà della mente più pacifica della curiosità, così la saggezza dedicata agli aspetti più superficiali è di gran lunga preferibile alla pretesa filosofia che va al fondo delle cose: donde torna indietro con informazioni e scoperte, per dirci che quanto v'è dentro non vale un bel nulla. I due sensi, ai quali tutti gli oggetti si rivolgono, sono la vista e il tatto: i quali non sanno esaminare altro che il colore, le forme, la dimensione, ed ogni altra qualità che sussista nell'esterno dei corpi, o sia da esso deducibile; e indi viene la ragione,

premurosamente munita di strumenti per tagliare, aprire, stroppiare e perforare, offrendosi di mostrare che i corpi non hanno la stessa consistenza all'interno e all'esterno.

Orbene, io ritengo tutto ciò il massimo grado di perversimento della natura: poiché una delle sue eterne leggi è quella di sempre porre innanzi il suo migliore addobbo. E pertanto, al fine di evitargli in futuro le spese d'una tal dispendiosa anatomia, io qui giudico opportuno informare il lettore che la ragione è certamente nel giusto quando giunge a cotali conclusioni; e che, nella maggioranza degli esseri corporei caduti sotto la mia osservazione, la parte esterna è sempre infinitamente preferibile a quella interna: del che fui io ancor più persuaso da alcuni recenti esperimenti.

La settimana scorsa, vid'io una donna scorticata, e non potreste voi immaginare come ciò abbia alterato in peggio la sua persona. Ieri, avendo dato l'ordine che il cadavere d'un damerino venisse spogliato in mia presenza, fummo tutti maravigliati di trovar tanti insospettati difetti sotto un completo di vestiario. Indi mi posi ad aprire il suo cranio, il suo cuore e la sua milza; ma chiaramente ad ogni operazione m'accorsi che, più oltre procedevamo, più vedevamo i difetti accrescersi per numero e per grandezza. E da tutto ciò, a buon diritto, io formai per me stesso una conclusione: che qualsivoglia filosofo o progettista riuscirà a trovare un'arte per rappezzare le magagne e imperfezioni della natura, colui acquisterà più meriti verso l'umanità, e ci istruirà su una scienza ben più utile, di quella presentemente in voga, di dilatare e mostrare a dito le imperfezioni (come quel tizio che considerava l'anatomia il fine supremo della medicina).

E chi, per natura e temperamento, si trovi nella conveniente posizione di godere i frutti di tale nobile arte; chi può soddisfare le proprie idee, come Epicuro, con la sottile pellicola e le immagini che si levano a volo dalla superficie delle cose verso i sensi¹⁴; un tale uomo, veramente saggio, screma la natura, lasciando l'acido e i sedimenti,

¹⁴ Nei frammenti di Epicuro si legge: «Infatti dalla superficie dei corpi si parte un continuo flusso di simulacri». E Lucrezio, IV, 48-50: «Dico che figure e immagini sottili sono emesse dagli oggetti e ne sgorgano dalla superficie: a queste immagini diamo il nome di pellicole o di corteccia» [N. d. T.].

perché li sorbiscano la filosofia e la ragione. Questo è il sublime e raffinato apice della felicità, chiamato la proprietà d'essere bene ingannati: il sereno stato di tranquillità d'un folle tra le canaglie.

Ma, tornando alla pazzia. È cosa certa che, secondo il sistema sopra esposto, ogni sua specie derivi da una ridondanza di vapori; pertanto, così come alcuni generi di farnetico raddoppiano la forza dei nervi, altre conferiscono vigore, vitalità e vivacità al cervello. Ora, generalmente accade a codesti fantasmi attivi che s'impadroniscono del cervello, di somigliare a quelli ch'infestano o rendono desolati e svuotano i luoghi d'abitazione; i quali non sapendo cos'altro fare, o svaniscono portando con sé un oggetto di casa, oppure rimangono in casa e si danno a gettar tutto fuor dalla finestra. Il che ci mostra misticamente i due principali rami della pazzia, che alcuni filosofi (non osservandola con la mia stessa cura) erroneamente credettero derivassero da cause differenti, frettolosamente assegnando il primo ad una forma di deficienza, e il secondo ad una forma di sovrabbondanza.

Da quanto esposi, io ritengo essere cosa manifesta che la maggior prova d'abilità e destrezza consista nel trovare un uso per quella sovrabbondanza di vapore, e prudentemente adattarla al suo momento propizio; con il qual mezzo, essa può certamente divenire un vantaggio capitale ed universale in una comunità. Così il tal uomo, scegliendo la giusta congiuntura, si lancia in un abisso donde poi emerge come un eroe, ed è chiamato salvatore della patria; un altro porta a termine la tessa impresa, ma con una infelice scelta di tempo, e lascia il marchio d'infamia della follia impresso sulla sua memoria; ed in base a questa bella distinzione, ci insegnarono a pronunciare con reverenza e amore il nome di Curzio, e quello d'Empedocle invece con odio e disprezzo. Così anche solitamente si pensa che Bruto il vecchio impersonasse soltanto l'uomo folle, o il matto, per il bene pubblico; mentre questa non fu che sovrabbondanza del medesimo vapore, sino ad allora male impiegato, e chiamato dai latini *ingenium par negotiis*¹⁵: ovvero (per tradurre il più fedelmente possibile) una sorta di farnetico, mai nel suo

¹⁵ «Un carattere pari ai suoi doveri»: Tacito.

giusto elemento fin quando non lo immettete negli affari di Stato.

Visto tutto ciò, e per molte altre ragioni d'ugual peso, sebbene non altrettanto interessanti, sono qui contento di cogliere un'opportunità lungamente cercata, per suggerire una nobilissima impresa a sua signoria E[dwar]d S[eymou]r ¹⁶, sua signoria C[hristophe]r M[usgra]ve, sua signoria J[oh]n B[ow]s, il signor J[oh]n H[o]w, ed altri patrioti interessati al caso. Propongo ch'essi avanzino istanza al fine di giungere ad un progetto di legge, inteso a creare una commissione che ispezioni il nostro Manicomio ed edifici adiacenti; la quale abbia pieni poteri di far prelevare persone, carte e documenti, onde verificar i meriti e le qualifiche d'ogni singolo allievo o professore; onde esaminare con la massima esattezza le loro molteplici inclinazioni e condotte: per mezzo delle quali, debitamente distinguendo ed adattando i loro talenti, essi sian messi in grado di produrre ammirevoli strumenti per i svariati uffizi dello stato, ecclesiastici, civili o militari, adottando i metodi che qui umilmente vado a proporre.

Ed io spero che il gentile lettore voglia accogliere con benevolenza la mia grande premura in codesto importante affare, tenendo conto dell'alta stima in cui sempre io tenni quell'onorevole confraternita, di cui ebbi per qualche tempo la felicità d'essere un indegnissimo membro.

V'è un qualche studente ¹⁷ che fa a pezzi la paglia, imprecando e bestemmiano, mordendo l'inferriata, con la schiuma alla bocca, e vuotando il suo pitale sul volto degli spettatori? Ebbene, le loro eccellenze i membri della commissione d'ispezione non hanno che offrirgli un reggimento di dragoni, ed inviarlo nelle Fiandre assieme agli altri. Ve n'è un altro che mai smette di parlare, barbogliare, sbadigliare, sbragolare, in uno sproloquio senza sosta né senso? Quali straordinarie inclinazioni vengono qui sprecate! Ma date subito a costui una bor-

¹⁶ Edward Seymour, il capo del gruppo tory in parlamento [Ross e Woolley].

¹⁷ Poiché il manicomio è definito un'accademia, i matti sono qui chiamati studenti o professori [N. d. T.].

sa verde e alcuni documenti, dieci soldi in tasca ¹⁸ e via che vi porterà a Westminster Hall! Un terzo lo troverete occupato con aria grave a prender le misure della sua tana: persona, costui, di grande preveggenza e chiarezza, sebbene tenuto nella più completa oscurità; poich , come per Mos , *ecce cornuta erat ejus facies* ¹⁹. Egli cammina ammodo con gran passi, vi chiede un soldo con dovuta gravit , parla molto di tempi duri, e di tasse, e della puttana di Babilonia; chiude le finestre della sua cella senza fallo ogni sera alle otto, e sogna fiamme, taccheggiatori, e cortigiani, e posti di privilegio. Ora, quale successo non avrebbero tutte codeste cognizioni, ove il loro possessore fosse spedito nel quartiere dei commercianti tra i suoi confratelli?

Osservatene ora un quarto, profondamente assorto in una conversazione con s  stesso, il quale nei momenti propizi si morde il pollice, con le espressioni movimentate dell'affaccendamento e dei progetti, a tratti camminando molto svelto e con occhi inchiodati su un pezzo di carta che tiene in mano; persona, costui, che non perde mai tempo, un tantino dura d'orecchi, molto corta di vista, ma ancor pi  di memoria: un uom ch'ha sempre fretta, che fa un affare e cento ne pensa, ed eccellente nell'arte famosa di sussurrarvi qualcosa che ammonti al nulla di fatto; grande adoratore dei monosillabi e delle procrastinazioni, prontissimo a dare a tutti la propria parola che mai mantiene; egli   qualcuno che dimentic  il significato ordinario delle parole, ma ne ritiene il suono in modo ammirevole; estremamente soggetto alla vaghezza, dal momento che i suoi impegni lo chiamano perpetuamente altrove. Ma accostatevi alla sua inferriata nei momenti in cui   affabile: «Signore, – vi dir , – datemi un soldo e vi canter  una canzone: ma datemi il soldo prima» (da cui viene il detto comune, che   anche comune pratica, di «sprecar denaro in canzonette»).

¹⁸ Prezzo dei vetturini che fanno servizio per gli avvocati, dalle Inns of Court a Westminster [Hawkesworth].

¹⁹ *Cornutus* vuol dire sia cornuto che splendente, e questo   il termine con cui ci viene descritto Mos  nella versione della Bibbia in latino volgare.

Ibidem: «videro Mos , ed ecco la pelle del suo volto era splendente»: Esodo, 34.29.

Quale corso completo di abilità cortigianesche non sorge da codesta descrizione, in ogni specialità, e per tutte perdute a causa dell'errato uso!

Avvicinatevi al buco di un'altra tana, non senza prima turarvi il naso, e scorgerete un individuo malinconioso, tetro, cattivo e male in arnese, il quale fruga nelle proprie feci e sguazza nella propria urina. La parte miglior della sua dieta viene dalla riconversione dei suoi stessi escrementi, le cui esalazioni lo avvolgono in fumi, i quali alla fine egli riassorbe. La sua carnagione è d'un color giallo sporco, con sparsa barbetta sul volto, in perfetto accordo con la sua preferita dieta; come certi insetti, che essendo nati e cresciuti tra gli escrementi, di lì prendono il colore e l'odore. Lo studente di quest'appartamento è assai parco di parole, ma in una certa maniera fin troppo generoso del proprio fiato; egli sporge la mano pronta a ricevere un'elemosina, e subito dopo averla ottenuta si ritira nelle sue precedenti occupazioni. Ora, non v'è forse da stupirsi (se è lecito giudicare da simili apparenze) che la società di Warwick Lane ²⁰ non si dia maggiormente pensiero per il recupero d'un membro tanto utile, il quale diverrebbe uno dei più rimarchevoli ornamenti di quell'illustre consesso?

Un altro studente incede fieramente sino ad esservi sotto il naso, sbuffando con labbra protese, strabuzzandosi gli occhi quasi fuor dalla testa, e molto benignamente stende la mano offrendovela da baciare. Il guardiano v'invita a non aver paura di questo professore, poiché non vi farà alcun male: solo a lui è concesso il privilegio dell'anticamera, ed il cicerone che vi guida potrà spiegarvi che quella solenne persona è un sarto impazzito per orgoglio. Tale interessantissimo studente è dotato di molte altre qualità, sulle quali, per ora, non mi dilungherò . . . *Aprite bene le orecchie perché* ²¹ Credo di non sbagliarmi

²⁰ È il collegio reale dei medici, dove si compivano esperimenti d'ogni genere, compresi quelli sugli escrementi. È descritto nel III libro di *Gulliver's Travels* [N. d. T.].

²¹ Non arrivo a comprendere cosa voglia significare qui l'autore, e come codesti spazi vuoti potrebbero essere riempiti: per quanto si prestino a più d'una interpretazione.

Ibidem: forse in questa figura di pazzia si possono vedere i comportamenti dell'alto clero anglicano, e nei puntini di sospensione una reticenza timorosa al suo riguardo [N. d. T.].

troppo dicendo che i suoi indirizzi di saluto, le sue mosse e le sue arie, sarebbero allora cose naturalissime, nel loro proprio elemento.

Non entrerò tanto nei dettagli, da spiegarvi qual vasto numero di damerini, vagabondi, poeti e politici, il mondo potrebbe recuperare da una simile riforma; ma, ciò che è più concreto, oltre al chiaro guadagno per tutta la nazione con l'acquisto d'un sì gran numero di persone da impiegare; il cui talento e le cui cognizioni (se mi è lecito affermarlo apertamente) sono ora sepolti o quanto meno sprecati; verrebbe da tale inchiesta un potente vantaggio per il pubblico, poichè quegli studenti eccellerebbero su tutti, e giungerebbero a grande perfezione in diversi rami di attività: il che, ritengo, risulta evidente da quanto già mostrai, e sarà vieppiù rivelato dal chiarissimo caso che vengo ora a dire.

Io medesimo, autore di queste verità di grande valore, sono persona la cui fantasia è spesso difficile da imbrigliare, e fin troppo propensa a fuggirsene via con la ragione sulla groppa; la qual ragione (come notai per lunga esperienza) è un cavaliere molto leggero e facilissimo ad esser disarcionato; per il qual motivo avviene che i miei amici non si peritino di lasciarmi da solo, ma soltanto dopo una solenne promessa di dare sfogo alle mie speculazioni, in questa o in simiglianti maniere, per il beneficio universale dell'umanità. Ciò che forse il gentile, cortese ed imparziale lettore, traboccante di quella moderna carità e sensibilità connesse all'esercizio delle sue funzioni, difficilmente verrà persuaso a credere.

CAPITOLO DECIMO

UN OMAGGIO DELL'AUTORE AL LETTORE ECC. UN'ALTRA DIGRESSIONE

Un'irrefutabile dimostrazione dell'estrema raffinatezza dell'epoca nostra, si vede nel meraviglioso scambio di cortesie che vi fu nei recenti anni tra la tribù degli autori e quella dei lettori. Ed è cosa ardua pensare a una commedia, un libello, o un poema, senza una prefazione colma di ringraziamenti al mondo ¹, per le generali accoglienze e molti applausi ch'esso tributò loro, Dio sa dove, quando, come, e per bocca di chi. In osservanza ad una tanto lodevole abitudine, io qui rivolgo i miei umilissimi ringraziamenti a sua Maestà, ad entrambe le ali del parlamento, agli eccellentissimi membri del Consiglio della Corona; ai reverendissimi giudici, al clero, alla nobiltà, ed ai proprietari terrieri di questo paese.

Ma un ringraziamento speciale vada ai miei degni confratelli ed amici del Caffè Will's e del Gresham College, di Warwick Lane, e di Moorfields, e di Scotland Yard, e di Westminster Hall, nonché Guildhall ²; insomma, a tutti gli abitanti ed ai miei seguaci d'ognidove, siano essi a corte, nella chiesa, negli accampamenti, o nel quartiere degli affari, o in campagna, per il loro generoso ed universale consenso a questo divino trattato. Io accetto la loro approvazione e il loro giudizio favorevole, con la massima gratitudine. E, per quanto me lo consentano le

¹ Questo è vero letteralmente, come si può osservare dalle prefazioni della maggior parte delle commedie, poemi, ecc.

² Qui citati: il Caffè Will's in quanto ritrovo alla moda di poeti; il Gresham College, come sede della Royal Society; Warwick Lane, come sede del collegio reale dei medici; Moorfields, come luogo dove sorgeva il manicomio; Scotland Yard, come luogo di stanziamento di soldati; il Guildhall come palazzo delle corporazioni, dove avevano luogo le riunioni e i banchetti di Stato [N. d. T.].

mie povere capacità, cercherò di cogliere ogni occasione per ricambiare questi sensi di stima.

Sono inoltre felice che il destino mi abbia gettato in quest'epoca benedetta, per la reciproca rispondenza dei librai e degli autori; i quali si può affermare siano oggidì gli unici due partiti soddisfatti in Inghilterra. Ed informatevi da un autore come andò la sua opera: «Ecco, a dire il vero, debbo ringraziare le stelle, il pubblico l'accolse molto favorevolmente». Egli non ha la minima ragione per lamentarsi; e tuttavia, per Dio, vi spiega, la scrisse in una settimana a pezzi e bocconi, quando poteva rubare un'ora ai suoi più urgenti affari; e com'essa sia, potrete vederlo al novantanove per cento dalla prefazione, alla quale l'autore vi rimanda, e per la rimanente quota rivolgendovi al libraio. Entrate da quest'ultimo in veste di cliente, e ponetegli la stessa domanda: egli ringrazierà il cielo, perché la cosa va a meraviglia, e sta stampandone la seconda edizione, e gliene sono rimaste soltanto tre copie. Ma provate ad abbassare il prezzo: «Signore, non litigheremo», e sperando d'avervi ancora come cliente vi cede il libro al prezzo che voi ritenete più ragionevole, indi aggiunge: «Vi prego, mandatemi tutti i vostri conoscenti che vorrete, farò loro lo stesso prezzo di favore».

Ora, non fu mai rivolta sufficiente attenzione ai casi e alle circostanze cui il mondo deve la maggior parte di codesti nobili scritti, i quali d'ora in ora sorgono per suo intrattenimento. E se non fosse per una giornata piovosa, per una nottata di bevute, per una crisi di bile, per un malanno, per una domenica sonnacchiosa, per una cattiva mano ai dadi, per un lungo conto del sarto, per una siccità di denaro, per una testa faziosa, per una giornata afosa, per una dieta stitica, per una mancanza di libri, e per un giusto disprezzo del Sapere – se non fosse per questi fatti, dico, e alcuni altri che sarebbero troppo lunghi da recitare (in particolare la prudente trascuranza a tener dentro di sé i miasmi infernali), io temo che il numero degli scritti e degli scrittori tristemente si restringerebbe, sino a divenire impercettibile. A conferma di tale opinione, ascoltate le parole del celebre filosofo

Troglodita ³: «È certo, – diss'egli, – che un qualche granello di follia naturalmente fa parte della composizione della natura umana, ed a noi è lasciata la scelta, secondo che ci piaccia portarla in giro nascosta o in evidenza; e non v'è alcun bisogno d'andar troppo lontano, per vedere come solitamente si determina il suo destino, se ricordiamo che le facoltà umane sono come i liquidi, e il più leggero starà sempre sopra gli altri».

V'è, in questa famosa isola di Britannia, un certo pennaiolo alquanto mediocre, molto prolifico, il cui carattere non può essere affatto ignoto al lettore. Traffica egli con un pernicioso genere di scritti, chiamati *Seconda parte*, e solitamente si presenta col nome *Autore della prima parte*. È molto facile prevedere che, non appena deporrò la mia penna, quello svelto maneggiatore me la farà rubare, e mi tratterà con la medesima brutalità già applicata al dottor B[lackmo]re, a L['Estran]ge, e a molti altri che qui rimarranno innotati. Pertanto, io, per trovare giustizia e consolazione, mi porrò nelle mani del grande raggiustatore di selle ⁴ e amante dell'umanità, il dottor B[entl]ey, supplicandolo di prendere questa mia grave lagnanza nella sua più moderna considerazione; e se così dovesse accadere, che il basto d'un somaro in forma d'una seconda parte per errore dovesse venir gettato sulle mie spalle a punizione dei miei peccati, lo prego abbia immediatamente la bontà d'alleviarmi di quel peso pubblicamente, e di portarselo a casa, dove lo terrà sin quando il vero somaro non venga a riprenderselo ⁵.

Nel frattempo, dichiaro qui pubblicamente la mia ferma intenzione d'inglobare nel presente discorso tutte le riserve di materie che raccolsi in tanti anni. Poiché la mia vena ora s'è aperta, sono contento d'esaurirla d'un sol fiotto, a speciale beneficio del mio amato paese e per l'universale miglioramento dell'umanità. Pertanto, calcolando il

³ Allusione oscura per tutti i commentatori [N. d. T.].

⁴ Si allude ad una frase corrente: «aggiustar la sella sul cavallo giusto» [Hawkesworth].

⁵ Una facezia che circolava nel circolo di Swift, in relazione ad un proverbio greco citato da Bentley: «Leucon porta una cosa e il suo asino un'altra». Allo stesso modo, si diceva, un testo classico va ben distinto dal critico modernista che se ne occupa. E quest'ultimo, paragonato all'asino, viene qui pregato di sobbarcarsi un peso che gli spetta [N. d. T.].

numero dei miei convitati, con buon senso dell'ospitalità offrirò tutte le mie vivande in un sol pranzo, disdegnando riporre alcun avanzo nelle credenze. Ciò che i convitati non riusciranno a mangiare potrà essere donato ai poveri, ed i cani ⁶ sotto il tavolo potranno risicare le ossa. Questa penso sia condotta più generosa, che non il rivoltar lo stomaco degl'invitati, proponendo loro di tornare l'indomani a mangiare qualche poco allettante piatto di rimasugli.

Se il lettore valuterà imparzialmente la forza degli argomenti prodotti nel capitolo che precede, sono persuaso ciò produrrà un meraviglioso rivolgimento nelle sue idee ed opinioni, e sarà egli grandemente più preparato ad accogliere e degustare la parte conclusiva di questo trattato meraviglioso. I lettori possono dividersi in tre categorie, i superficiali, gli ignoranti, e gli eruditi: ed io felicemente adattai la mia penna, in modo che vada a genio e torni utile a ciascheduna d'esse.

Il lettore superficiale sarà bizzarramente mosso al riso, che libera il petto ed i polmoni, è rimedio sovrano contro l'umor nero, ed è il più innocuo dei diuretici. Il lettore ignorante (che una distinzione sottilissima separa dal precedente) sarà portato a spalancar tanto d'occhi: il che è rimedio splendido contro le malattie della vista, serve a sollevare e ravvivare gli spiriti, e favorisce meravigliosamente la sudorazione. Ma il lettore davvero erudito (per il cui bene, soprattutto, io veglio quando gli altri dormono e dormo quando gli altri vegliano) troverà qui materia bastante ad occupar le sue speculazioni per il resto della vita.

Sarebbe cosa molto auspicabile, ed umilmente qui la propongo quale esperimento, che ogni principe della Cristianità riunisse sette tra i più profondi sapienti dei suoi territori, e li rinchiudesse assieme per sette anni in sette stanze, con l'ordine di scrivere sette ampi commenti al presente onnicomprensivo discorso. E qui mi permetto perfino d'affermare che, qualsivoglia differenza possa sorgere tra le loro svariate interpretazioni, esse potranno tutte essere manifestamente deducibili dal testo, senz'ombra di distorsione.

⁶ Con questo accenno ai cani, l'autore allude ai consueti critici scritterati, secondo quanto già disse nella *Digressione sui critici*.

Nel frattempo io chiedo apertamente che si dia inizio a tale utilissima intrapresa (se le Loro Maestà consentono), con tutta la necessaria sollecitudine; infatti, sento in me un forte desiderio, prima di lasciare questo mondo, d'assaporare quella beatitudine che noi scrittori misteriosi raramente riusciamo ad ottenere, prima di scendere nella tomba: sia perché la fama, essendo un frutto che s'innesta nel corpo, non può tanto crescere ed ancor meno maturare, fin quando il corpo non sia sotterra; ovvero, perché essa è un uccello da preda attirato, tra le altre cose, a seguir l'odore d'un cadavere; ovvero, perché si ritiene che il suono delle sue trombe sia più forte e giunga più lontano quando esso echeggi presso un sepolcro, a causa dei vantaggi forniti dal terreno rialzato e dalla risonanza nella volta vuota.

È pur vero, infatti, che la comunità degli autori oscuri, da quando essi scoprirono lo splendido espediente di morire, godette d'una straordinariamente vasta e varia romanza. Giacché, essendo la notte madre universale di tutte le cose, i saggi filosofi considerano i propri scritti tanto più fecondi quanto più sono oscuri; e, pertanto, i veri illuminati ⁷ (ovvero, i più oscuri di tutti) ebbero innumerevoli commentatori, la cui scolastica arte maieutica rivelò in loro significati che gli autori medesimi forse mai concepirono, e che tuttavia si può giustamente concedere loro, in quanto legittimi genitori. Sono infatti le parole di codesti scrittori come semi ⁸ che, seppure sparsi a caso, quando si posino su un terreno fertile producono un'abbondanza di raccolti, ben oltre le attese e l'immaginazione del seminatore.

È pertanto allo scopo di promuovere un'opera di simile utilità, se mi permetterò di lasciar qui cadere alcune fuggevoli allusioni, capaci di aiutare quegli spiriti sublimi che verranno scelti per elaborare un universale commento a questo meraviglioso discorso.

Innanzitutto ⁹, nascosi io un profondissimo mistero nel numero degli 0, moltiplicato per sette e diviso per nove.

⁷ Un nome dei Rosacroce.

⁸ Innumerevoli i commentatori che forzano l'interpretazione di ciò che leggono, trovando cose cui l'autore non pensò mai.

⁹ Questo è ciò che fecero i cabalisti ebraici con la Bibbia, pretendendo con ciò di trovarvi meravigliosi segreti.

Indi, se un devoto confratello dei Rosacroce ¹⁰ preghe-
rà ferventemente per sessantatre mattine con viva fede, e
quindi traporrà certe lettere e sillabe secondo le istruzioni
contenute nel secondo e nel quinto capitolo, queste gli
rivelaranno senza dubbio la completa ricetta di codesto
opus magnum. Infine, chiunque si darà la pena di calcolare
quante volte ricorra ciascuna lettera nel presente trattato,
e di sommare esattamente la differenza tra i vari numeri
che risultano, assegnando a ciascuna la sua autentica cau-
sa naturale, ciò che discoprirà nel prodotto finale com-
penserà ampiamente le sue fatiche. Ma a questo punto
dovrà egli fare attenzione a Bythus e Sigè ¹¹, badando a
non dimenticare le qualità di Acamoth: *a cujus lacrymis
humecta prodit substantia, a risu lucida, a tristitia solida, et
a timore mobilis* ¹²: laddove Eugenio Philalethes commise
un imperdonabile errore ¹³.

¹⁰ I Rosacroce, che presero il nome dal loro preteso fondatore, Rosenkreutz, vissuto nel XV secolo, asserivano di conoscere il metodo per la trasmutazione dei metalli, e di poter controllare con poteri magici gli elementi naturali [Guthkelch e Nichol Smith].

¹¹ Un eminente teologo da me consultato su codesto punto, mi disse che questi due nomi barbari, assieme al nome di Acamoth ed alle sue doti come qui appaiono, sono una citazione da Ireneo. Egli ciò scoprì cercando nello stesso antico scrittore un'altra citazione del Nostro, posta sul frontespizio di questo discorso, con preciso riferimento al libro ed al capitolo da cui fu tratta. L'indagatore era molto curioso di sapere se code-
ste barbare parole, «basima aecabasa, ecc.», davvero esistessero in Ireneo. E la ricerca mostrò trattarsi di non so qual strolagare affettato, o gergo di certi eretici, dunque assai
adatto quale epigrafe a un libro come quello del Nostro.

¹² «Dalle cui lacrime procede la sostanza umida, dal riso quella brillante, dal dolore
quella solida, e dal timore quella mobile»: Ireneo, *Adversus Haereses*.

Ibidem: Bythus e Sigè sono i nomi di due eoni primevi, la profondità e il silenzio.
Al pari di Acamoth (parola ebraica che significa sapienza), compaiono in un resoconto
su una dottrina gnostica, contro cui Ireneo si rivolge [Ross e Woolley].

¹³ Vedasi *Anima magica abscondita*. Al trattato che sopra fu citato, aggiungasi
quest'altro dal titolo *Anima magica abscondita*, scritto dallo stesso autore Vaughan,
sotto lo pseudonimo di Eugenius Philalethes. Ma nell'uno come nell'altro trattato non
v'è menzione di Acamoth o delle sue qualità, così che si può dire questo essere soltanto
un divertimento o parodia degli scrittori oscuri e incomprensibili. Soltanto le parole
cujus lacrymis ecc. sono (come dissi) trascritte da Ireneo, benché non potrei dire da
dove. Credo che uno degli intenti del Nostro fosse di spingere gli indagatori a sfogliare
molti indici e ricercare libri del tutto fuor dal seminato.

CAPITOLO UNDICESIMO

«FAVOLA DELLA BOTTE»

Dopo essere andato errabondo in lungo ed in largo fin qui, sono contento ora di riguadagnare e serrare da presso l'argomento del mio discorso: cui d'ora innanzi terrò dietro con passo regolare sino alla fine del mio viaggio; salvo che qualche bellissima veduta non appaia per strada ai miei occhi, quale al momento presente non mi è dato prevedere né immaginare; ed in tal caso, quale che sia il momento, chiederò al mio lettore di concedermi la sua benevolenza e la sua compagnia, affinché possa condurlo in perlustrazione con me. Poiché nello scrivere è come nel viaggiare: se v'è qualcun ch'abbia fretta di tornarsene a casa sua (ciò che riconosco non essere il mio caso, non avendo mai tanto poco da fare come quando vi sia), o il cui cavallo sia stanco per la lunga corsa su cattive strade, oppure sia di natura un povero ronzino: a chiare lettere io lo consiglio di prendere la strada più diretta e più battuta, per quanto fangosa possa essere. Ma, allora, bisognerà riconoscere senz'ombra di dubbio che un simile individuo è una compagnia grama, a dire poco; e ch'egli è di quelle persone che ad ogni passo inzaccherano sé medesime e gli altri viaggiatori; i cui pensieri, e desideri, e discorsi, si volgono unicamente verso la fine del viaggio; e ad ogni pillacchera, scivolone in una buca, o inciampo, si mandano cordialmente al diavolo l'un l'altro.

Per converso, quando un viaggiatore sul suo cavallo se ne va beato e tranquillo, quando la sua borsa è piena come il giorno innanzi a lui, egli sceglie una strada che sia comoda e pulita; intrattiene i suoi compagni di viaggio più piacevolmente che può; ma, all'occasione, li conduce con sé a contemplare ogni gradevole spettacolo si presenti in vista, sia esso d'arte o di natura, o entrambe le cose; e qualora accada

ch'essi si rifiutino, per stupidità o per stanchezza, li lascia andare avanti da soli, come diavolo pare loro; li raggiungerà alla prossima cittadina, dove arriverà a spron battente, mentre uomini e donne e bambini si precipiteranno a vederlo; e gli correranno appresso abbaiando centinaia di chiassosi cagnacci ¹, tra i quali, se egli onorerà il più ardito con un bel colpo di frusta, sarà più per gioco che per vendetta; ma qualora un più rabbioso degli altri osasse avvicinarsi troppo, riceverebbe un tal benvenuto sui denti, per accidentale colpo di calcagno del cavaliere (che non perde tempo nel farlo), da doversene tornare a casa guaiolando e vacillando.

Vado ora a riassumere le singolari avventure del mio rinomato Jack, del quale l'attento lettore certamente ricorderà le condizioni mentali e la sorte con la massima precisione, essendomi congedato da tutto ciò al termine d'un precedente capitolo. La sua preoccupazione ulteriore, pertanto, dovrà essere di ricavare dai due capitoli appena conclusi uno schema d'idee, quale meglio convenga al suo intelletto, al fine di poter autenticamente degustare quanto segue.

Aveva Jack non soltanto calcolato con grande preveggenza la prima rivoluzione del proprio cervello, tanto da dare origine a quell'epidemica setta degli eolisti; ma riuscendo a giungere parimenti ad una nuova e strana varietà di concezioni; la fertilità della sua immaginativa lo portò a certe idee, le quali, sebbene in apparenza affatto inesplicabili, non erano prive di certi loro significati ed arcani, né mancarono di seguaci che le accogliessero e perfezionassero. Io sarò pertanto estremamente attento e preciso nel riferire sui punti essenziali delle sue inclinazioni di cui trovai traccia sia attraverso un'indubbia tradizione, sia con infaticabili letture; e li descriverò nel modo più vivido possibile, e per quanto idee di tale altezza e vastità possano essere ridotte al solco d'una penna. Né ho dubbio alcuno in proposito, ch'essi forniranno una grande quantità di nobile materia per coloro, la cui trasfigurante fantasia dispone a ridurre tutte le cose in tipi: coloro i quali riescono a crear ombre senza l'aiuto del sole, e quindi a trasformarle in sostanza senza l'aiuto della filoso-

¹ Con codesti cani s'allude a coloro che l'autore chiama «i veri critici».

fia; coloro la cui specialissima indole si esplica nell'attribuire tropi e allegorie al senso letterale, e nel raffinare ciò che è letterale in figure e misteri ².

Jack s'era provvisto d'una bella copia del testamento paterno, ricopiato a grandi caratteri su una larga cartapeccora; e decidendo d'interpretare la parte del figlio più obbediente, divenne tanto entusiasta di quel testamento quanto non si potrebbe immaginare. Poiché, sebbene, come spesso spiegai al lettore, esso consistesse unicamente in certe chiare e facili istruzioni circa la conservazione e l'uso delle giubbe, con legati nei casi di osservanza e pene per le trasgressioni, ciò nonostante egli prese a nutrire la fantasia che le cose fossero più profonde e oscure di così, e pertanto dovesse necessariamente esservi al suo fondo un grande carico di mistero.

«Signori, – diceva, – proverò che questa stessa cartapeccora è carne, vino e vestimento, ed è la pietra filosofale, ed è la medicina universale». Preso in simili entusiasmi, egli si risolse a farne uso nelle più importanti occasioni della vita, come del pari nelle più insignificanti ³. Ed aveva una speciale abilità del dargli qualsiasi forma gli piacesse: così se ne serviva come berretta da notte quando andava a letto, e come ombrella nelle giornate piovose. Se aveva un callo gliene poneva sopra un pezzettino, e se gli veniva un convulso se ne bruciava un qualche centimetro sotto il naso; oppure, se qualcosa gli pesava sullo stomaco, grattava la cartapeccora e ne ingoiava quanta ne potesse stare sopra una monetina d'argento. E tutti questi erano rimedi infallibili.

In analogia con tali raffinatezze, i suoi discorsi e conversazioni erano sempre frasi del testamento ⁴, ed egli limitava al massimo la propria eloquenza a questo ambito, non osando lasciarsi sfuggire una sillaba che non avesse

² Le letture tipologiche e simboliche delle Scritture, che mettono in relazione queste tipologie con fatti politici e storici, sono caratteristiche di alcuni gruppi cristiani, come i puritani nel Settecento o i moderni Testimoni di Geova [Ross e Woolley].

³ L'autore qui attacca coloro che affettano la purezza, attribuendosi un merito grandissimo nell'usare la fraseologia delle Scritture in ogni circostanza.

⁴ I dissenzienti protestanti usano le frasi della Scrittura ogni volta che pronunciano un discorso o assumono un atteggiamento di gravità, più di quanto non facciano i fedeli della Chiesa Anglicana: perciò Jack ci è mostrato usare in ogni discorso o conversazione soltanto parole del testamento paterno [Wotton].

l'autorità procedente dal testamento. Una volta, in casa d'estranei, fu improvvisamente colto da una di quelle impellenti necessità, sulle quali non è concesso diffondersi in troppi particolari; e non riuscendo egli a farsi venire in mente una frase autentica con la celerità che l'occasione richiedeva, onde domandare dove fosse la via della ritirata, egli preferì, quale linea di condotta più prudente, incorrere nelle pene che in casi simili sono solitamente previste. Né fu possibile agli uniti sforzi retorici del suo prossimo, di persuaderlo a ripulirsi; giacché, avendo consultato il testamento su tale evenienza, trovò egli un passaggio verso il fondo ⁵ (non si conosce, se introdotto per errore dal copista) che sembrava proibirlo.

Egli fece un punto della sua religione, quello di mai dire il ringraziamento per il cibo ricevuto ⁶; né tutte le pressioni del mondo poterono persuaderlo a (come si dice comunemente) mangiare come un Cristiano ⁷.

Aveva egli una strana forma d'appetito per le fiammelle ⁸, e per la smoccolatura delle candele accese, le quali afferrava ed inghiottiva con agilità inimmaginabile; e con tal procedura, manteneva nel suo ventre una fiamma perpetua, che uscendogli in guisa di esalazioni incandescenti dagli occhi, come del pari dalle narici e dalla bocca, faceva sì che la sua testa fosse visibile anche in una notte buia, similmente ad un teschio d'asino cui dei monelli abbiano posto dentro una candela da un soldo, terrorizzando così i fedeli sudditi di Sua Maestà. Pertanto, egli non faceva uso d'altri espedienti per illuminare la via, quando tornava a casa, ed era solito dire ch'un uomo saggio è la lanterna di sé medesimo.

⁵ Non riesco a immaginare cosa l'autore volesse intendere, ed amerei molto saperlo, poiché ciò mi sembra qualcosa d'importante.

Ibidem: *Apocalisse*, 22,11: «Chi fa ingiustizia faccia ancora ingiustizia, ed il contaminato continui ad essere contaminato».

⁶ È il modo irriverente con cui i fanatici ricevono il sacramento.

⁷ Questa è una frase d'uso corrente per dire che qualcuno mangia con una certa pulizia: qui diviene un'invettiva contro il modo indecente con cui certe persone ricevono il sacramento; la stessa cosa si vuol significare nel rigo precedente, là dove s'allude al rifiuto dei dissenzienti d'inchinarsi innanzi al sacramento.

⁸ Non arrivo a comprendere cosa ciò stia a significare, a meno che ciò non sia l'ardente, inopportuno e cieco zelo dei fanatici.

Quando camminava per strada chiudeva gli occhi, e qualora gli accadesse di cozzare col capo contro un palo o di cadere in un fosso (cose entrambe che raramente mancava di fare), egli diceva ai garzoni sopravvenuti a schernirlo, che si sottometteva in piena rassegnazione a quel capitombolo o a quella botta del destino, contro cui s'era avveduto per lunga esperienza fosse vano lottare o difendersi⁹; e che chiunque osasse tentare l'una o l'altra cosa, certamente sarebbe andato incontro ad una caduta rovinosa o ad un naso sanguinante.

«Pochi giorni prima della creazione, – diceva, – fu stabilito che il mio naso e codesto preciso palo dovessero incontrarsi; e, perciò, la provvidenza ritenne opportuno inviarcì nel mondo in una stessa epoca, e nello stesso paese, nella stessa città. Ora, se i miei occhi fossero stati aperti, è cosa probabilissima che tutta la vicenda avrebbe avuto un risultato ben peggiore; infatti, quanti disgraziati scivoloni non compie l'uomo ogni dì, pur tenendo gli occhi aperti su quanto gli sta attorno? Inoltre, gli occhi dell'intelletto vedono meglio, quando quelli dei sensi sono fuori servizio; e per questo osserviamo i ciechi avanzare passo a passo con maggior prudenza, più attenzione, più giudizio di coloro che ripongono troppa fiducia nella virtù del nervo ottico; il quale al minimo accidente può essere posto fuori uso, ed una goccia, una velatura, può perturbare totalmente: come una lanterna, capitata in mezzo ad un branco di schiamazzanti bravacci che scorrazzano per strade, espone il suo proprietario e sé stessa alle pedate e legnate esterne, mentre entrambi le avrebbero evitate, se la vanità di mostrarsi avesse concesso loro d'avanzare nel buio. Ma, inoltre, se esaminiamo la condotta di queste tanto vantate luci, essa ci apparirà molto peggiore della loro cattiva sorte. È vero, mi sono rotto il naso contro codesto palo, perché la provvidenza dimenticò o non ritenne conveniente farmi pizzicare il braccio onde avvertirmi di scansarlo. Ma non fate che ciò incoraggi l'età presente e quelle future ad affidare i loro nasi alla tutela degli occhi, poichè ciò potrebbe rivelarsi la via più breve a

⁹ Brano che deride la predestinazione, parte fondamentale del credo calvinista [Ross e Woolley].

perderli per sempre. Poiché voi, o occhi, non siete che guide cieche, miserrimi guardiani dei nostri fragili nasi; voi, dico, vi fissate sul primo precipizio in vista, e vi trascinate dietro i nostri disgraziati corpi desiderosi, sino all'orlo della rovina; ma, ahimè, quell'orlo è marcio, i nostri piedi scivolano, e noi precipitiamo a capofitto in un abisso, senza che un ospitale arbusto venga ad interrompere la nostra caduta – una caduta, questa, che non può compararsi alla sorte di nessun naso mortale, tranne a quello del gigante Laurcarco ¹⁰, il quale fu il signore del ponte d'argento. Molto appropriatamente, dunque, o occhi, e con grande giustizia, potete voi essere comparati a quei fuochi fatui, ch'attirano gli uomini nel fango e nel buio, sin quando essi cadono in un fosso profondo o in una fetida palude».

Con ciò ho offerto un saggio dell'alta eloquenza di Jack, e della forza dei suoi ragionamenti a proposito di questioni tanto astruse.

Egli era, inoltre, il portatore di grandi progetti e miglioramenti nel campo devozionale, avendo introdotto una nuova divinità, da alcuni chiamata Babele e da altri Caos; la quale in seguito trovò una vasta schiera di devoti, ed ebbe come sede un tempio antico di gotica fattura nella piana di Salisbury, famoso per il suo altare e per le celebrazioni dei pellegrini ¹¹.

Quando intendeva giocare un tiro birbone ¹², s'inginocchiava tenendo gli occhi al cielo, e s'immergeva nella preghiera, puranco se si trovasse in una cunetta di scola. Accadeva allora che, chi fiutasse la birbonata ch'egli andava preparando, cercava di mettersi al riparo fuor dalla sua portata; e qualora la curiosità spingesse un forestiero ad ascoltarlo e riderne, improvvisamente con una mano estratto il suo affare Jack gli pisciava negli occhi, mentre con l'altra mano l'inzaccherava coprendolo di fango dalla testa ai piedi.

¹⁰ Cfr. *Don Chisciotte*, prima parte, cap. XVII: «Don Chisciotte vedendo nella sua immaginazione quel che non vedeva e non c'era, cominciò a dire ad alta voce: Quel cavaliere con le armi aurate, che reca nello scudo un leon coronato, giacente ai pie' d'una donzella, è il valoroso Laurcalco, signore del Ponte d'Argento».

¹¹ Il cerchio di pietre druidiche di Stonehenge, che sorge nella piana di Salisbury [N. d. T.].

¹² Tutte le furfanterie e barbarie perpetrate da entusiasti fanatici, furon commesse dietro la maschera della religione e delle lunghe preghiere.

D'inverno se n'andava sempre in giro tutto aperto e sbottonato ¹³, e con vestiti quanto più leggeri possibile, onde permettere al calore ambientale d'entrargli dentro; mentre d'estate s'avvolgeva e imbacuccava tutto, per tenerlo fuori.

In tutti i rivolgimenti governativi, egli sollecitava per sé la carica di carnefice generale ¹⁴; e nell'esercizio di tale elevatissimo ufficio, ch'egli svolgeva magistralmente, non faceva uso d'alcun mascheramento, tranne quello d'una lunga preghiera ¹⁵.

Aveva una lingua tanto muscolosa e sottile, da poter torcerla su per il proprio naso, e così pronunciare uno strano tipo di discorso nasale. Egli fu anche il primo nei nostri reami ad avviare il perfezionamento dell'arte spagnola del raglio ¹⁶; e possedendo lunghe orecchie, perpetuamente dritte e visibili, portò la propria arte ad un tal grado di perfezione, che divenne difficilissimo poter decidere tramite il suono o la vista, se si trattasse d'un asino ovvero d'una sua imitazione.

Egli era stato colpito da un certo male, l'inverso di ciò che viene chiamato puntura di tarantola; e diventava idrofobo udendo il suono d'una musica, specialmente qualora si trattasse di cornamuse ¹⁷. Ma di ciò usava curarsi ogni volta, facendo due o tre puntate a Westminster Hall, o a Billingsgate, o in qualche convito, o al Royal College, o nei caffè di rango.

Era egli persona che non temeva alcun colore ¹⁸, e però li odiava mortalmente tutti, e per tal ragione portava una

¹³ Affettano vestiti e maniere diverse da tutti gli altri.

¹⁴ Essi sono dei persecutori crudeli, ma si mascheran sempre dietro le devozioni e le grandi dimostrazioni di religiosità.

¹⁵ Quando Cromwell ed i confederati decisero d'assassinare il re, dissero ch'andavan a cercare Iddio.

¹⁶ Cfr. *Don Chisciotte*.

Ibidem: *Don Quijote*, parte seconda, cap. xxv, dove si narra la storia dell'asino smarrito e dei due consiglieri nel bosco, che sapevano fare ragli tanto belli da esser confusi con l'asino vero [N. d. T.].

¹⁷ Questo a mostrare l'avversione dei dissenzienti per qualsiasi musica strumentale nelle chiese [Wotton].

¹⁸ Essi si scagliano contro il più innocuo e modesto ornamento, e sfigurano le statue ed i dipinti in tutte le chiese d'Inghilterra.

fortissima avversione ai pittori; al punto che, nei suoi momenti di parossismo, quando se n'andava per strada, teneva le tasche piene di sassi da tirar contro le insegne.

Avendo per questa maniera di vivere frequenti occasioni di lavarsi, egli spesso s'immergeva nell'acqua a testa e orecchie innanzi, quand'anche si fosse nel pieno dell'inverno ¹⁹; e tuttavia, fu notato come sempre egli uscisse da quel bagno molto più sporco, se possibile, di prima.

Fu il primo a trovare la segreta formula d'un medicamento soporifero, da prendersi attraverso le orecchie ²⁰; era un composto di zolfo e balsamo di Galilea, con aggiunte d'unguento di pellegrino.

Recava sullo stomaco un grande impiastro di sostanze caustiche artificiali, grazie al cui bruciore egli si dava ad emetter gemiti, come quel famoso asse quando vi s'appoggiava un ferro da stiro bollente ²¹.

Soleva appostarsi all'angolo d'una via e, chiamando i passanti, all'uno o all'altro gridava: «Gentile signore, mi fareste l'onore di darmi un buon ceffone sul muso?» «Amico mio, vi prego, favoritemi con un buon calcio nel posteriore». «Signora, posso supplicare uno schiaffo dalla vostra gentile mano?» «Nobile capitano, per l'amore di Dio, concedetemi una buona dose di busse, con quel vostro bastone posato sulle mie povere spalle». E quando, con tali oneste sollecitazioni, fosse riuscito a procurarsi una bastonatura sufficiente a gonfiargli la faccia e la fantasia ²², se ne tornava a casa massimamente confortato, e pieno di tremendi resoconti su quanto aveva dovuto patire per il pubblico bene.

«Osservate codesto livido, – diceva, mostrando le spalle denudate, – che lasciommi un giannizzero energumeno stamani alle sette, mentre, con grandi sforzi, stavo cac-

¹⁹ Il battesimo per immersione praticato dai calvinisti [Guthkelch e Nichol Smith].

²⁰ Le prediche dei fanatici o sono fatte minacciando l'inferno e la dannazione, oppure con nauseanti descrizioni delle gioie del cielo: in entrambi i casi lo stile è tanto viscido e ripugnante, da poter esser ben confrontato con l'unguento del pellegrino.

²¹ Spettacolo popolare dell'epoca, chiamato appunto «l'asse che geme» (*the groaning board*). Su un'asse d'olmo veniva posto un ferro bollente, così che il legno cominciava a gemere. Lo spettacolo fu persino portato davanti al re [Guthkelch e Nichol Smith].

²² I fanatici trovarono sempre maniera di far credere d'esser perseguitati, e s'attribuiscono grandi meriti non appena debbano affrontare le minime difficoltà.

ciando i Turchi di casa nostra. Cari vicini, questa mia testa rotta merita un impiastro: poiché se il povero Jack fosse stato più fragile di zucca, a quest'ora avreste voi già visto il papa e il re di Francia piombare qui. Fratelli Cristiani, i Mongoli eran già arrivati a Whitechapel, e potete ringraziare queste povere costole se non divorarono (che Dio ne scampi) uomini, donne e bambini».

È cosa molto istruttiva osservare gli effetti singolari di quell'avversione o antipatia ²³, che Jack e suo fratello Peter sembravano nutrire l'un per l'altro, quasi sino all'affettazione. Aveva Peter negli ultimi tempi combinato certe birbionate, le quali lo costringevano a nascondersi; e raramente s'arrischiava a muoversi di casa prima di notte, per timor delle guardie. I due fratelli abitavano in due punti della città distantissimi l'un dall'altro; e qualora le circostanze o l'estro li portassero ad uscire, sceglievano le più strane ed improbabili ore, nonché i percorsi più inusitati che riuscissero ad escogitare, così da poter essere certi d'evitarsi l'un con l'altro; e tuttavia, con tutto ciò, voleva la loro sorte che sempre s'incontrassero. La ragione di questo fatto è facile da affermare: perché avendo il farnetico e l'umor nero d'entrambi il medesimo fondamento, possiamo considerarli quali due aste d'uno stesso compasso, egualmente estese, ed il cui punto ruotante si mantiene nello stesso centro: le quali aste, sebbene mosse dapprima in direzioni opposte, certamente s'incontreranno prima o poi in un punto della circonferenza.

Inoltre, tra le grandi sfortune di Jack v'era quella di rassomigliare grandemente alla persona di suo fratello Peter. E non solo erano uguali il loro carattere e le loro inclinazioni, ma v'era una stretta analogia tra le loro forme e misure, nonché nel portamento d'entrambi. Tanto che, frequentissimamente accadeva ch'una guardia afferrasse Jack per le spalle, gridandogli: «Signor Peter, in nome del

²³ I papisti ed i fanatici, sebbene si dimostrino quanto mai avversi gli uni agli altri, tuttavia si somiglian in molte cose, come osservò una persona molto colta.

Ibidem: la somiglianza tra i dissenzienti ed i papisti (ciò che il vescovo Stillinfleet chiamò il fanatismo della Chiesa di Roma) è comicamente descritto per molte pagine, per mezzo della somiglianza tra Jack e Peter, e delle varie circostanze in cui l'uno è confuso con l'altro, ed i due s'incontrano quando meno se l'aspettano [Wotton].

Re vi dichiaro in arresto». Oppure, altre volte, che uno dei più stretti amici di Peter accostasse Jack a braccia aperte: «Mio caro Peter, sono felice di vedervi; per favore, inviatemi uno dei vostri miglior rimedi contro i vermi».

Si può ben immaginare come ciò fosse una mortificante replica a tutte le pene ch'egli s'era dato, e procedure ch'aveva elaborato tanto a lungo; e scoprendo come tutti i suoi sforzi dessero risultati direttamente contrari all'unico scopo e mira ch'egli s'era proposto, come poteva ciò non avere terribili ripercussioni su una testa o un cuore allambiccati al par dei suoi? Ed erano poi le povere rimanenze della sua giubba a farne le spese: il sole, nel suo giro diurno, ogni mattina la trovava con un pezzo in meno. E Jack pagò un sarto affinché gli ricucisse il colletto, ma così strettamente da poterlo soffocare, e da fargli schizzar gli occhi fuor dalle orbite a tal punto, che d'essi si vedeva soltanto il bianco. Quel poco che rimaneva della sostanza principale della giubba, egli lo sfregava ogni dì per due ore contro un muro rugoso, onde grattare via le rimanenze di pizzi e ricami; ma compiendo l'operazione con tanta violenza, ch'infin si ridusse egli come quel filosofo pagano. E pure nonostante tutti i tentativi del genere, ancora il risultato continuava a deludere le sue attese.

Poiché, come è nella natura degli stracci d'aver una burlesca simiglianza con gli abiti vistosi, recando gli uni e gli altri con sé una specie di svolazzante apparenza, la quale non si distingue troppo bene a distanza o al buio, o alla vista d'occhi miopi; così, in tal congiuntura, accadeva al nostro Jack ed ai suoi sbrendoli, ch'essi offerissero a prima vista un'impressione di ridicolo sfarzo, la quale, assieme alla simiglianza nella persona e nel portamento, sconfiggeva tutti i suoi piani di separazione, lasciando emergere una similitudine tra i due così marcata, che frequentemente ingannò gli stessi seguaci dell'uno come dell'altro

.

 *Desunt nonnulla* ²⁴

²⁴ «Manca qualcosa».

.....

Diceva bene quel vecchio proverbio usato in Schiavonia, che con gli uomini è come con gli asini: chiunque voglia tenerli ben stretti, dovrà trovare una buona presa sulle loro orecchie. Eppure ritengo si possa affermare, ciò che fu verificato ripetutamente dall'esperienza, che:

Effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus.²⁵

È bene, pertanto, leggere le massime dei nostri antenati con grande indulgenza, sia verso i tempi che verso le persone; poiché, se guardiamo alle testimonianze di epoche primitive, troveremo che non vi furono rivoluzioni altrettanto importanti, o altrettanto frequenti, quanto quella delle umane orecchie.

Nei tempi più antichi esisteva una curiosa invenzione per acchiapparle e tenerle strette; la quale, credo, andrebbe giustamente messa nel novero delle *artes perditae*; e come potrebbe essere altrimenti, quando nei secoli più recenti la loro specie, non solo s'è impicciolita sino a dimensioni così lamentevolmente ridotte, ma i poveri resti sono parimenti degenerati al punto di farsi beffe delle nostre più abili prese di possesso? Infatti, se soltanto un piccolo taglio nell'orecchio d'un cervo adulto si rivelò sufficiente ad estendere tale difetto a tutta la foresta²⁶, perché dovremmo noi meravigliarci di più gravi conseguenze, frutto di sì numerosi mozzamenti e mutilazioni²⁷, cui furono tanto esposte di recente le orecchie dei nostri padri, quanto le nostre?

È ben vero, senz'alcun dubbio, che quando questa nostra isola viveva sotto l'imperio della grazia²⁸, vi furono molti sforzi per promuovere la ricrescita delle orecchie tra di noi. Le vaste proporzioni non erano solamente considerate un ornamento del sembiante esterno, bensì anche un

²⁵ «Ma Proteo, quel mascalzone, fuggirà da questi legami»: Orazio, *Satire*, II, 71.

²⁶ Aristotele, *Historia animalium*, VI, 29.

²⁷ Al termine della rivoluzione puritana, nel 1660, in molti casi ai ribelli venivano mozzate le orecchie [N. d. T.].

²⁸ Si tratta del periodo di dominazione puritana, sotto Cromwell, dal 1645 al 1660 [N. d. T.].

segno di grazia interna ²⁹. Inoltre, i naturalisti ritengono che, ove esistano parti prutuberanti nelle regioni superiori del corpo, quali le orecchie e il naso, debba esservi un'uguale controparte nelle regioni inferiori; e pertanto, in quella piissima epoca, secondo le misure di cui ciascuno era dotato, i maschi si mostravan nelle assemblee molto propensi ad esporre le proprie orecchie bene in vista, insieme alle loro circostanti regioni; poiché Ippocrate ³⁰ ci dice che, quando accade che la vena dietro l'orecchio venga recisa, l'uomo diventa un eunuco.

E le femmine non erano affatto restie a contemplare simili organi, e ad esserne edificate: di cui, quelle che avessero già usato l'istrumento,olgevan gli occhi all'intorno con grande premura, sperando cogliere un degno frutto da tale vista; altre, in attesa di ricevere quel beneficio, trovavano qui una larga scelta, ed erano certe di poter accordare le proprie preferenze a chi si rivelasse con orecchie più larghe, così che la stirpe tra essi due non avrebbe subito diminuzioni. Da ultimo, le più devote sorelle che contemplavano tutte le straordinarie dilatazioni di quell'organo, come profusioni di zelo, ovvero escrescenze spirituali, procuravano di onorare ciascuna testa su cui indugiassero, quasi fosse un segno della grazia: ma in special modo sulla testa del predicatore, le cui orecchie erano solitamente di prima grandezza; e verso le quali, per tale scopo, egli con tanta frequenza ed esattezza attirava l'attenzione del pubblico, additandone i molti vantaggi; e nei suoi parossismi retorici, dandosi persino a tirarne una, e a tratti a tirarsi l'altra orecchia: dalla quale abitudine l'intera operazione della predica viene fino ai nostri giorni indicata, tra i loro esperti, con l'espressione di «tirata».

Tale fu l'opera benefica dei nostri santi per accrescere le dimensioni dell'organo; e si calcola che i risultati sarebbero stati tutt'affatto conformi alle attese, ove non fosse proprio allora spuntato un crudele re ³¹, il quale intraprese una san-

²⁹ I puritani usavano portare i capelli molto corti, così le loro orecchie apparivano più prominenti [Ross e Woolley].

³⁰ *Liber de aëre, locis et aquis*.

³¹ Questo è Charles II, il quale espulse tutti i predicatori dissenzienti che non volevan sottomettersi alla Chiesa Anglicana.

guinosa persecuzione di tutte le orecchie superiori ad una certa misura; per cui, alcuni si contentarono di nascondere quei loro fiorenti bocci sotto una striscia nera, ed altri li fecero scivolar sotto una parrucca; e alcune orecchie vennero tagliate a strisce, altre spuntate in cima, ed un gran numero recise alla radice. Ma, di tutto ciò, più ampia informazione si troverà nel mio trattato, *Storia generale delle orecchie*, che conto di dare alle stampe con la massima celerità.

Da codesto breve resoconto sulla decadenza delle orecchie nella nostra epoca, e dello scarso interesse per una ripresa del loro antico sviluppo nell'oggi, risulta evidente come vi siano ben pochi motivi per affidarsi ad un appiglio così minuscolo, fragile, ed altamente scivoloso; e che, chiunque desideri avere una salda presa sul prossimo, dovrà ricorrere a qualche altro metodo.

Ora, chi esamini l'umana natura con sufficiente circospezione, può scoprirvi molteplici e vari appigli, dei quali i sei sensi ne offrono uno ciascheduno: a parte un grande numero d'altri, innestati sulle passioni, e alcuni pochi fissati all'intelletto. Tra questi ultimi v'è la curiosità, la quale tra tutti gli altri offre la presa più salda: la curiosità, che spinge gli speroni nei fianchi, e il morso in bocca, e l'anello nel naso, del pigro e impaziente e brontolante lettore. È tramite tale appiglio ch'un autore deve far presa su coloro che lo leggono: e non appena li avrà afferrati, ogni loro lotta e resistenza diverrà vana, e cadranno essi in sua balia, nella misura in cui egli vorrà, sino a che la stanchezza e la noia non gli faranno allentare la presa.

Pertanto, io, l'autore di questo trattato miracoloso, avendo sin qui, ed al di là d'ogni possibile aspettativa, tenuto stretto per mezzo del suddetto appiglio il mio gentile lettore, mi trovo alla fine con grande riluttanza costretto ad abbandonare la presa, lasciandolo a leggere il resto nel sonnacchioso stato naturale della sua tribù. Posso solo qui assicurarti, o cortese lettore, a sollievo d'entrambi, che il mio stato d'incertezza non è inferiore al tuo, poiché ebbi la disgrazia di smarrire tra le mie carte, e anzi perdere affatto, la

³² Nel suo *De Subtilitate*, Giulio Cesare Scaligero (1484-1525), aveva aggiunto ai cinque sensi quello del titillamento [Guthkelch e Nichol Smith].

rimanente parte del presente memoriale: la quale consisteva di casi, e colpi di scena, e avventure, tanto nuovi e piacevoli quanto sorprendenti; e pertanto calcolati per soddisfare in ogni punto il delicato gusto della nostra epoca.

Ma, ahimè, nonostante gli strenui sforzi, riuscii a ritenere nella mente solo pochi dei capi in questione. Tra i quali, v'era un completo resoconto di come Peter ottenne la protezione dei giudici del re; e d'una riconciliazione ³³ tra lui e Jack su un certo piano da essi concepito in una notte piovosa, d'intrappolare Martin in una prigione per debiti ed ivi spogliarlo d'ogni avere. Di come Martin, con grande fracasso, riuscisse ad esibir loro un bel par di suole. Di come un nuovo mandato d'arresto fosse spiccato contro Peter; e come, nella circostanza Jack lo lasciasse in peregrine acque, profittasse della sua protezione, e l'utilizzasse ai propri scopi. Di come i cenci di Jack vennero di moda a corte e nel quartiere degli affari; e com'egli si procurò un grande cavallo ³⁴, e prese a mangiare budini ³⁵.

Ma i particolari di tutte queste cose, assieme a svariate altre del tutto uscite dalla memoria, sono ora perduti al di là d'ogni possibile recupero. Per la quale disgrazia, lasciando i lettori a condolarsene l'un con l'altro, sin quando ciò converrà alle loro diverse costituzioni corporali, ma supplicandoli per tutta l'amicizia che tra noi vi fu, dal frontespizio insino a questo momento, di non giungere al punto di rovinarsi la salute per un caso senza rimedio; vado a svolgere la dovuta cerimonia d'un compito scritto-re, la quale dunque, da un cortigiano moderno, meno che mai potrebbe venire trascurata.

³³ Durante il regno di James II; i presbiteriani, su sollecitazione del re, s'unirono con i papisti contro la Chiesa Anglicana; essi gli chiesero d'abolire le leggi contro di loro, nonché le prove sacramentali. Il re, col suo potere, concesse la libertà di culto, e sia i presbiteriani che i papisti ne approfittarono. Ma quando scoppiò la rivoluzione, i papisti furono cacciati, mentre i presbiteriani continuarono liberamente a riunirsi, in base al decreto di James II, prima ancora di ottenere l'Atto di Tolleranza. A ciò, ritengo, allude il Nostro, quando dice che Jack approfitta della protezione ottenuta da Peter, utilizzandola ai fini propri.

³⁴ Sir Humphry Edwyn, un presbiteriano che divenne qualche anno fa Sindaco di Londra, ed aveva l'impudenza di partecipare alle cerimonie della sua setta, portando su di sé le insegne della propria carica.

³⁵ Questo è il famoso dolce che servivasi ai banchetti del Sindaco di Londra.

CONCLUSIONE

Una gravidanza troppo lunga è causa d'aborto, sebbene non tanto frequentemente quanto una gravidanza troppo breve; ciò che è specialmente vero per il travaglio e le doglie del cervello. Sia benvenuto il coraggio d'un nobile Gesuita ¹, il quale per primo osò dichiarare in un'opera a stampa, che i libri debbono essere adattati alle varie stagioni, così come i vestiti, e le diete, e i divertimenti; ed ancora più benedetta sia la nostra nobile nazione, per essersi ingentilita con codesta voga, tra tutte le altre mode di Francia.

Tempo verrà molto presto in cui, ove perda il suo momento di flusso, un libro sarà destinato a cadere nell'oblio come la luna durante il giorno, o come uno sgombro appena finita la sua stagione. E nessuno seppe osservare il nostro clima meglio del librario ch'acquistò i diritti della presente opera: poichè da un nonnulla egli comprende quali argomenti avranno miglior smercio in un anno di siccità, e quali siano da esporre in prima fila quando il barometro prevede molta pioggia.

Appena ebbe veduto il presente discorso, ed ebbe consultato il suo almanacco in proposito, egli mi fece comprendere d'aver attentamente considerati i due elementi principali, ovvero la mole del libro ed il suo tema; e d'aver scoperto ch'esso non avrebbe attecchito, se non dopo lunghi periodi di carestia, e solo nel caso ciò cadesse in un'annata con grande scarsità di rape. Al che io volli sapere, in vista delle mie urgenti necessità, cosa egli riteneva sarebbe stato accettabile in questo mese. Il libraio volse gli occhi ad occidente, e disse: «Temo che avremo ondate

¹ Père Orleans, *Histoire de M. Constance* (1690) [Ross e Woolley].

di cattivo tempo: comunque, potreste preparare qualche cosuccia burlesca (ma non in versi), oppure un trattatello sul... andrebbe a ruba. Del resto, se tiene il passo, ho già assunto un autore che scriverà qualcosa contro il dottor B[entle]y: il che, sono certo, farà al caso nostro».

Alla fine ci accordammo su questa soluzione: che quando un cliente verrà ad acquistarne una copia, desiderando in confidenza sapere chi sia l'autore, il librario glielo dirà molto privatamente, da amico, citando qualsivoglia nome d'un bell'ingegno che sia di moda in quella settimana; e se l'ultima commedia di Durfey sarà di scena, io avrò l'onore d'essere scambiato per lui, oppure per Congreve³. Dico ciò perché io posseggo una straordinaria competenza, in fatto di gusti correnti dei nostri cortesi lettori; e spesso osservai con singolar piacere, come una mosca scacciata dal vaso di miele, immantinente vada a posarsi e finire il suo pasto di buon appetito sopra un escremento.

Ho qualcosa da dire a proposito degli scrittori profondi, che negli ultimi tempi fiorirono in grande numero, e nel qual numero certamente non ignoro che il giudizioso pubblico è ben deciso ad includermi. Dunque io penso, circa la questione d'essere profondi, che gli scrittori siano come i pozzi – una persona con buoni occhi può vedere il fondo del più profondo d'essi, posto che laggiù non vi sia acqua; ma spesso, quando non vi sia nulla sul fondo, a parte suolo arido e terriccio, e per quanto ad un metro soltanto dalla superficie, ciò passerà per essere una profondità tremenda, per nessuna plausibile ragione se non che laggiù v'è un buio tremendo.

Vado ora tentando un esperimento molto frequente tra gli autori moderni, ovvero quello di scrivere su nulla³: lasciando andare la penna avanti da sola, quando l'argomento

² Durfey e Congreve sono i due più noti commediografi del teatro della Restaurazione, impostato su modelli francesi [N. d. T.].

³ Questa idea appartiene ad una tradizione del paradosso, fiorita nel Rinascimento, e rivolta all'elogio di cose senza alcun valore, come ad esempio i debiti, la calvizie, le pulci, la canaglieria, i vermi, ecc. Da ricordare un poema di Lord Rochester, *Upon Nothing* (1691), e qualche decennio più tardi lo scritto di Henry Fielding, *Essay upon Nothing* (1691) [N. d. T.].

s'è del tutto esaurito; grazie a ciò che alcuni chiamano il fantasma dell'arguzia, il quale si compiace d'andarsene a spasso con la morte in corpo.

Ed in verità, non sembra esservi scienza nota a minor numero di persone, di quella consistente nel capire quando si è finito. Quando un autore giunge in fondo al suo libro, egli ed i suoi lettori sono divenuti vecchie conoscenze, e provano riluttanza a separarsi; così che a volte osservai come chi scrive assomigli a chi si reca in visita, dove i convenevoli del congedo occupano più tempo di tutti i conversari precedenti. E la conclusione d'un trattato assomiglia al concludersi della vita umana, la quale a volte fu paragonata alla fine d'un banchetto, donde pochi sono contenti d'andarsene, *ut plenus vitae conviva*⁴: poiché, dopo il più completo dei pranzi, i convitati si porranno a sedere, sia pur soltanto per sonnecchiare, o dormire per il resto del giorno.

Ma, a tal proposito, io differisco massimamente dagli altri autori; e sarò orgoglioso se, con i miei sforzi, avrò in qualche modo contribuito al riposo dell'umanità, in tempi turbolenti ed inquieti come i nostri⁵. Né ritengo un tale impiego troppo estraneo alle funzioni d'un bello spirito, come alcuni penserebbero. Poiché, presso una nazione molto civile della Grecia⁶, esistevano templi costruiti per essere consacrati insieme al Sonno e alle Muse, tra le quali due divinità si pensava fosse subentrata la più stretta amicizia.

Ho un ultimo favore da chiedere al mio lettore: ch'egli non s'attenda d'essere egualmente divertito ed informato ad ogni riga o ad ogni pagina del presente discorso; ma sia indulgente verso l'umor nero dell'autore, e le sue brevi crisi o intermezzi di noia, come del pari verso i suoi propri; e chieda a sé stesso in tutta coscienza se, nel caso si trovasse a camminare per strada in una stagione fangosa o giornata piovosa, riterrebbe giusta la condotta di chi, al riparo dietro una finestra, criticasse il suo portamento e ridicolizzasse il suo abito in tal situazione.

⁴ «Quali convitati ricolmi di vita»: Lucrezio, III, 938.

⁵ Ciò fu scritto prima della pace di Riswick.

⁶ Trezene. Vedasi Pausania, libro 2.

Nel mio programma d'impiego delle facoltà cerebrali, ritenni opportuno affidare il comando all'invenzione, e dare a metodo e ragione l'incarico di lacchè. La causa d'una simile distribuzione sta nell'aver io osservato che, nel mio caso, soccombo spesso alla tentazione d'essere arguto, nelle circostanze in cui non potrei essere saggio, né equilibrato, né altro, rispetto alla materia da trattare ⁷. E sono troppo devoto allo stile moderno per trascurare simili possibilità, quali che siano i sacrifici o le cose a sproposito che ne possano venire, pur di introdurle.

Infatti, ebbi ad osservare che, di settecento e trentotto fiori di stile e brani brillanti dei migliori autori moderni, con molte letture collezionati nel mio libro di passi scelti, dopo cinque anni non mi riuscì d'introdurne, ficcar dentro, ancorare, più d'una dozzina nelle comuni conversazioni. Della quale dozzina, una metà non ottenne alcun successo, essendo stata introdotta presso compagnie disadatte; e l'altra metà mi costò tanti sforzi, trucchi, ambagi, che da ultimo risolsi d'abbandonare l'impresa.

Ora debbo riconoscere fu codesto disappunto, ciò che mi diede la prima spinta a divenire autore; ed in seguito scoprii, presso alcuni amici particolari, che ciò divenne motivo di lamentazione diffusa e produsse gli stessi effetti presso molti altri ⁸. Infatti, ebbi a osservare come molte promettenti parole siano affatto trascurate nelle conversazioni, o sprezzate nei discorsi, le quali invece transitarono dolcemente, ottenendo stima e considerazione, non appena furono promosse ed elevate all'onore delle stampe.

Ma ora, poiché grazie alla libertà e all'incoraggiamento della carta stampata, io divenni padrone assoluto delle occasioni e circostanze per esibire le abilità da me acquisite, già m'accorgo che gli esiti dei miei *observanda* cominciano

⁷ Preferire la credulità, la rappresentazione esteriore delle cose, figlia dell'immaginazione e dei sensi implica l'accettazione dell'etica epicurea o neo-epicurea, la deroga di ogni responsabilità, che l'uomo lascia, con beato oblio, alla casuale aggregazione degli atomi nel vuoto [Brilli].

⁸ Lo scriba confessa d'esser diventato scrittore per l'insuccesso delle sue antologie e florilegi di stile, come è accaduto a molti altri. È la figura moderna dell'autore, dotato di «poteri assoluti sulle proprie occasioni», grazie all'onore in cui è tenuta la parola stampata [N. d. T.].

ad essere troppo vasti per la ricetta qui adottata. Pertanto m'arresterò per una sosta, sino a quando non capirò, consultando il polso del mondo e della mia persona, che è assolutamente necessario (per l'uno e per l'altra) io riprenda la penna in mano.

FINIS

Indice

p. VII	<i>Introduzione</i> di Gianni Celati
XXV	<i>Avvertenze sul testo e le note</i>
XXVII	<i>Bibliografia</i>
XXIX	<i>Cronologia essenziale</i>

Favola della botte

5	Una apologia per la <i>Favola della botte</i>
21	Il libraio al lettore
23	Epistola dedicatoria a sua altezza reale il Principe Posterità
29	La prefazione
41	I. L'introduzione
55	II. <i>Favola della botte</i>
69	III. Una digressione sui critici
80	IV. <i>Favola della botte</i>
93	V. Una digressione alla maniera moderna
101	VI. <i>Favola della botte</i>
109	VII. Una digressione in lode della digressione
115	VIII. <i>Favola della botte</i>
123	IX. Una digressione sull'origine, l'uso e il progresso della pazzia in una nazione

p. 138	X.	Un omaggio dell'autore al lettore ecc. Un'altra digressione
144	XI.	<i>Favola della botte</i>
158		Conclusione



*Stampato per conto della Casa Editrice Einaudi
presso la Stamperia Artistica Nazionale, s.p.a., Torino*

C.L. 11824

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8

Anno

90 91 92 93 94 95 96